

Enrico Acciai, *Garibaldi's Radical Legacy. Traditions of War Volunteering in Southern Europe (1861-1945)*, London-New York, Routledge, 195 pp., £ 96,00 (traduzione di Victoria Weavil)

Tra i tanti meriti del volume di Acciai c'è la capacità di dare profondità e densità storica alle sollecitazioni del presente: non a caso nell'introduzione l'a. proietta i lettori nella resistenza armata di Kobane all'offensiva dell'Isis, che dal 2011, mobilitando anche militanti socialisti, anarchici o semplicemente antifascisti, molti dei quali di provenienza occidentale, riattualizzò la tradizione del volontariato in armi in nome della solidarietà internazionale. Sono infatti i volontari politicizzati quelli su cui, in una prospettiva di lungo periodo, si focalizza la ricostruzione e l'analisi: quelli che non possono «stare a guardare» e che alimentarono le mobilitazioni transnazionali connesse all'eredità garibaldina, le cui implicazioni allo stesso tempo radicali e politicamente trasversali fornirebbero elementi per comprendere anche i fenomeni attuali di volontariato in armi.

Per sostenere questa chiave interpretativa il volume segue una linea temporale che parte dal Risorgimento italiano – restituito nelle sue interconnessioni globali e nella sua dimensione transnazionale – e si spinge fino alla seconda guerra mondiale, soffermandosi in particolare sulla fase di radicalizzazione nei primi anni postunitari e il rilancio delle mobilitazioni internazionali, sull'esperienza filellenica del 1897, con l'emergere di una nuova generazione di volontari, sulle contraddittorie riprese del 1911-1912 e del 1914-1915 nei Balcani e in Francia, sugli anni tra i due conflitti mondiali, segnati soprattutto dalla partecipazione alla guerra civile spagnola e alla Resistenza italiana di formazioni antifasciste che si richiamavano alla tradizione in camicia rossa, dopo che il fascismo aveva tentato di avocare a sé l'eredità del garibaldinismo, presentandolo come vicenda che aveva storicamente esaurito la sua funzione. In realtà la sopravvivenza del fenomeno garibaldino per oltre un secolo si spiega, nell'interpretazione dell'a., con la necessità di avere una tradizione, una storia a cui rivolgersi e da cui trarre ispirazione, alla quale ancorare le motivazioni spesso complesse e poco lineari del volontario, specie quando agisce in una dimensione e in un'ottica transnazionale: una prospettiva quest'ultima che induce ovviamente lo studioso ad attraversare confini fisici e simbolici, ricostruendo spazi sociali, reti di relazione, visioni politiche, condivisioni di esperienze, scambi di idee che attestano, come Acciai sottolinea, l'esistenza di una comunità transnazionale in un contesto globale.

Frutto di un vastissimo lavoro di ricerca e di una riflessione sedimentata, il volume è in effetti particolarmente convincente nell'intreccio tra locale, transnazionale, globale, tra itinerari biografici e grandi narrazioni politiche, che costituisce peraltro un obiettivo esplicitamente perseguito e un approccio metodologico dichiarato dall'a.: uno dei non moltissimi studiosi a sapersi muovere – realmente, non nella propria autorappresentazione – non solo attraverso i confini nazionali, ma anche, con uguale competenza, tra '800 e '900.

Eva Cecchinato

Giovanni Aldobrandini, *Il buono e il cattivo tempo. Joseph Chamberlain e il progetto riformista e imperialista nell'Inghilterra tardovittoriana*, Firenze, Le Monnier, 2019, 346 pp., € 24,00

Basato per intero sulla messa a frutto della cospicua letteratura secondaria, il libro persegue con successo l'intento di fornire al pubblico italiano una biografia politica completa di una figura chiave della storia britannica, europea e mondiale negli anni della transizione alla democrazia di massa e del *new imperialism*.

Meno riuscito il tentativo di evidenziare aspetti della personalità del biografato in grado di «fornire spunti di riflessione sui problemi di oggi, come il populismo, il problematico rapporto con l'Irlanda e soprattutto la Brexit» (p. 2). La potenziale rilevanza del panbritannismo di Chamberlain «per capire l'Inghilterra di oggi» secondo «una prospettiva storica» (primo risvolto e quarta di copertina) viene infatti più suggerita che argomentata in maniera da chiarire il pensiero dell'a. circa i nessi che collegherebbero le vicende del presente al passato tardovittoriano.

Dopo aver delineato il retroterra familiare, culturale e religioso di Chamberlain – esponente del ceto industriale nonconformista animatore della *civil society* delle Midlands –, la narrazione ripercorre le tappe di un itinerario contraddistinto dalla costante capacità di catturare il centro della scena pubblica, suscitando entusiasmi e antagonismi, in virtù di una rara combinazione di innovazione spregiudicata, carisma, talento per l'imprenditorialità politica: gli esordi tra le fila radicali nel movimento per la riforma scolastica e nell'amministrazione di Birmingham, laboratorio di socialismo municipale; l'introduzione del sistema dei *caucus* nella vita associativa del partito liberale e l'ascesa ai vertici del governo nel secondo ministero Gladstone; la radicalizzazione del conflitto con l'ala *whig* del partito sulla base della piattaforma costruttivista dello *Unauthorized Program*; la rottura con il gladstonismo sulla questione irlandese e l'alleanza con un conservatorismo di crescente orientamento collettivista; l'adesione alla prospettiva della *Greater Britain*, la parte avuta come segretario alle Colonie nella guerra boera e la finale sconfitta nella campagna per il protezionismo imperiale.

La stessa accuratezza del lavoro compiuto dall'a. nel rivisitare l'opera politica di Chamberlain in ogni sfaccettatura induce a domandarsi se l'approccio biografico non fosse declinabile in modo da lasciare spazio a una trattazione analitica di nodi problematici per indagare i quali la carriera dello statista inglese offre un terreno di studio particolarmente promettente. In che misura, ad esempio, l'interpretazione in chiave statale-nazionale dell'identità imperiale proposta da Chamberlain dovè la sua fortuna alla ricezione di istanze del radicalismo popolare? E che ruolo può avere giocato l'utilizzo della idea imperiale in funzione della lotta partitica nell'impedire, d'altro canto, che la versione datane da Chamberlain, pur facendo sentire la sua influenza ben oltre i ranghi di unionisti e conservatori, catalizzasse il tipo di «consenso per intersezione» arriso invece all'imperialismo liberale?

Teodoro Tagliaferri

Giaime Alonge, *Un'ambigua leggenda. Cinema italiano e Grande Guerra*, Bologna, il Mulino, 184 pp., € 17,00

Il centenario della prima guerra mondiale ha portato alla ribalta un tema – il rapporto fra il cinema italiano e quel conflitto – fino ad allora marginale nell'agenda degli storici, nonostante i nomi illustri che già molti anni prima avevano iniziato a occuparsene, da Brunetta a Isnenghi. Questo libro, nato nel contesto dell'imponente attività convegnistica e editoriale prodotta dalla ricorrenza, è un'agile ma ragionata panoramica (con frequenti zoomate) della rappresentazione della Grande guerra dal 1914 ai giorni nostri nel cinema italiano.

L'a., specialista della materia, dichiara in apertura «l'assoluta eccezionalità del caso italiano» (p. 7), visto che l'industria nazionale non ha partecipato, tra gli anni '20 e '30, a quella sorta di laboratorio internazionale che ha creato il modello della messa in scena del conflitto. L'eccezionalità è venuta meno solo nel 1970, con *Uomini contro* di Rosi, anche se si tratta di un film di guerra anomalo, poiché, come dimostra l'accurata analisi delle versioni della sceneggiatura qui proposta, alla fine del processo di scrittura ne è venuto fuori un film politico, che conserva del modello elaborato quarant'anni prima solo la rappresentazione della battaglia moderna.

Un ingrediente centrale, però. Mentre nei film nazionali e stranieri girati tra il 1914 e il 1918 le battaglie erano messe in scena come scontri di movimento ottocenteschi, in *All'ovest niente di nuovo* (1930) di Milestone e *Westfront* (1930) di Pabst la prima guerra mondiale è «una spaventosa tempesta d'acciaio, un evento mostruoso in cui l'individuo è in balia di forze al di là del proprio controllo e della propria comprensione», rappresentato con «tecniche di gusto modernista, incentrate sulla frantumazione dell'esperienza percettiva» (p. 16). Ora, perché in quegli anni il cinema italiano, supportato da un governo che celebra quella guerra con monumenti e ossari, se ne disinteressa o la affronta in modi antiquati, a differenza di quanto farà di lì a poco per la guerra d'Etiopia? L'a., con altri storici, sostiene che il motivo stia nella potenza del medium: era troppo rischioso raccontare un fatto storico che non riposava su una memoria condivisa con il realismo di cui aveva già dato prova il cinema (non è un caso che i film citati poco fa non circolassero in Italia).

Il conflitto ricompare negli anni '50 con melodrammi patriottardi; decennio che si chiude con *La grande guerra* (1959), antimilitarista per quanto possibile in quel periodo, ben diverso da quello in cui viene realizzato *Uomini contro* e ancor più da quello del centenario, quando dopo oltre quarant'anni il tema torna nelle sale con *Torneranno i prati* (2014) di Olmi, che con i suoi fanti contadini mandati al massacro «finisce con l'offrire una versione distorta della Grande Guerra, una versione opposta e speculare a quella offerta dal modello interpretativo patriottardo» (p. 153). Ignorando i tanti volontari al fronte, quel (gracile) film presenta senz'altro uno sguardo parziale sulla vicenda storica, ma lo sguardo di un artista è legittimamente parziale.

Fabio Andreazza

Marcello Anselmo, *Il consumatore realsocialista. Dispositivi, pratiche e immaginario del consumo di massa in DDR (1950-1989)*. Prefazione di Victoria De Grazia, Firenze, Le Monnier, xiv-226 pp., € 17,50

Anselmo, assegnista di ricerca presso il Dipartimento di studi sociali ed economici della Sapienza Università di Roma e ricercatore associato all'Umr Telemme, Cnrs-Aix-Marseille Université, propone, in questo agile e denso volume, un percorso all'interno della cultura materiale e dell'immaginario sociale e culturale della Repubblica democratica tedesca, attraverso la lente del consumo, partendo dalla metà degli anni '50 per arrivare all'inizio degli anni '80.

Diviso in cinque capitoli, il volume si distingue per la ricchezza delle fonti usate, dai documenti ufficiali della Sed e dei suoi organismi, alla pubblicistica, ai testi letterari, fino alla produzione cinematografica. Nel primo capitolo si delineano le caratteristiche dell'economia pianificata della Rdt e del suo *Konsumkommunismus*, nel confronto con il modello di consumo di massa dell'Europa occidentale, con cui si trovava in competizione politico-ideologica. Con una scelta fondata dei temi, l'a. si concentra poi sul *Deutschland Treffen der Jugend* del 1964, raduno nazionale della gioventù tedesca a Berlino Est, incentrato sullo scambio di esperienze professionali e di vita quotidiana. In quest'occasione la Rdt fa del consumo uno strumento di propaganda politica, cercando di mobilitare le giovani generazioni e usando come teatro lo spazio urbano della capitale. L'a. mette in luce i nuovi comportamenti generazionali, che si delineano dagli anni '60 in un contesto di trasformazioni sociali, e si scontrano con un sistema rigido che non riesce ad adeguare i piani di produzione ai bisogni sociali. L'a. passa poi ad analizzare la letteratura di consumo, guardando prima agli aspetti strutturali (la rete di case editrici, i controlli da parte delle istituzioni, la rete di distribuzione). Poi, con acutezza, mette in luce attraverso l'analisi dei fumetti, del western e del genere giallo, come la lettura d'intrattenimento, da vettore della penetrazione occidentale, venisse risignificata per diffondere un immaginario socialista, ma fosse anche investita da desideri e richieste diverse da parte di cittadini/consumatori.

Motivo di originalità del volume è l'approccio alla storia sociale e culturale della Rdt, un campo spesso trascurato dalla storiografia italiana. Proprio l'analisi di un tema come quello del consumo e della sua ricezione anche a livello di immaginario, permette all'a. di offrire un'interpretazione della Rdt non schiacciata esclusivamente sulla dimensione dell'autoritarismo e della repressione, ma di guardare in modo più ampio ed articolato agli spazi che si aprirono fra potere e società, alle frizioni ma anche alle pratiche di negoziazione e contrattazione, non per ammorbidire l'immagine della Rdt, ma per restituirle complessità. Il tema delle pratiche di consumo, anche per le sue sfaccettature, beneficerebbe di un'articolazione ancora maggiore, mettendo in luce, magari con più profondità, le differenze fra l'era Ulbricht e quella Honecker, come quelle generazionali.

Costanza Calabretta

Nicola Antonetti, Paolo Pombeni (a cura di), *Da Versailles (1919) a Berlino (1989). La lunga storia dell'Europa nel secolo breve*, Bologna, il Mulino, 192 pp., € 18,00

Il 2019 è stato un anno ricco di ricorrenze per la storia del vecchio continente. *In primis* non si può non ricordare il centenario dall'apertura della conferenza di pace di Parigi, che ha provato a rimettere ordine al sistema internazionale sconvolto dalla Grande guerra e il trentennale dal crollo di quel Muro di Berlino che è stato considerato una vera e propria metonimia della guerra fredda. I due snodi indicati sono i limiti cronologici dell'analisi proposta in questo volume, prodotto editoriale di un convegno tenutosi il 4 e 5 dicembre del 2019 presso l'Istituto Luigi Sturzo. Si tratta di una riflessione corale in cui storici, politologi e studiosi di storia delle dottrine politiche si sono confrontati su alcuni temi cardine della grande trasformazione avvenuta in Europa nel XX secolo.

Numerose le questioni analizzate, ma tutte rispondenti all'architrave del ridimensionamento del ruolo del vecchio continente nello spazio politico globale durante il «secolo breve». Se il riferimento a *The Age Of Extremes: 1914-1991* (1994) di Eric Hobsbawm è chiaramente indicato, quello a Geoffrey Barraclough che, nel classico *An Introduction to Contemporary History* del 1964, aveva parlato di «dwarfing of Europe» rimane tra le righe. L'ultimo secolo dell'Europa emerge in tutta la propria drammaticità come un'era di profondi cambiamenti e altrettanto drastiche riformulazioni, in cui quelle che eravamo abituati a chiamare, durante tutto il corso dell'800, grandi potenze hanno affrontato la sfida della modernità autoritaria (o totalitaria) e si sono scoperte marginalizzate dalle superpotenze.

La crisi del sistema europeo degli Stati conclamata dalla Grande guerra è la crisi di un modello di *governance* poliarchico, basato sulla dialettica dell'equilibrio e su un substrato ideologico-culturale comune, che garantisse legittimità alle istituzioni dei membri di un concerto pensato come relativamente omogeneo. Si trattava di interazioni che l'imperialismo e la globalizzazione hanno messo in crisi creando un'interdipendenza che non ha lasciato spazio a egoismi assoluti o li ha resi altamente costosi, tanto per i singoli attori, quanto per l'intero sistema. In quest'ottica sono analizzati il legame tra identità e spazio geografico, l'importanza delle fratture Nord-Sud ed Est-Ovest, l'evoluzione delle istituzioni centrali del compromesso liberal-democratico e dei modelli di governo, l'eredità della ristrutturazione degli spazi imperiali, le posizioni degli intellettuali e il luogo che ricopre il popolo in riferimento alla politica democratica.

Ogni intervento del volume restituisce un interessante sguardo d'insieme alla tematica analizzata, andando a contribuire a un agile libro di cui si apprezza lo sforzo sintetico, un bilancio storico-politico realizzato in un costante rapporto tra passato e attualità politica. Tutto ciò rende il testo un interessante tassello, utile nel tentativo di inquadrare questioni che – seppur di stringente novità – affondano le radici in un tempo lontano.

Mireno Berrettini

Letizia Argentieri, *Lelio Lagorio. Un socialista*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 328 pp., € 19,00

La figura di Lelio Lagorio (1925-2017) non è certo fra le più presenti nella memoria pubblica sul Psi. Eppure, di tale partito egli fu dirigente di lungo corso ed esponente di rilievo: primo presidente della Regione Toscana (1970-1978), deputato e più volte ministro (fra 1980 e 1983 resse la Difesa), concluse la sua carriera come europarlamentare negli anni del tracollo del partito, dopo i quali si ritirò a vita quasi privata. Una carriera di tutto rispetto, anche se non di primissimo piano, che rende la ricostruzione della sua biografia opera utile e interessante. A rivestire interesse storico non è solo la sua attività pubblica, ma anche la peculiarità della socializzazione politica.

Nato a Trieste ma cresciuto in Toscana, Lagorio non proveniva da una famiglia di tradizione socialista: il padre, ufficiale nella Grande guerra, negli anni '30 aveva ricoperto la carica di podestà di Volterra, sebbene non fosse stato fascista della prima ora. La politicizzazione di Lelio sembra essere avvenuta grazie al suo relatore di tesi Piero Calamandrei: la sua prima esperienza politica fu infatti nelle fila di Unità Popolare, caso piuttosto raro per un raggruppamento formato soprattutto da fuorusciti del Pri e Psdi. Entrato nel Psi nel 1955, Lagorio non visse quindi l'epoca della «glaciazione» frontista, ma cominciò l'attività politica in una formazione che stava già virando verso l'autonomismo.

Di tale attività, il libro privilegia specialmente la dimensione istituzionale, dall'elezione a sindaco nel 1965 fino al mandato europeo: su di essa vertono i capitoli centrali che occupano circa metà del volume. Quasi un'altra metà (il capitolo 2 e il lungo capitolo 7) è invece dedicata a una articolata – e tormentata – riflessione sulla vicenda del socialismo italiano e, soprattutto, sulla sua repentina fine. Dalla biografia si passa qui alla riflessione politica, declinata storicamente ma chiaramente dominata dall'esigenza di definire l'essenza e la natura del socialismo – e, con dichiarato intento polemico, di espungere da esso la «mutazione genetica» craxiana. L'operazione è certo legittima, soprattutto perché apertamente dichiarata; tuttavia, per certi aspetti essa va a detrimento dell'omogeneità del testo e dello scavo storiografico su e attorno a Lagorio. Di questi, rimangono oscuri aspetti che forse avrebbero meritato maggiore attenzione: fra tutti, le vicissitudini del biennio 1943-1945 (a proposito del quale si dice unicamente che Lagorio fu renitente alla leva fascista «ed entrò nella clandestinità», collaborando con il Cln volterrano [p. 33]) e le posizioni di fronte al craxismo ed alla crisi finale del partito.

A tale proposito, si sottolinea l'estraneità di Lagorio a qualsiasi episodio di corruzione ma non si indagano aspetti storicamente forse più significativi, quali la difesa del Partito contro le inchieste della magistratura, la convinzione che il Psi fosse vittima di una persecuzione, la perdurante ostilità verso gli eredi del Pci: aspetti che, non essendo caratteristici di Lagorio ma di una buona parte della classe politica socialista, permetterebbero di utilizzare la biografia per indagare un fenomeno storico più ampio.

Daniele Pipitone

Laura Artioli, *Con gli occhi di una bambina. Maria Cervi, memoria pubblica della famiglia*. Prefazione di Walter Veltroni. Postfazione di Luciano Casali, Roma, Viella, 204 pp., € 23,00

Era difficile trovare un titolo più appropriato per questa ricostruzione biografica di Maria Cervi, la primogenita dei nipoti di Alcide, meglio conosciuto come «papà Cervi», il padre per antonomasia della Resistenza italiana per quei sette figli ammazzati dai fascisti il 28 dicembre 1943.

C'è il trauma dell'uccisione, ma ancor prima c'è il trauma dell'assedio della casa contadina, le urla, gli spari, l'incendio dei fienili. «I fascisti avevano già dato fuoco ai fienili e le fiamme salivano alte. Le mucche, terrorizzate, muggivano nelle stalle, il nostro cane abbaïava ed era un pandemonio senza fine», è uno dei ricordi di Maria che vede gli adulti correre lungo i corridoi e le scale di casa e confabulare sulle decisioni da prendersi (pp. 81-87). Si arrenderanno anche per salvare le donne e i bambini. È l'alba del 25 novembre e Maria ha nove anni.

Nei suoi occhi c'è il padre, Antenore, dolce e amorevole, che viene allontanato insieme agli zii circondato da militi armati, come un delinquente. E poi le tragedie successive.

Perché l'assedio, gli incendi, gli arresti, perché quelle esecuzioni? Sono le domande che arrovellano la bambina. La costruzione del mito dei fratelli Cervi, nel dopoguerra, non ha tenuto conto del trauma dei sopravvissuti, se si esclude forse Alcide.

Il trauma si iscrive nella carne. Chi ha conosciuto Maria Cervi resterà sorpreso a ritrovarla adolescente e poi ragazza e ancora donna matura alle prese con malattie gravi e invalidanti, che riuscirà ogni volta a superare grazie alla sua tempra e alla cura incondizionata di persone care. Lei, che appariva così forte e determinata, nascondeva fragilità che nessuno avrebbe supposto. A lei soprattutto, infatti, si devono la trasformazione di casa Cervi in museo e gli sviluppi dello stesso museo, nonché il suo riconoscimento da parte delle maggiori istituzioni locali e nazionali. Bussava senza remore, ma anche senza protervia e senza piaggeria, alle porte di assessorati, ministeri, fino a quella della presidenza della Repubblica, consapevole e sicura della giustezza della sua causa. Una causa iscritta nella Costituzione, fondata sull'antifascismo e sulla Resistenza, come amava ripetere; e chi osava con lei parlare di retorica?

Laura Artioli, intessendo molteplici fonti comprese quelle fotografiche e con la delicatezza già dimostrata nella biografia di Lucia Sarzi (Reggio Emilia, Corsiero, 2014), ci consente di entrare nella storia di Maria, di accostarci alle forme della sua elaborazione del trauma, di approssimarci alle radici del suo impegno politico e della sua incessante opera per conoscere la storia della sua famiglia e per valorizzarne la memoria. Il percorso di Maria è stato di profonda sofferenza, ma lei era la più grande dei nipoti della famiglia e, come disse in una intervista, «io ho avuto il privilegio di capire prima degli altri». Questa la chiosa di Artioli: «Era la primogenita. È questo, credo, che spiega e sigilla un destino. Il suo dovere morale di rendere conto» (p. 84).

Dianella Gagliani

Massimo Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 265 pp., € 24,00

Il volume sviluppa gli studi dell'a. sulla rappresentazione del Risorgimento, ampliando il quadro all'intera storia dell'Italia unita. Punto di partenza è l'Esposizione di Torino del 1884, da cui nascerà il museo ospitato dal 1909 nella Mole. L'Italia crispina promuove una visione conciliatrice – con musei templi della nuova religione della patria – messa in discussione al Congresso di storia del Risorgimento di Milano del 1906: il modello celebrativo e sentimentale vi è contestato da accademici che premono per un maggiore rigore scientifico. La linea pedagogica riprende vigore con la guerra, quando il patriottismo degrada verso il nazionalismo (ma l'a. è attento a segnalare il residuo scarto tra i due mondi su punti come francofilia o irredentismo). Un tentativo di «musealizzazione in tempo reale» si ha con la circolare Boselli del 1915 che genera musei «militanti» (Genova nel 1915, Bergamo nel 1917, Palermo nel 1918). Particolarmente interessanti i casi delle «città redente» Trento e Trieste che, pur con significative differenze, mostrano le ambizioni fasciste di inglobamento. Negli anni '30, con la stretta del regime sugli studi storici, De Vecchi ridisegna in senso sabaudista il museo torinese che, trasferito nel 1938 a palazzo Carignano, supera i 200.000 visitatori. A metà decennio si aprono ovunque sale coloniali. Ma i musei, per lo sguardo di lungo periodo, i costi ingenti, i molteplici attori coinvolti, non si prestano a usi esclusivamente propagandistici, convogliati piuttosto sulle mostre.

Del tutto originale è la parte sull'Italia repubblicana. La pratica espositiva è ancora una volta chiamata a «rifare gli italiani», ma rispetto al passato emergono nuove difficoltà. La Resistenza è stata geograficamente e ideologicamente diversificata e le logiche contrappositive della guerra fredda si impongono rapidamente. Incide inoltre la scelta di storicizzarla più in senso archivistico che museale, con la nascita nel 1949 della rete Insmli. Il risultato è un rassicurante paradigma del «Secondo Risorgimento», con reperti resistenziali che, salvo rare eccezioni (via Tasso e Casa Cervi), trovano posto per lo più nei musei del Risorgimento, opportunamente riallestiti e talvolta rinominati. L'analisi arriva fino agli anni '60, focalizzandosi sulle celebrazioni di *Torino '61*, che vedono divergenze tra storici e tecnici, e l'imporsi di nuovi interessi (ad esempio la deportazione) e forme espressive. Le contromemorie del '68 segnano uno spartiacque: «una rottura irreversibile nella presenza della storia nazionale nel discorso pubblico» (p. 12). Dopo la «grande trasformazione» e la caduta del Muro il museo storico tradizionale non appare più adatto alla «società posteroica».

Il volume si fa apprezzare per il ricorso sistematico agli archivi storici dei musei; il costante confronto con altre forme di rappresentazione pubblica della storia; la padronanza della ricca letteratura internazionale. È in particolare rilevante il tentativo di cogliere la configurazione complessa e gli esiti variabili dell'interazione tra politiche della memoria dall'alto e loro ricezione sui territori, mediata da molteplici attori e portatori di interesse.

Mirco Carrattieri

Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani. Politiche, consumi e culture dal 1945 ad oggi*, Roma, Carocci, 225 pp., € 24,00

Il libro tratta una serie di questioni complesse in forma di sintesi, interrogandosi sui processi di mutamento che hanno investito l'Italia repubblicana nel campo dei costumi sessuali in senso ampio.

Il *terminus a quo* è il 1945. C'era una volta la famiglia coniugale riproduttiva e gerarchica. A connotarla era un doppio standard morale per uomini e donne, lo stigma nei confronti della sessualità femminile al di fuori dal matrimonio e, al suo interno, l'irrelevanza del piacere («non lo fo per piacer mio...»). Modelli affettivi e sessuali alternativi erano impensabili.

C'era una volta e ora non c'è più. Il *terminus ad quem* è infatti il presente. Il doppio standard è superato. Le donne hanno guadagnato la libertà sessuale insieme alla parità dei diritti. Il tasso dei divorzi è alle stelle mentre quello di natalità è pressoché azzerato. I single sono fenomeno di massa. Al centro è ora la coppia, anche omosessuale, e non più l'istituzione riproduttiva espressione del «razionalismo occidentale» liberale borghese.

Tra l'uno e l'altro scenario c'è di mezzo, evidentemente, la storia economico-sociale, politica e culturale del paese, sullo sfondo di processi globali. L'a. individua una serie di «transizioni etico-culturali» a partire dalla fine degli anni '50, quando una serie di «questioni irrisolte» nel campo della morale emergono all'attenzione dell'opinione pubblica, all'insegna di una pervasiva *volontà di sapere*. Se ne fanno portatori i media, nel mentre un'estetica dei corpi liberati è veicolata dai consumi. Una messe di fonti a stampa, periodici per lo più, dà conto di tutto questo nel volume. La politicizzazione dei comportamenti sessuali, avviata dal '68, ispira poi l'agenda dei movimenti successivi, quelli femministi e di liberazione omosessuale degli anni '70. E un aggiornamento del repertorio culturale di massa è il frutto proprio dell'intreccio tra politica media e consumi.

Al fondo connota il volume un approccio etico-politico, che presenta una storia di liberazione e modernizzazione e s'impegna a separare il grano dal loglio soprattutto quando si arriva agli anni '80 e ai processi che conducono al tempo presente. Terminata la stagione dei movimenti, la rivoluzione sessuale si rivela infatti un processo ambivalente, «a cavallo tra politicizzazione e commercializzazione del sesso», omologazione e mercificazione dei corpi femminili ma anche maschili. Così «l'affermazione di un modello di sviluppo neoliberale, improntato al consumo individuale, di fatto ha potuto integrare nel sistema gli effetti di liberazione veicolati dalle battaglie civili» (p. 213).

Non sono queste però le pagine più originali del libro. La potenzialità storiografica del tema emerge piuttosto da un (troppo) breve focus dedicato alle biografie di uomini e donne di generazioni diverse, ricostruite grazie all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Un'epoca di mutamento si rivela così nella frammentazione, nell'incertezza, negli andirivieni tra timori, speranze e fallimenti di una *liberazione* obbligata. Percorsi biografici che ci sollecitano ulteriori domande sui tempi e i luoghi del mutamento.

Domenico Rizzo

Roberto Balzani, *Memoria e nostalgia nel Risorgimento. Percorsi di lettura*, Bologna, il Mulino, 314 pp., € 24,00

Questo volume intreccia i campi di ricerca privilegiati dall'a. nel corso di molti anni: il Risorgimento e Mazzini; i giovani e le unità generazionali; il patrimonio culturale e artistico e le pratiche di tutela. Tuttavia, la prospettiva di analisi adottata è qui inedita e originale. Il focus viene posto sulla memoria (e sulla nostalgia, sentimento che solitamente vi si accompagna), ma non già la memoria alla base di dispositivi identitari o di pedagogia civile – argomento sul quale si è assai esercitata la recente storiografia – quanto invece il ricordo prodotto dagli stessi attori patriottici intenti a «una riflessione sul passato prossimo, [a] una revisione e risistemazione dei fatti quasi *in diretta*» (p. 15). Dunque non la memoria *del* Risorgimento ma *nel* Risorgimento.

Il libro è strutturato in quattro capitoli: il primo e il secondo dedicati a Mazzini, il terzo e il quarto a Carducci. Due mostri sacri sui quali si è detto e scritto di tutto e che invece, se guardati attraverso questo prisma interpretativo, riservano ancora molte novità. Se si ammette che la memoria rappresentò un vero e proprio bisogno nella stagione del Risorgimento e del primo post Risorgimento, allora si deve riconoscere che la parte giocata da Mazzini e da Carducci, l'uno nel campo politico e l'altro nel terreno culturale, fu enorme. Entrambi scelsero consapevolmente di accumulare in quantità parole, documenti, tracce, segni, esempi, lacerti di vita vissuta, suggestioni, che seppero metabolizzare e trasferire nella memoria individuale e collettiva.

Nel primo denso capitolo, Balzani utilizza tra l'altro la categoria di memoria funzionale suggerita da Aleida Assmann. Ne scaturisce una indagine analitica e sofisticata, ben attenta alle periodizzazioni, sui diversi modi in cui, indirizzandosi alla generazione della Giovine Italia e a quelle successive, Mazzini si diede a «standardizzare un ricordo nel quale i patrioti po[tessero] trovare motivi di identificazione» (p. 17) e ricevessero impulso all'azione. Il suo medium preferito fu, come è noto, la parola scritta (il caso esemplificato è l'*instant book* in morte dei fratelli Bandiera). D'altra parte, su spinta degli esuli, egli adoperò anche gli oggetti – medaglie, litografie – alla stregua di memorie «portatili». Il secondo capitolo poggia su fonti scarsamente utilizzate: le carte geografiche per le quali Mazzini nutrì una vera passione. Le mappe, anche nelle loro caratteristiche cromatiche, proprio perché riflettevano memorie, furono intese come «strumenti indispensabili per impostare l'attività dei cospiratori» (p. 113), nel segno delle nazionalità e per il grande progetto rivoluzionario europeo.

Non meno originali le pagine dedicate a Carducci, secondo l'a. una sorta di precursore dell'antipolitica «di sinistra». Attraverso la sua Italia «cantata», fondendo tradizione, storia, mitologia, Carducci agì come «primo catalizzatore di interessi autenticamente indirizzati verso l'aria semantica dei "beni culturali"» (p. 263). In conclusione, un testo complesso e importante, ricco di incalzanti giudizi storiografici.

Marina Tesoro

Luca Barbaini, *L'integrazione europea e l'opinione pubblica cattolica. Ambienti ecclesiali, circoli intellettuali e associazionismo alla vigilia dell'unione (1945-1954)*, Milano, Unicopli, 201 pp., € 19,00

Il volume s'inserisce a pieno titolo in due importanti filoni storiografici, l'uno più attento al contributo delle riviste all'evoluzione del cattolicesimo politico ed intellettuale italiano e l'altro al ruolo dell'elaborazione culturale e intellettuale del mondo cattolico sui temi dell'integrazione europea. È senza dubbio questo secondo filone quello rispetto al quale l'a. offre gli spunti di maggior pregio. Tra i numerosi passaggi degni di nota, se ne segnalano soprattutto tre.

Il primo riguarda le posizioni di scetticismo, quando non di critica, di una parte consistente degli ambienti più culturalmente attivi del cattolicesimo italiano nei confronti della dimensione soltanto economica e più prettamente legata all'evoluzione del capitalismo del Piano Marshall. Un dato interessante non solo perché l'a. mostra come le posizioni ben note di «Cronache sociali» siano in realtà presenti anche in altre riviste quali «Humanitas», «Vita e Pensiero» e «Orientamenti Sociali», ma anche sul piano della cronologia, visto che il tema della «politica di asservimento» resta prerogativa soltanto di «Cronache Sociali» a partire dalla lunga campagna elettorale dell'aprile 1948.

Il secondo dato di rilievo concerne la consapevolezza, maturata in modo rapido e articolato, negli ambienti cattolici intellettuali ed ecclesiastici rispetto alla spinta statunitense affinché in Europa nasca una qualche forma di integrazione.

Il terzo dato si lega ai passi concreti del processo di integrazione tra la dichiarazione Schuman e il fallimento della Ced. L'a. presenta una serie di importanti apporti apparsi in particolare su «Humanitas» e su «Orientamenti Sociali» che illustrano tutto il realismo degli ambienti intellettuali cattolici nel valutare le opzioni sul terreno, quando il processo di integrazione muove i primi passi. Il gradualismo cattolico, ben rappresentato dalle posizioni di monsignor Pavan, alberga non solo nelle analisi di «Orientamenti Sociali» ma anche in quelle di «Studium» e «Humanitas». Il punto più alto di questo approccio emerge di fronte all'istituzione del Consiglio d'Europa e alle numerose richieste provenienti dagli ambienti federalisti, affinché l'Azione Cattolica prenda ufficialmente posizione per tale opzione. Si tratta, come mostra l'a., di un chiaro posizionamento europeista da parte dei principali circoli intellettuali e dell'associazionismo cattolico, universitario e non solo, ma senza la necessità di assumere una chiara posizione «politica» di matrice federalista.

In ultimo, il libro restituisce anche, e in modo evidente, il livello di chiarezza e di riflessione ragionata di una élite politica e culturale di matrice cattolica in grado di elaborare analisi che, nel momento di vera e propria esplosione della temperie politico-culturale della guerra fredda, sanno fornire una prospettiva di medio-lungo periodo, pronta addirittura a descrivere lo scontro bipolare come una parentesi rispetto alla quale pensare ad un dopo. L'analisi dell'a. su «Humanitas» nel 1951, da questo punto di vista, appare di una lucidità disarmante.

Michele Marchi

Stefano Bartolini, Pietro Causarano, Stefano Gallo (a cura di), *Un altro 1969: i territori del conflitto in Italia*, Palermo, New Digital Frontiers, 468 pp., € 35,00

Il corposo volume curato da Stefano Bartolini, Pietro Causarano e Stefano Gallo raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Firenze nel dicembre 2019. L'occasione è evidente: ricordare in forma storiograficamente autorevole i cinquant'anni dall'Autunno caldo. L'anniversario in tal senso si è prestato a una molteplicità di ricorrenze, dalle più impegnate e militanti alle più accademiche e distaccate, che hanno favorito un discreto sviluppo di studi e riflessioni sul «lungo Sessantotto» italiano. Il volume in questione si presenta come felice sintesi tra testimonianza politica e meditazione storica: gli aa. rivedicano una loro appartenenza ideale alle ragioni della mobilitazione politico-sindacale degli anni '60-'70, mantenendo al contempo un rigoroso approccio disciplinare, pur nella varietà degli interventi ospitati.

Il lavoro presenta una omogeneità di fondo: studiare «l'altro» 1969, ovvero quello laterale ma – dicono i curatori – non per questo minore, dell'Italia fuori dal triangolo industriale, con le sue tensioni operaie e le sue relazioni industriali ampiamente indagate nel tempo. Ne viene fuori, soprattutto, un racconto della conflittualità nella «Terza Italia», quella di provincia, del capitalismo molecolare, dei nascenti distretti; di conseguenza, una conflittualità sindacale che si intreccia intimamente con quella sociale, in un rapporto con il territorio circostante che si presenta insolito rispetto al contesto metropolitano della grande fabbrica. Le lotte industriali si sviluppano senza (grande) soluzione di continuità con quelle contadine, e queste alimentano una più generale combattività territoriale riguardo ai servizi che potremmo definire «di cittadinanza»: i trasporti pubblici, la scolarizzazione di massa, la qualità della vita urbana. Insomma, lotte che si intersecano con una richiesta di maggiore Stato sociale, tracimando di molto l'univocità del confronto salariale sul posto di lavoro. La prima parte del volume si presenta compatta: le realtà periferiche analizzate (dalla provincia di Lucca alla Basilicata, da Parma alla Sardegna, ecc.) ricostruiscono una geografia del '69 estesa e capillare, illuminando i punti di convergenza ma anche quelli di divergenza rispetto al più noto conflitto operaio nelle fabbriche del Settentrione.

Dopo la prima parte, il testo si slabbra un po' ma al contempo si arricchisce, accogliendo una varietà di interventi al confine tra ricerca e testimonianza, tra cui spiccano quelli di Giovanni Contini e di Stefano Musso, notevoli nel saper collegare la propria esperienza con quella dell'oggetto di studio. I diversi lavori si concentrano molto sulla dimensione sindacale-confederale, mentre un confronto con il movimento e la sindacalizzazione «dal basso» avrebbe forse potuto arricchire aspetti importanti di ricostruzione storica, sulla scorta, per non citare che un autore, dei lavori di Sergio Bologna. Ma sono dettagli, in un'opera collettanea che si presenta come strumento di lavoro considerevole per ciò che riguarda gli studi sul tema.

Alessandro Barile

Nicola Bassoni, *Haushofer e l'Asse Roma-Berlino. La geopolitica tedesca nella politica culturale nazi-fascista*, Roma, Viella, 232 pp., € 29,00

Nicola Bassoni, dottore di ricerca all'Università degli Studi di Genova, si occupa di geopolitica, storia dell'Asse Roma-Berlino e immagine europea del Giappone. Nessuna descrizione saprebbe riassumere meglio i nodi di ricerca che legano l'a. all'opera. Sono passati ormai molti anni da quando Jens Petersen, attraverso il prisma dell'accordo italo-tedesco del 1938, iniziò ad esplorare il *mare magnum* dei rapporti culturali tra i due regimi. Da allora, tanti storici si sono cimentati in questo campo e anche Bassoni, ricostruendo un frammento della diplomazia culturale italo-tedesco-nipponica, rientra in questa schiera di studiosi. Il suo lavoro su Haushofer, «padre» (così lo definisce) della geopolitica tedesca, è puntuale, curato, scorrevole e descrive (nonostante la lunghezza di alcune citazioni) una diplomazia culturale capace di includere sia i contenuti, sia i meccanismi del *soft power* nazifascista.

A tale proposito, più che alla geopolitica, l'attività di Haushofer farebbe pensare ad una «geometria» della politica culturale, una sorta di sezione aurea della diplomazia culturale. Ne consegue che, almeno a tratti, il volume racconta la genesi di un'Europa (o anti-Europa) moderna, incardinata sui pilastri di un nuovo ordine mondiale. Al riguardo risulta pertinente la riflessione introduttiva sullo scontro tra le potenze talassocratiche e quelle «terrestri» o «continentali». In questo senso, qualche altro spunto sulla talassocrazia italiana in chiave anti-tedesca sarebbe risultato utile. Anche un approfondimento più ampio sul ruolo di Bottai sarebbe stato proficuo. Su quest'ultimo, però, occorre dire che il dibattito storiografico non sembra ancora esteso, non solo intorno al suo contributo nella costruzione dell'Asse culturale, ma anche nell'edificazione di uno stato razziale in salsa italiana.

Stimolante, invece, appare la figura di Martha Haushofer la quale, benché oscurata dal marito, dimostra quanto spesso le donne fossero capaci di superare i loro potenti coniugi in termini di capacità diplomatiche e competenze linguistiche. Questa attenzione permette di aggiungere nuovi personaggi alla fitta rete di intermediari politici e culturali che, a cominciare da Giuseppe Renzetti e Guido Manacorda, contribuirono al rafforzamento di un Asse più intimo rispetto a quello ufficiale, più adatto ai salotti che alle piazze.

Forse proprio sulla base di questa dicotomia, Bassoni sembra aver sollevato un tema di grande attualità, soprattutto laddove afferma che la politica culturale si configura anche in termini di un uso pubblico della storia chiamato a giustificare e legittimare le scelte politiche del presente. Anche per questo, il suo studio appare valido e, ci si augura, capace di esortare gli storici di oggi e di domani a perseverare, proseguendo nello studio di una sfumatura dell'Asse (quella culturale) alla quale la storiografia può dare ancora molto.

Fabio Ferrarini

Francesco Benigno, Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella rivoluzione francese*, Roma, Salerno, 194 pp., € 19,00

È opinione largamente diffusa che la Rivoluzione francese, nell'ansia di tutto rigenerare, abbia rotto completamente i ponti con la storia: i frequenti riferimenti all'antichità classica, presenti nel dibattito, sono stati al più considerati artifici retorici attinti alla formazione letteraria comune, con ricadute pressoché nulle dal punto di vista performativo.

Il saggio rovescia questo assunto, analizzando quanto gli esempi tratti dalla storia abbiano condizionato le scelte dei rivoluzionari. È la drammaticità stessa della rivoluzione, aperta per definizione a tutte le soluzioni, che detta il ricorso insistente nel dibattito pubblico a quanto accaduto un tempo in situazioni analoghe. Non si tratta però, secondo gli aa., di mera narrazione del passato che influenza il presente: l'interpretazione è molto più cogente ed è sintetizzata nel concetto di «scenario», col quale si intende «un fare appello» a un passato che, incrociandosi per via analogica con il presente, offre un'interpretazione e ne prefigura gli esiti, sulla scia degli *exempla* storici evocati.

Esemplare l'analisi dei dibattiti pubblici che si svolsero prima dell'epurazione dei girondini dalla Convenzione nazionale. Fu proprio la Gironda a sollevare il pericolo imminente alla Francia di una deriva dittatoriale della rivoluzione, sulla scia del «nuovo ordine» politico imposto da Lucio Cornelio Silla all'epoca della Repubblica romana: ma così facendo aveva polarizzato il dibattito e costruito una retorica condivisa, costringendo tutti a comportarsi come se lo scenario prospettato fosse davvero l'unico possibile.

Non è il solo esempio della dimensione predittiva assunta dal dibattito dell'epoca: nel volume vi sono altre tre occorrenze, probabilmente non esaustive nel condizionare gli eventi della rivoluzione. La prima, già anticipata da Benigno nel 2017, riguarda la fuga di Varennes. Tra il 1790 e il 1791 il dibattito pubblico si era spesso interrogato su una probabile fuga del re, avendo presente, specie nelle fila dei più *monarchiens*, l'esempio trecentesco di Carlo V il Saggio che, allontanatosi da Parigi, era riuscito a rientrarvi sconfiggendo la rivolta di Étienne Marcel; era questo però un richiamo con forti valenze esorcistiche, volto a rimuovere gli esiti funesti di un'altra fuga, quella di Carlo I Stuart: ed è questa la lettura che della fuga offriranno i rivoluzionari.

Le altre due occorrenze sono strettamente intrecciate. La prima concerne la possibilità più volte temuta o auspicata tra 1789 e 1793 che il disordine rivoluzionario portasse al potere un uomo forte, sulla scia di Cesare o Cromwell. Si tratta di un dibattito che proseguirà, ancor più concitato, quando il Direttorio iniziò a usare l'esercito per reprimere gli oppositori sino alla drammatica giornata del 19 brumaio a Saint-Cloud. Che Bonaparte riferisse in seguito di deputati armati di stiletto e armi da fuoco, mentre pare che così non fosse, ci ricorda come lo scenario vissuto dal principale protagonista fosse quello delle Idi di marzo, il cui esito non sarà tanto l'omicidio di Cesare, ma la proclamazione dell'Impero di Ottaviano.

Francesca Sofia

Stefania Bernini, *Marrying and Divorcing in Postwar Europe. Ideological Struggles across the Iron Curtain*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 170 pp., € 16,00

Stefania Bernini sostiene in apertura che la maggior parte degli studi sull'Europa contemporanea insiste nel considerare la famiglia come una questione privata, marginale, separata dalla storia in generale e da quella politica in particolare. È una presa di distanza programmatica (e condivisibile). Il volume, infatti, non si accoda alla ricorrente lettura di un dopoguerra segnato dal ritorno alla sicurezza della casa e della sfera privata, concepite come spazi di protezione ma soprattutto di separazione dalla sfera del *politico*. Ancor meno rilancia la logica e l'immaginario da guerra fredda che affliggono ancora, in modo pervasivo, la lettura di Est e Ovest come entità incomparabili.

L'a. non si arresta di fronte alla cortina di ferro, anzi la attraversa per confrontare due paesi, Italia e Polonia, raramente accostati. Nel decostruire la lettura di due mondi alieni uno all'altro, Bernini sottolinea che le famiglie, il loro ruolo sociale e la loro regolamentazione sono, già dal dopoguerra, oggetto di contese ideologiche in modo diffuso. Il volume dedica un'attenzione specifica alla dinamica tra comunisti e cattolici che rivela non solo le profonde differenze, ma anche alcune non trascurabili convergenze. In particolare, le posizioni assunte in merito alle famiglie non sono poi così in contrasto tra loro, come la lunga guerra fredda potrebbe suggerire. Entrambi vedono la famiglia come un'istituzione governata da principi stabiliti al di fuori di essa. Bernini la definisce una «competition for the soul of the nation» (p. 14).

È stata la caduta del Muro di Berlino a svelare che – non solo – l'Est e l'Ovest dell'Europa potevano trovare nuove convergenze politiche, ma che queste convergenze si radicavano in significative, preesistenti somiglianze. Italia e Polonia hanno regolato – e spesso regolano ancora – famiglia, sessualità e procreazione attraverso un attaccamento duraturo a norme e a principi tradizionali. Ambedue hanno conosciuto un confronto difficile tra modello urbano e rurale di vita familiare (p. 61).

Le riforme nel campo del diritto – dal matrimonio egualitario alla procreazione medicalmente assistita – rimangono ancora oggi profondamente controverse e domina un approccio fortemente familista. Nonostante siano radicalmente diverse in termini istituzionali e politici, Polonia e Italia condividono un'inscalfibile tendenza a delegare alle famiglie – e al lavoro non retribuito delle donne – l'assistenza individuale e il benessere collettivo. Bernini sottolinea come una simile convergenza non sia accidentale, ma piuttosto il risultato di modelli culturali consolidati da tempo, di un paternalismo tanto cattolico quanto comunista che con modalità diverse finisce per preservare le strutture tradizionali e le asimmetrie di genere anche attraverso gli sconvolgimenti della guerra fredda. Ad accomunare le due nazioni anche una complessa storia di relazioni tra Stato e Chiesa.

È una prospettiva storica che consente uno sguardo più articolato e consapevole sulle società e sulle politiche del presente.

Alessandra Gissi

Giorgio Bertellini, *The Divo and the Duce. Promoting Film Stardom and Political Leadership in 1920s America*, Oakland, University of California Press, 2019, 329 pp., \$ 34,95

Agli inizi del 1923, l'agente pubblicitario Herbert Howe affermò che «the most applauded men in the current world are Valentino and Mussolini» (p. 129), il *Divo* e il *Duce*, per riprendere il titolo di un libro che ci permette di addentrarci nelle complesse origini della *celebrity politics*. L'ambizione dell'a. non è solo quella di ricostruire il modo in cui si imposero, nell'America dei ruggenti anni '20, due icone che proiettavano diversi, seppure interrelati modelli di mascolinità e leadership autoritaria. Più interessante è il tentativo di intrecciare storia culturale, sociale e politica, evidenziando i nessi fra costruzione dell'industria cinematografica, avvio della pubblicità, ruolo dei media da una parte, e mutamenti del sistema politico e democratico statunitense dall'altra, con l'aumento del peso specifico della funzione presidenziale e della comunicazione politica. In un clima culturale segnato da intolleranza e nativismo e da visioni critiche della democrazia, una parte dell'opinione pubblica americana rimase affascinata dal modello di leadership maschile e autoritaria proiettato, in modo diverso, ma convergente, da Valentino e Mussolini. Da questo punto di vista, essi vanno analizzati come una «coppia», per rendere visibile la relazione fra intrattenimento e politica che utilizzava strumenti e modalità proprie dello *star system* nascente.

L'analisi della parabola che portò Rodolfo Valentino all'apice della fama internazionale, prima della sua prematura morte nel 1926, e di quella che riguardò la momentanea fascinazione dell'opinione pubblica americana e del sistema hollywoodiano nei riguardi di Mussolini vengono situate all'interno di due dinamiche che accompagnarono i profondi mutamenti della società americana: da un lato, la crescente consapevolezza della potenza economica che alimenta una cultura cosmopolita delle élite economiche e intellettuali; dall'altro, i processi di ridefinizione identitaria di una nazione alle prese con il tema di una «national diversity» vissuta in modo conflittuale. Valentino e Mussolini divennero popolari non a causa, ma in virtù, della loro diversità etnica (ma comunque bianca), di una *otherness* che permetteva di legittimare posizioni critiche verso la democrazia e i diritti delle donne. In entrambi i casi, e questo rappresenta l'elemento più interessante del volume, il processo di notorietà – quello che proietta Valentino a icona maschile che invocava la necessità di un «leader per la nazione, lo stato, la casa», e quello di Mussolini come baluardo anti-comunista e leader in grado di disciplinare un popolo «disordinato» – vede il contributo fondamentale di una serie di «mediatori» – giornalisti, scrittori, politici, cineasti – all'interno della stretta relazione, che si crea con la Grande guerra, fra industria cinematografica e strutture del governo federale. Sono loro a dare forma e sostanza a una *celebrity culture* che, a metà degli anni '30, aveva ormai sancito il matrimonio fra politica e *showmanship*.

Raffaella Baritono

Maria Bocci, Marta Busani (a cura di), *Towards 1968. Studenti cattolici nell'Europa occidentale degli anni Sessanta*, Roma, Studium, 375 pp., € 33,00

Il volume curato da Maria Bocci e Marta Busani raccoglie gli atti dell'omonimo convegno organizzato nel maggio del 2018 presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore dal Centro Studi Mario Romani. Il volume mette in luce il ruolo del cattolicesimo italiano ed europeo nel fermento che anticipò il '68, con un focus sulle associazioni giovanili di matrice cattolica tra gli anni '50 e '60 nell'Europa occidentale e le loro reti transnazionali.

Il volume è diviso in tre parti: *Intersezioni, Europa, Italia*. La sezione *Intersezioni*, che contiene i saggi distintivi del volume, è aperta dal contributo di Gerd-Rainer Horn che riafferma una sua tesi nota, inquadrando il discorso sul '68 nella cornice dello «spirito del Vaticano II». Secondo Horn, infatti, il fermento legato al Concilio, diffuso nel mondo cattolico già a fine anni '50, spiega come mai nel '68 molti animatori dei movimenti di contestazione furono cattolici e perché, a fine anni '60, questi erano già veterani rispetto ai compagni laici.

Il saggio di Marta Busani ricostruisce i percorsi di alcune reti internazionali di movimenti giovanili cattolici. Dalla sua disamina risultano tre fasi comuni alle varie associazioni: l'apertura alla contemporaneità, la radicalizzazione e infine la crisi, già in atto nel 1968, in favore dei movimenti o delle comunità di base. Tale interpretazione appare condivisa da Massimo De Giuseppe che, studiando l'influenza dei miti latinoamericani sui cattolici del vecchio continente, propone una tripartizione nelle vicende dei gruppi cattolici europei: maturazione-accelerazione-esplosione. Secondo De Giuseppe, l'esito, ovvero l'esplosione, diversamente dalla crisi individuata da Busani, avrebbe coinciso con la fusione tra istanze religiose e politiche. I primi tre saggi pertanto offrono un'interpretazione storiografica comune che vede i cattolici, i giovani in particolare, protagonisti negli anni '60, dopo l'apertura al mondo contemporaneo operata dal Vaticano II, ma già anticipata da alcune esperienze degli anni '50, di un fermento tale da renderli precursori della contestazione del '68. I cattolici, quindi, come «pionieri», che, tuttavia, già nel '68, avevano concluso un loro primo percorso, destinato a biforcarsi nell'allontanamento o dalla Chiesa o dalla contestazione.

L'ultimo saggio della sezione *Intersezioni*, di Giovanni Orsina, conclude chiedendosi se la cifra del '68 sia stata politica o culturale. Secondo Orsina, il '68 ha fallito nelle sue ambizioni di sovvertimento politico, ha però cambiato i paradigmi culturali dell'Occidente e, pertanto, anche i modi di intendere e praticare la politica. Un cambiamento che l'a. lega alla decadenza dei legami comunitari della società contemporanea, offrendo quindi un'interpretazione critica degli eventi di quell'anno. La sezione dedicata all'Europa ricostruisce i percorsi culturali delle associazioni cattoliche europee tra gli anni '50 e '60. La sezione conclusiva sull'Italia si concentra su esperienze milanesi con un breve *excursus* sulla destra cattolica negli anni '60.

Francesca Perugi

Giacomo Bonan, *Le acque agitate della patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Roma, Viella, 184 pp., € 24,00

Nella memoria collettiva italiana il Piave occupa un posto di primo piano, come fiume per eccellenza «sacro alla patria» dopo gli eventi del 1917-1918, ma anche a causa della tragedia del Vajont del 1963. Il merito di questa ricerca, assai ben documentata, è quello di ampliare lo sguardo e analizzare i cambiamenti enormi che il territorio corrispondente al bacino idrografico del fiume ha conosciuto in età contemporanea. In quest'ottica, la tragedia del Vajont è una sorta di termine *ad quem* cui l'a. giunge solo dopo aver compiuto un'approfondita rassegna degli interventi, estremamente incisivi, che l'uomo ha apportato al bacino a partire da fine '800. È infatti allora che l'economia che sfruttava il rapporto simbiotico tra boschi e acque del fiume si modifica, abbandonando quella basata sul legno e la sua lavorazione, che si affidava al Piave per la fluitazione dei tronchi verso la pianura, per indirizzarsi verso un'economia di tipo industriale che sfrutterà le acque dal punto di vista energetico.

Se la costruzione della rete ferroviaria ha un ruolo di primo piano nel determinare la fine del vecchio assetto, uno snodo è l'alluvione del 1882, che colpì severamente Alpi e Prealpi nord-orientali e impressionò l'opinione pubblica dell'epoca, lanciando un dibattito importante sul tema del disboscamento e della conseguente minor tenuta dei loro versanti, ma anche sul tema dello sviluppo industriale e delle risorse energetiche necessarie a sostenerlo. È quello il momento nel quale ci si avvia verso una decisa industrializzazione del Piave e delle sue risorse idriche. Da lì, e per buona parte dei decenni seguenti, l'intero bacino fu modificato da una quantità enorme di sbarramenti e derivazioni, volti a sfruttarne al meglio le acque e garantire alti profitti alle società elettriche. Prima fra tutte fu la potente Sade, i cui agganci governativi le permisero costantemente di prevalere sui tentativi delle comunità locali di preservare la risorsa idrica, mentre l'equilibrio tra diverse zone del bacino – si pensi alle differenti esigenze delle aree di pianura, e specialmente della foce, rispetto a quelle montane – fu alterato definitivamente. Era quella «utilizzazione integrale» del fiume, che parafrasava la «bonifica integrale» di Arrigo Serpieri, tecnico in prima linea nel delineare gli interventi del regime fascista sul territorio nazionale, e che proseguì con perfetta continuità nell'Italia repubblicana, come l'a. sottolinea, fino al disastro annunciato del Vajont.

Riesce allora in pieno l'intento di ricostruire un processo che va oltre i singoli eventi e li ingloba in un'analisi convincente, che dimostra la pervicacia con cui gli equilibri di un vasto bacino idrografico sono stati profondamente modificati per essere posti al servizio dello sviluppo industriale. Le riflessioni conclusive dimostrano quanto, anche in un'epoca in cui la questione ambientale sembra essere entrata nelle preoccupazioni dell'opinione pubblica, in realtà grandi contraddizioni ancora permangano e la meta di un equilibrio tra esigenze collettive e rispetto del territorio e delle sue risorse sia ancora lontano dall'essere pienamente raggiunta.

Alberto Malfitano

Antonio Bonatesta, *Mezzogiorno e integrazione europea. La Puglia dall'intervento straordinario alla regionalizzazione (1957-1993)*, Milano, Unicopli, 388 pp., € 25,00

«Se sia possibile per una classe dirigente locale e regionale produrre modernizzazione a partire da un disegno progettato dall'alto, quale sia il grado di compatibilità, omogeneità e autonomia rispetto a tale disegno e, ancora, se ci sia stata la capacità di sostituirvisi quando questo è entrato in crisi» (p. 25): sono gli interrogativi ai quali l'a., ricercatore a Bari, intende dare risposta in questa ricerca, attraverso un'analisi di lungo periodo che abbraccia oltre tre decenni densi di trasformazioni.

Il volume, dopo un'introduzione che fa opportunamente il punto sugli studi e la storiografia relativa ai nessi tra trasformazione dello Stato, regionalismo e regionalizzazione (due processi da tenere distinti) e integrazione europea, si articola in tre ampi capitoli suddivisi cronologicamente, sul regionalismo pugliese alla prova del mercato comune, l'Europa delle regioni, la «risacca dello Stato». L'epilogo, prima delle conclusioni, riguarda il «rilancio europeo e la crisi pugliese» (1988-1993).

Lo studio non abbraccia tutto il Mezzogiorno ma un particolare laboratorio, la Puglia, regione in costante tensione tra ricerca di unitarietà e policentrismo, con sub-regionalismi che «non solo hanno sviluppato proprie peculiari rappresentazioni dello sviluppo ma hanno anche elaborato coerenti sistemi di compatibilità internazionale» (p. 364). I territorialismi hanno svolto un «persistente lavoro di destabilizzazione», con le tre principali città industriali pugliesi «in competizione reciproca per attirare su di sé gli interventi» (p. 365). A far da contraltare a questa tendenza, la lunga stagione della programmazione, il lavoro del Comitato regionale per la programmazione della Puglia, attivo fino all'istituzione delle Regioni, gli organismi dipendenti dal Consiglio regionale e dalla Giunta. In mezzo, le classi dirigenti e la politica, che a lungo è imperniata sulla centralità del moroteismo, con l'affermazione del centrosinistra nelle città principali.

Attraverso un riuscito dosaggio tra studi editi e una quantità di fonti archivistiche – locali (Consiglio e Giunta regionale della Puglia), nazionali (Centrale, Camera, Banca d'Italia, Presidenza del Consiglio) e continentali (Unione europea e Bei) –, l'a. fa da guida in un lungo viaggio tra opere strutturali, dissidi, appalti, realizzazioni e occasioni mancate, clientelismo, finanziamenti e intrecci tra la pluralità di soggetti programmatori, finanziatori ed attuatori. Dinamiche che hanno modificato notevolmente il territorio e il paesaggio della regione, che ne hanno in molte occasioni pagato pesantemente le spese. Un esempio, tra i molti, è quello, delicato, relativo al disinquinamento del Golfo di Manfredonia, che vede scontrarsi, alla vigilia di un'importante scadenza elettorale locale, le correnti della Dc pugliese e gli imprenditori ad esse legati, i vari livelli della giustizia amministrativa, le grandi imprese di Stato. Siamo nel 1985, ed è questo il momento in cui la classe dirigente regionale «sembra aver guadagnato ampio accesso al meccanismo di lottizzazione» (p. 301).

Stefano Picciaredda

Giulia Bonazza, *Abolitionism and the Persistence of Slavery in Italian States (1750-1850)*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, 227 pp., € 72,79

Nato da una tesi di dottorato, il volume è dedicato alla storia della schiavitù negli Stati italiani fra '700 e '800. L'a. presenta in lingua inglese vicende note agli storici italiani (e non solo), utilizzando le pagine dei non pochi ricercatori che l'hanno preceduta (S. Bono, M. Bosco, M. Caffiero, G. Calafat, S. Di Nepi, G. Fiume, L. Lo Basso, A. Pellizza, R. Sarti, C. Santus, A. Tuccillo, per citarne soltanto alcuni). In realtà, al centro dell'attenzione non è tanto la penisola italiana: il volume sintetizza, più in generale, i processi di abolizione della tratta e della schiavitù in Europa e negli Stati Uniti. La ricostruzione degli eventi si dipana – fra la schiavitù mediterranea, su cui si focalizza lo sguardo, e quella atlantica – non in ordine cronologico, bensì tematico, conducendo il lettore in un viaggio nel tempo di natura circolare con fughe in avanti e ritorni indietro, dal Congresso di Vienna all'età di Pio V, fermo restando il periodo scelto (1750-1850), funzionale a ricordare la sopravvivenza di persone non libere in terra italiana nel XIX secolo.

Articolato in quattro capitoli, il volume individua vari temi, che l'a. non può affrontare in profondità in poco più di duecento pagine. Il primo capitolo offre un'introduzione di taglio storiografico dedicata al dibattito oblio della schiavitù (atlantica e mediterranea) nella memoria dell'Occidente e al progressivo emergere del problema nella storiografia, fornendo indicazioni bibliografiche utili a orientarsi nella storia della schiavitù, con riassunti e rimandi ai lavori di R. Blackburn, M. Cottias, N. Schmidt, G. Turi e di molti altri. Una tematica, questa, ripresa nel quarto capitolo in relazione all'Italia.

Il secondo capitolo descrive le principali tappe dell'abolizione della tratta e dell'emancipazione dalla schiavitù nel mondo occidentale, seguendo il percorso che dal Congresso di Vienna condusse alla Conferenza contro la schiavitù tenutasi a Bruxelles nel 1890. Trova qui spazio anche il dibattito abolizionista che attraversò la penisola italiana e a cui l'a. dà voce sfogliando qualche testo, letto senza contestualizzare le due ben diverse fasi del dibattito settecentesco e di quello ottocentesco. Il terzo capitolo è quello che risponde alle attese create dal titolo, che propone uno stretto nesso tra abolizione formale della schiavitù e permanenza di schiavi, un nesso presentato come una specificità italiana, ma in realtà discutibile visto che la penisola non fu l'unico contesto caratterizzato in tal senso. L'a. elenca i casi individuati attraverso parziali ricerche d'archivio in riferimento a Palermo, Napoli, Caserta, Roma, Livorno e Genova.

Innumerevoli sono dunque le questioni a cui l'a. accenna con una prevalenza della descrizione sull'interpretazione: dalla definizione di «schiavitù», tra dimensione giuridica e realtà di fatto, alle connessioni fra schiavitù mediterranea e atlantica, dai rapporti tra schiavitù ed emancipazione alla relazione tra schiavitù e razzismo. Molto lavoro resta ancora insomma da fare per comprendere appieno queste vicende e inserirle nella più ampia storia europea e occidentale.

Patrizia Delpiano

Paolo Borruso, *Debre Libanos 1937. Il più grave crimine di guerra dell'Italia*, Bari-Roma, Laterza, 244 pp., € 20,00

La storiografia sulla violenza coloniale si è arricchita negli ultimi decenni, come attesta la sintesi di Dirk Walter, *Colonial Violence. European Empires and the Use of Force* (Oxford University Press, 2017). Il volume di Borruso chiama in causa il passato coloniale italiano, a lungo oggetto di una narrativa imperniata sul mito degli «italiani brava gente», infranto da ricerche storiche rigorose che faticano a permeare la memoria pubblica. L'a. indica come la presunta alterità coloniale italiana trovi piuttosto ragion d'essere nel suo rovescio, ovvero nella peculiarità di taluni aspetti della crudeltà fascista.

Questa crudeltà raggiunse l'apice nello sterminio di una comunità religiosa, un efferato crimine nella vasta rappresaglia seguita all'attentato contro il viceré Graziani, nel febbraio 1937. Tali atrocità sono state organicamente presentate da Ian Campbell nelle sue meticolose ricerche che combinano fonti orali e d'archivio, ricche di inedite testimonianze e interviste a sopravvissuti etiopi, alle quali ha opportunamente attinto anche Borruso nel secondo capitolo, dove si racconta l'eccidio (pp. 80-130) con una prosa asciutta che fa risaltare l'orrore e l'angoscia delle vittime inermi. Nel quarto capitolo, significativamente intitolato *L'oscuramento*, si ricostruisce la strategia di annientamento dei testimoni oculari.

Tra i meriti del volume vi è quello di aver analizzato i rapporti della Chiesa d'Etiopia con quella alessandrina e con le comunità dei monaci etiopi a Gerusalemme (pp. 204-211). L'a. ha affrontato il ruolo dei missionari, interrogandosi sui «vuoti documentari inspiegabili» (p. 131) e sulle interrelazioni con la Santa Sede, le cui aporie vengono inquadrare come «tacita acquiescenza» (pp. 131-137). Evidenzia poi come quello di Debre Libanos sia stato un massacro orchestrato da cattolici italiani, un «vero e proprio martirio contemporaneo» (p. xxi) all'interno di una strategia ecclesicida, mirante a recidere selettivamente l'ostinata gerarchia della Chiesa ortodossa täwahedo d'Etiopia, ritenuta fiancheggiatrice della resistenza anti-italiana.

Se in Etiopia si commemorano annualmente le vittime della violenza fascista, in Italia, spiega Borruso, ha prevalso l'oblio pubblico, nonostante l'impegno di Angelo Del Boca per avviare il dibattito sul passato coloniale e le sollecitazioni degli africanisti che individuano nella rimozione dei crimini coloniali una concausa dei ritorni di razzismo nella società. Per l'a., attento studioso delle interrelazioni politiche e religiose nell'Etiopia contemporanea, il compito dello storico è anche quello di contrastare con il proprio lavoro la tentazione di rimuovere le tracce dei crimini dal discorso pubblico. Il libro rende intellegibile in prospettiva diacronica la strage, inquadrandola nella cornice dell'aggressione italiana all'Etiopia e della resistenza dei patrioti etiopi. La disamina si avvale di un'ampia documentazione d'archivio e dei frutti della più recente letteratura internazionale, resa accessibile anche al largo pubblico italiano, dimostrando come la storiografia abbia «una funzione civile di preservazione della memoria» (p. xx).

Federica Guazzini

Danilo Breschi, *Quale democrazia per la Repubblica? Culture politiche nell'Italia della transizione 1943-1946*, Milano, Luni, 319 pp., € 24,00

Breschi è professore di Storia delle dottrine politiche presso l'Unint di Roma. Da anni studia gli incroci fra pensiero e pratica politica e tra cultura e storia nazionale. Questo suo ultimo lavoro intende affrontare le culture politiche italiane nel periodo 1943-1946. L'a. propone una lettura della periodizzazione indicata, nel quadro del dibattito interno, ed esterno, alle culture politiche nazionali (che poi completamente tali non erano). Sia esse marxiste che cattoliche che liberali, nello scenario di un paese che usciva dalla guerra e dalla dittatura.

Le riflessioni portate sono senz'altro documentate e solide. Manca forse un po' la storia di quel periodo, proposta se non per rapidi accenni. Sarebbe servito un più ampio riferimento, soltanto per citare alcuni aspetti, alla Resistenza, alla guerra, a Salò. In quanto ciò avrebbe aiutato, in una migliore compenetrazione, a comprendere la nascita di alcune riflessioni sia nel lungo che nel breve periodo. Apprezzabile è l'equilibrio descrittivo nel disegnare lo scenario di un mondo in mutazione. Sposando però di fatto la visione, che è diventata anch'essa un *cliché*, dell'occasione mancata, causa di tare storiche e culturali. Che non avrebbero permesso al paese di «implementare e corroborare un *ethos* pubblico e una cultura delle istituzioni, per non parlare del senso dello Stato e della «cosa pubblica», la Repubblica appunto» (p. 311).

Lo *Zeitgeist* cui l'a. si richiama appare essere fondamentalmente il confronto fra il pensiero liberaldemocratico e le idee, i soggetti sociali e politici (le masse) che compaiono, e in parte riemergono, sulla scena italiana dopo la guerra. Individuate come espressione concreta di riflessioni che nascevano dall'evoluzione, a volte progressiva altre meno, di processi intellettuali e storici.

L'a. intende condurci alle soglie della Costituente per indicarci i percorsi che concorsero alla formazione del testo. E a ciò che, a suo parere, emerge da questo come valore e mancanza. Si propone, però, di non parlare di cultura politica nei partiti: «La nostra indagine si muoverà nei pressi dei partiti, vecchi e nuovi, sorti all'indomani del crollo del fascismo, ma non intende esaminare la cultura politica *sub specie* partitica» (p. 18). Anche se poi non può esimersi, in alcuni passaggi, dal considerarli. Una attenzione specifica ai partiti forse avrebbe giovato a delineare meglio il senso dell'opera anche perché questi in quella fase «ruminarono» le culture politiche del prefascismo, e anche del fascismo, nonché le proprie, ripensandole e aggiornandole allo stesso tempo. Dandogli corpo nelle difficoltà della storia, nella costruzione del consenso, nel quadro della propria organizzazione e delle proprie contraddizioni. Il lavoro è uno studio documentato e rappresenta, comunque, al netto del già noto, un'attenta guida per comprendere le varie posizioni, culturali e politiche, che si susseguirono nel lasso di tempo trattato. Ed è uno stimolo utile a confrontarsi su problemi di fondo.

Luigi Giorgi

Massimo Bucciantini, *Addio Lugano bella. Storie di ribelli, anarchici e lombrosiani*, Torino, Einaudi, 308 pp., € 30,00

Questo libro è stato concepito dall'a. come il terzo capitolo di un'unica opera (le altre due parti sono un volume sull'erezione della statua di Giordano Bruno a Roma e uno sulla messa in scena del *Galileo* di Brecht nella Milano degli anni '60); completa così una trilogia dedicata alle battaglie per la libertà di «un'Italia laica e civile» (p. 251).

Il protagonista è l'anarchico Pietro Gori, una delle figure più importanti del sovversivismo italiano a cavallo tra '800 e '900. Borghese, di buona famiglia e buone letture, avvocato e soprattutto poeta, Gori sembra l'incarnazione stessa del romanticismo rivoluzionario – un «cavaliere errante», animato da un inesauribile slancio ideale, che servì la causa degli ultimi soprattutto con le parole: quelle delle sue innumerevoli conferenze, ma anche quelle delle sue arringhe di avvocato, e delle poesie, dei canti, dei drammi teatrali di cui fu autore. Ma nelle pagine del libro è anche altro. In primo luogo, l'a. mostra come questo apostolo, versificatore, conferenziere, «facchino della parola» (come lui stesso si definiva) sia stato anche un importante agitatore e organizzatore politico. E per di più non fu affatto un «tolstoiano», come allora venivano chiamati gli anarchici che, in nome di un principio di amore e armonia universale, rifiutavano in blocco l'idea della violenza. Anzi: pur non essendo un «terrorista» non condannò mai apertamente gli autori degli attentati e fu addirittura accusato di aver armato la mano di alcuni di loro (in particolare quella di Sante Caserio, il responsabile della morte del presidente della repubblica francese Sadi Carnot).

In secondo luogo l'a., ponendosi sulla scia della storiografia più recente, sottolinea come l'immagine sedimentata (e un po' di maniera) del ribelle che nel suo ingenuo idealismo vorrebbe fare la rivoluzione a colpi di cuore rischi di nascondere il dato importante della straordinaria funzionalità propagandistica di un approccio «sentimentale» alla politica. Gori fu al centro di un imponente fenomeno di devozione popolare (non privo di sfumature cristologiche); le sue conferenze avevano il potere di infiammare gli animi, e altrettanto può dirsi per i suoi versi (tra cui quelli, destinati a immensa e duratura fortuna, della canzone *Addio Lugano bella* che dà il titolo al volume: Gori fu anche l'inventore del canto sociale). Lo aveva notato a suo tempo Gramsci, osservando come i «modi e le forme» goriane fossero «penetrate molto profondamente nel popolo» (p. 235); e giustamente Bucciantini si sofferma sull'efficacia e la creatività comunicativa di questo poliedrico rivoluzionario/attore, capace di trasformare la politica in teatro.

Tra i meriti del libro si segnala anche quello di coniugare il rigore filologico con il gusto per una narrazione di ampio respiro. L'a. fa parlare i documenti (per lo più carte di polizia, ma non solo) e fa parlare, meno prevedibilmente, i luoghi: oltre alla Lugano dell'esilio, la Pisa di fine '800, che con le sue vie e le sue piazze a ridosso dell'università, affollate di osterie e di studenti, si trasforma in uno dei personaggi più vivi e interessanti del volume.

Elena Papadia

Dorena Caroli, *De Amicis in Russia. La ricezione nel sistema scolastico zarista e sovietico*, Roma, Carocci, 223 pp., € 27,00

L'a. affronta il tema della ricezione degli scritti di Edmondo De Amicis in Russia (le traduzioni si collocano soprattutto nel periodo 1889-1917) ricorrendo all'indagine semiotica, alla prospettiva del *transfert* culturale applicata alla letteratura per l'infanzia, alla ricostruzione delle scelte editoriali e della circolazione e rifunzionalizzazione nel contesto russo delle opere tradotte. Si tratta di uno studio che combina l'attenzione per gli aspetti letterari, socio-linguistici e in senso ampio culturali con la contestualizzazione della ricezione dell'opera deamicisiana nel quadro delle riforme scolastiche, accuratamente ricostruite nel loro succedersi (da Caterina II ad Alessandro I, dalle scuole di villaggio degli *zemstva* fino alla legge sull'istruzione elementare obbligatoria del 1908) e più in generale nell'ambito delle politiche educative del regime zarista e poi sovietico, senza trascurare i più ampi processi sociali di alfabetizzazione e acculturazione dei ceti popolari.

Il lavoro è stimolante e ben documentato; fa ricorso a un approccio spiccatamente interdisciplinare, capace di aprire, a partire da un tema specifico, utili squarci sulla storia dell'educazione, della scuola, dell'editoria in Russia. Offre inoltre al lettore interessanti spunti di riflessione su temi classici di storia intellettuale, quali la circolazione delle idee tra Russia ed Europa in un'ottica transnazionale, la ricezione e l'adattamento al contesto russo dei modelli di provenienza occidentale, la «voracità» russa, ben nota agli osservatori ottocenteschi, nel leggere e tradurre opere e testi provenienti dai principali paesi dell'Europa occidentale. Inoltre, esso fornisce nuovi elementi al già ricco quadro delle immagini russe dell'Italia, che nel periodo post-1991 sono state oggetto di una significativa riviviscenza storiografica.

Un'attenzione particolare è riservata nel libro alla traduzione, diffusione e utilizzazione in ambito scolastico di *Cuore*, sia in Russia che, successivamente, in Unione Sovietica. L'a. si sofferma inoltre sulla scuola come «laboratorio pedagogico» istituita da Tolstoj a Jasnaja Poliana, e dedica ampio spazio alla casa editrice di ispirazione tolstoiana *Posrednik*, dedicata a promuovere l'acculturazione delle masse contadine, soffermandosi sulla figura dell'editore e scrittore Ivan Gorbunov-Posadov e sull'attività di Anna Ul'janova-Elizarova, principale traduttrice di De Amicis in Russia.

Nella parte conclusiva del libro, la Caroli, già autrice di studi specialistici dedicati all'infanzia abbandonata e all'educazione sovietica, si sofferma sulla fortuna dell'opera di De Amicis dopo l'avvento del regime comunista. Di particolare interesse è la rifunzionalizzazione in chiave patriottica del racconto *Il figlio del reggimento*, riscritto da Valentin Kataev nel 1944 secondo i canoni del realismo socialista.

Un solo rilievo critico: il contesto storico generale della Russia tardo imperiale (pp. 37-39) avrebbe meritato un maggiore approfondimento alla luce della abbondante letteratura specialistica esistente, per offrire al lettore un'interpretazione più accurata e storiograficamente aggiornata.

Giovanna Cigliano

Massimo Castoldi, *Piazzale Loreto. Milano, l'eccidio e il «contrappasso»*, Roma, Donzelli, 240 pp., € 25,00

Il libro copre una serie di vuoti nella ricostruzione di una vicenda racchiusa in due momenti chiave: la fucilazione e l'esposizione il 10 agosto 1944 a Milano, in Piazzale Loreto, di 15 antifascisti prelevati dal carcere di San Vittore e la successiva esposizione di Benito Mussolini, Claretta Petacci e di altri esponenti della Rsi il 29 aprile 1945 a cui si aggiunge, nella convulsa dinamica di quei giorni, Achille Starace.

A fronte di una completa ricerca archivistica e di un'accurata analisi delle testimonianze, l'a. mette in luce – soprattutto per la vicenda dell'agosto 1944 – le versioni contraddittorie dei maggiorenti del fascismo repubblicano milanese sia durante l'evento sia a distanza di tempo. Il tentativo, neanche troppo velato, è quello di alleggerire le proprie responsabilità di fronte a un eccidio non preceduto da sanguinose azioni partigiane. Per la precisione, il primo e più grave attentato dell'8 agosto presenta molti lati oscuri: il ferimento di un caporale tedesco e l'uccisione di quattro passanti non sono attribuibili ai gappisti. È invece di marca partigiana il secondo attentato del 9 agosto con l'uccisione di un capitano della Gnr (ritenuto responsabile della fucilazione di tre ferrovieri) e il ferimento di un milite delle Brigate nere. Lo stretto lasso di tempo intercorso tra gli attentati e la rappresaglia rende labili le testimonianze di contrarietà e di ricerca di mediazione poiché non c'era tempo né per discutere né per coinvolgere altri interlocutori. Piazzale Loreto 1944 si attesta come monito contro la popolazione milanese, per una decisione assunta dal comando nazista, eseguita con convinzione dai fascisti milanesi. L'esecuzione è aggravata da una pubblica esposizione: i guardiani scherniscono le vittime, proibiscono le preghiere e gli atti di pietà verso i morti. L'eccidio radicalizza la Resistenza milanese e l'ostilità della popolazione creando una ferita indelebile nella memoria, solo in parte compensata dalla pubblica esposizione di Mussolini e dei suoi uomini.

È per la prima volta ricostruito nel dettaglio il profilo dei 15 antifascisti uccisi, accomunati nella lotta, ma diversi per estrazione e orientamento ideologico, aspetto che la propaganda comunista del tempo aveva appiattito come un eccidio di tute blu. L'analisi dei giorni del '44 si allarga al più ampio teatro di guerra, alle strategie dei comandi e ai primi tentativi dei nazisti di uscire dal conflitto cercando nel Vaticano un intermediario per aprire trattative con gli anglo-statunitensi.

Le due esposizioni sono figlie di matrici profondamente diverse. Nella prima, i cittadini sono costretti a guardare e la scena è completata dall'affissione di un manifesto di Gino Boccasile raffigurante una fucilazione alla schiena con la scritta: «a ogni traditore a ogni sabotatore». La seconda esposizione matura nel fervore del momento, ma vede gli attori comportarsi a parte invertite rispetto all'agosto del '44 con i partigiani che cercano inutilmente di parare l'integrità dei cadaveri dalla furia della popolazione. Un testo importante che consente di rileggere con elementi nuovi le memorie sedimentate nel tempo.

Mirco Dondi

Michele Cattane, *Benedetto Cairoli. Il vessillo della sinistra storica 1825-1889*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano-Carocci, 280 pp., € 36,00

Nel suo lavoro Michele Cattane si propone di offrire una «biografia complessiva» di Benedetto Cairoli nel tentativo di contestualizzare e comprendere una figura tramandata come un eroe martire, più che come una statista capace di segnare con la sua opera di governo la vita politica della nazione.

Deputato dal 1860 al 1889, anno della morte, tre volte presidente del Consiglio dei ministri, Cairoli, esponente della famiglia per eccellenza del patriottismo radicale nato nel Risorgimento e consolidatosi dopo l'Unità, ha visto tutta la sua traiettoria compiersi tra due poli retorico-mitologici: da una parte l'Eroe risorgimentale onesto, incarnazione disinteressata e pura dell'amor di Patria; dall'altra il primo ministro incapace, impreparato e pure un po' cialtronesco. Sì, perché nella memoria collettiva la figura di Cairoli resta legata al suo impegno garibaldino che ne ha fatto un'icona della sinistra risorgimentale più fortemente legata alla sua origine democratica, ma anche al politico imbecille che non riuscì a portare a casa nulla dal Congresso di Berlino del 1878 e che non seppe evitare l'occupazione francese di Tunisi nel 1881.

Anche nella memoria politica della sinistra è rimasto schiacciato tra la sapienza politica di un Depretis e la debordante personalità di Crispi; sopravanzandoli, però, nella memoria patriottica. Visto con sospetto dalla Monarchia per la sua appartenenza garibaldina, è divenuto un paladino monarchico il 17 novembre 1878 facendo schermo col proprio corpo, e restando ferito a una coscia, tra la lama di Giovanni Passanante e Umberto I. Episodio consacrato nei fasti dinastici dalla celebre esclamazione della regina Margherita: «Cairoli, salvi il Re!». Anche qui venne fuori l'Eroe, pronto a sacrificarsi per quelli che in quel momento erano gli interessi della nazione. Un personaggio capace di creare consenso per la sua figura, per il suo mito. E quest'ultimo punto è focale perché, come osserva l'a., quella di Cairoli fu «una carriera costruita tutta, o quasi, sulla retorica patriottica, sulle emozioni, sulle immagini, visive o letterarie: immagini solo apparentemente ingenui, ma in realtà strumentali a una strategia di creazione del consenso [...]» (p. 13). Proprio la ricostruzione e la decodificazione di questi significati, attraverso il costante dialogo con le fonti (tante) e con le più recenti acquisizioni della risorgimentistica, ma anche tenendo presente i grandi classici, costituiscono il punto forte del volume.

Quelli richiamati sono solo alcuni dei tanti momenti interessanti della formazione del personaggio Cairoli che, nei sei capitoli di questa bella e approfondita ricerca, Michele Cattane mette in luce in maniera convincente. Un lavoro che resterà un punto di riferimento su Cairoli e su una certa declinazione della sinistra storica e che dimostra, ancora una volta, l'importanza della chiave biografica per meglio contestualizzare e comprendere quell'Italia liberale fatta di notabili con le loro idee di Stato, di nazione, di memoria.

Christian Satto

Silvia Cavicchioli, Luigi Provero (eds.), *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, New York-London, Routledge, 290 pp., £ 36,99

Il volume si presenta come un primo tentativo di lavoro collettaneo sul tema dei resti umani in Italia, analizzato in una prospettiva storica. Il libro offre una varietà di approcci e metodologie impiegati con lo scopo di analizzare gli usi, le pratiche e i significati attribuiti ai resti umani attraverso i secoli, dall'antichità ai giorni nostri. Quattordici saggi si muovono sugli assi nord/sud, laico/religioso, antico/moderno, proponendo attraverso casi di studio una riflessione sui corpi, reliquie e resti umani di martiri (politici e religiosi) e sui luoghi dove essi sono conservati.

Gli utilizzi politici di tali resti sono indagati a partire dalla legge di Costantino II del 346 contro la violazione delle tombe, una posizione che rispecchiava la posizione dell'imperatore ariano contro il traffico di reliquie, per giungere al culto fascista dei corpi dei martiri (le inumazioni collettive di Bologna, Firenze e Siena), con un approccio originale e di lungo periodo.

Grande attenzione è riservata a cimiteri e ossari (i contributi di Provero e Carnevale), luoghi di memoria, spazi dei vivi quanto dei morti, dove i tentativi normativi dello Stato si scontrano con usanze e credenze, come dimostra Spineto trattando la vicenda delle catacombe cappuccine di Palermo. La progressiva negazione della morte nelle società occidentali, con la nascita del cosiddetto «taboo of death» (p. 247), è invece esplorata da Milicia in relazione all'utilizzo del silicone sul corpo di Padre Pio, da parte di esperti del museo delle cere Madame Tussaud di Londra.

Il volume non si concentra soltanto sull'utilizzo di reliquie nella costruzione di «miti religiosi» come quello di Don Bosco (Forno), ma anche sul loro impiego per determinare e dar forma a identità politiche locali e nazionali. È il caso descritto da Cozzo riguardo alle richieste da parte di comunità piemontesi di invii di reliquie da Roma dove nel sedicesimo secolo vengono scoperte numerose catacombe, veri e propri «arsenals of the faith» (p. 67). Analogo è il caso di Simone da Trento analizzato da D'Antonio che sottolinea il ruolo primario del «santo» simbolo dell'identità tridentina, una presenza ubiqua nell'architettura e nell'iconografia del territorio di Trento. La centralità di reliquie e resti umani nella creazione dell'italianità è evidenziata da Baral: gli studi frenologici (come ricostruisce Montaldo) sui crani di Gaetano Donizetti, Dante Alighieri e Raffaello Sanzio sottolineavano i tentativi di stabilire un legame tra la forma fisica del cranio e la natura di tali illustri individui, presentati come incarnazione di una tipologia specificamente italiana. Cavicchioli indaga ulteriormente questo aspetto, ricostruendo la vicenda dei resti dei martiri della Repubblica romana tra Risorgimento e fascismo, evidenziando le continue riappropriazioni e ricontestualizzazioni dei martiri romani e delle loro «reliquie laiche».

In conclusione il volume, pur non affrontando un tema di grande attualità come quello delle restituzioni di resti umani e le problematiche circa la loro esposizione, si segnala come ricco e innovativo nell'approccio.

Beatrice Falcucci

Filippo Chiocchetti, *L'autunno delle civiltà. Carroll Quigley e le origini della World History*, Milano, FrancoAngeli, 207 pp., € 27,00

Il volume ricostruisce il profilo di «teorico e metodologo della storia» (p. 14) di Carroll Quigley, evidenziandone il ruolo nel passaggio dalla storia universale alla nuova *World History*. Lo studio si configura come un significativo saggio di storia della storiografia, incentrato sull'analisi di una figura peculiare nel panorama americano del secondo dopoguerra e, in particolare, dei modelli interpretativi che lo storico elaborò negli anni 1941-1976, in cui fu docente alla Georgetown University. Quigley intese mettere a punto modelli «macrostorici» che, attraverso l'individuazione di *patterns* ricorrenti, potessero offrire una risposta al suo interrogativo di fondo: come si spiega il cambiamento nella storia? Nella costruzione di ampi quadri interpretativi a cui ancorare i risultati delle indagini specialistiche, Quigley fece ampio ricorso a categorie proprie delle scienze sociali. Una metodologia decisamente interdisciplinare emerge dalla ricostruzione dell'a., il quale, alla luce dello scarso apparato bibliografico che correda i testi quigleyani, analizza accanto alle opere principali – *The evolution of civilizations* del 1961 e *Tragedy and Hope* del 1965 – non soltanto le monografie postume, ma anche *papers* per conferenze e recensioni, al fine di mapparne i riferimenti intellettuali.

La categoria alla base del modello interpretativo di Quigley – che l'a. ricostruisce nel primo capitolo per poi dedicarsi, negli altri quattro, ad esplorarne in maniera più dettagliata alcuni aspetti – è quella di civiltà, scelta come unità di analisi di una storia comparata volta alla comprensione della «whole picture» dell'evoluzione umana. Ogni civiltà rappresenta un sistema complesso strutturato su diversi livelli: militare, politico, economico, sociale, religioso, intellettuale. I rapporti sistemici tra questi livelli e l'elaborazione di uno «strumento di espansione» determinano il divenire storico di ciascuna civiltà, che si sviluppa secondo uno schema ciclico. Il succedersi degli stadi evolutivi non va tuttavia inteso in maniera rigida, dal momento che libere scelte consentono alle civiltà di riavviare il processo espansivo evitando il passaggio alla fase di decadenza, come accaduto per la civiltà occidentale.

Il volume ha il pregio di ricostruire in maniera articolata i paradigmi interpretativi di Quigley, contribuendo ad arricchire il quadro culturale e storiografico novecentesco alle origini della *World History*. L'a. analizza in particolare il rapporto di Quigley per un verso con Arnold Toynbee – del cui approccio viene enfatizzata però quasi esclusivamente la dimensione spirituale – per un altro con la *World-System Theory*. Nel complesso, nonostante l'a. riconosca la fecondità di alcune intuizioni di Quigley, l'approccio olistico e spiccatamente occidente-centrico sembrano lasciarlo ben al di qua del guado tra la storia universale e la *World History*; e l'accostamento ipotizzato nel finale alla *Big History* di David Christian, guardata con diffidenza nell'ambito della storia globale, si profila come una conferma in questa direzione.

Laura Di Fiore

Andrea Ciampani, *Giulio Pastore (1902-1969)*, Roma, Studium, 255 pp., € 23,00

Nel cinquantesimo dalla scomparsa, la figura di Giulio Pastore è stata oggetto di una limitata serie di iniziative caratterizzate, secondo Andrea Ciampani, docente presso la Lumsa, da retoriche commemorazioni «in vuota forma apologetica» (p. 9).

Eppure, sostiene l'a., la ricerca storica è in grado di affermare «il profilo di Giulio Pastore come quello di un protagonista fondamentale per la società italiana all'interno della storia nazionale ed europea» e, non meno, di documentare l'apporto di Pastore al «definitivo riconoscimento della dignità della persona che lavora» conseguito con l'«autunno caldo» (p. 9). Da questa tesi si sviluppa una trattazione introdotta da un'estesa ricostruzione biografica che ricorre ampiamente alla consistente produzione dello stesso Ciampani e si avvale dell'autorevole filo conduttore offerto dalle indagini di Vincenzo Saba e di chi altro, salvo Mario Grandi, più si è dedicato a questi temi.

La biografia, che «non ha pretesa di esaustività» (p. 12), scandisce tre fasi ben identificabili. La prima, sugli anni della formazione giovanile e della maturazione dell'impegno civile (1902-1949), riprende quanto l'a. ha già approfondito in altri studi. La seconda propone una sempre utile ricostruzione divulgativa degli anni alla guida della Cisl (1950-1958) con un focus sulla figura di Pastore tale da sollecitare indirettamente una questione storiografica lasciata irrisolta. Vale a dire, l'irripetibile interazione tra Pastore e il complesso di elaborazioni e di apporti culturali, collettivi e individuali, tendenzialmente «eclettici» (così Mario Romani), che hanno innervato il «sindacato nuovo». Un potenziale innovativo che consentirebbe di argomentare l'affermata «profonda» riformulazione di «alcuni passaggi della sua [di Pastore] precedente vita sindacale» (p. 33). In questa direzione non mancano spunti di riflessione nel volume a più voci *Giulio Pastore e il sindacato nuovo*, curato da Francesco Lauria ed Ettore Innocenti (Edizioni Lavoro, 2019). Certo, soffriamo della mancanza di biografie esaustive, soprattutto di Pastore e di quel suo stretto interlocutore, Mario Romani, isolato precursore dell'accostamento del mondo cattolico alla modernizzazione su cui ha scritto Ada Ferrari.

Quanto al decennio come ministro del Mezzogiorno e delle aree depresse (1958-1968) la trattazione si concentra sul posizionamento di Pastore, e della sua concezione sul ruolo delle rappresentanze sociali, nel sistema politico-partitico. Resta in secondo piano l'esperienza di governo di un ministro convinto delle potenzialità di sviluppo del nostro Mezzogiorno se adeguatamente stimulate da politiche mirate, dall'unità d'intenti tra le istituzioni, da una pubblica amministrazione efficiente e dalla promozione dal basso di una classe dirigente selezionata non in base a logiche di potere.

A conferma dell'intento divulgativo, a vantaggio della cultura storica nel mondo del lavoro, due terzi del volume riportano ventisei tra articoli e interventi di Pastore, datati tra il 1925 e il 1969, non sempre facilmente reperibili.

Aldo Carera

Mario Ciampi, *La «democrazia organizzata» di Toniolo e il partito dei cattolici*, Roma, Studium, 192 pp., € 20,00

Nell'introduzione, forse un po' affrettatamente, se si pensa al volume curato nel 2014 da Aldo Carera, *Giuseppe Toniolo. L'uomo come fine*, si sottolinea che il «destino» di Toniolo, dopo la pubblicazione dell'*Opera Omnia*, sia andato affievolendosi nell'attenzione degli studiosi fino a decretarne la scomparsa. Nella prima parte, Ciampi approfondisce l'«elemento etico» alla base delle teorie economiche, che fu il suo principio ispiratore, confrontandolo per contrapposizione con la proposta di Sorel e Pareto, per delineare più nitidamente le linee portanti del pensiero sociale cattolico. Per questa via, l'a. si concentra sulla produzione toniolana, per affondare la riflessione sulla decadenza di una visione religiosa del mondo, conseguenza del progressivo accantonamento delle reti intermedie del consorzio civile, in favore dell'uomo *oeconomicus*, anticipando riflessioni che Popper avrebbe compiuto quarant'anni dopo. In questo contesto, prende forma la democrazia «che non può che essere *cristiana*» (p. 82), qualificandosi per l'elemento etico che la sostiene e la inverte, in aperta sfida al socialismo non tanto sul piano teorico, bensì nell'azione concreta, anche per respingere le accuse degli avversari, a partire dalle unioni professionali o corporazioni. Per il pensatore cattolico, allora, il problema politico non attiene alle strutture ma è innanzitutto antropologico. Il fulcro della sua riforma è l'organizzazione corporativa, che è «la vera risposta al bisogno di unità armonica connaturato al corpo sociale» (p. 98): a questo livello si staglia una teoria democratica compiuta di Toniolo nel riferimento pregnante alla teologia cattolica.

L'ultima parte è dedicata all'eredità dell'elaborazione toniolana, che invero fu contestata anche dai contemporanei, come Murri, che si riconosceva pienamente nella democrazia politica, e in parte come Sturzo, che accettava la democrazia moderna con la secolarizzazione e la partecipazione che la informavano. Tra coloro che ne ripresero le riflessioni va annoverato De Gasperi, che a lungo si tenne ancorato al corporativismo, preoccupandosi semmai che non fosse confuso con quello fascista, per poi attuare una svolta nel 1943, quando accantonò ogni interesse per la «democrazia organizzata»: le *Idee ricostruttive della Democrazia cristiana* ne segnarono la conversione alla democrazia liberale e al parlamentarismo, consumando il «parricidio» di Toniolo (p. 133). Nel passare il testimone a Fanfani, attraverso la lettera-testamento del 9 agosto 1954, lo statista trentino non sciolse tuttavia il lascito toniolano, che invece nel docente della Cattolica aveva un ascendente più pregnante, sia per gli studi degli anni '30, quando aveva conosciuto uno «sbandamento» per il corporativismo fascista nella guida politica alla crisi del 1929, sia ancora nella partecipazione al «partito cattolico», che ebbe come manifestazione il discorso di investitura alla segreteria al Congresso del 1954, fondando il primato del momento sociale su quello politico, come aveva teorizzato Toniolo, di cui il leader aretino si considerava ancora un discepolo.

Paolo Trionfini

Michela Cimbalo, *Ho sempre detto noi. Lucía Sánchez Saornil, femminista e anarchica nella Spagna della guerra civile*, Roma, Viella, 399 pp., € 35,00

Michela Cimbalo è dottoressa di ricerca in *Human Mind and Gender Studies* presso l'Università Federico II di Napoli e il presente volume è il risultato della ricerca per la sua tesi di dottorato, che ha vinto il premio Vinka Kitarovic, istituito presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna nel 2013.

Il libro si divide in quattro parti: la prima è dedicata alle origini e formazione della protagonista (pp. 21-108); una seconda alla sua formazione politica, come anarchica e femminista (pp. 109-184); una terza agli anni della guerra civile (pp. 185-274) e un'ultima alla difficile esperienza in esilio e poi al ritorno in Spagna durante il franchismo (pp. 265-368).

Il libro offre molto di più di quanto annunciato dal titolo. Certamente sono centrali gli anni della rivoluzione e della guerra, il dibattito dentro il movimento anarchico in quei frangenti e soprattutto l'esperienza della rivista «Mujeres Libres», della quale Lucía Sánchez Saornil fu fondatrice e una delle più importanti figure. In questo senso, offre una panoramica davvero completa dei femminismi della sinistra spagnola degli anni '30, di quelli anarchici in particolare, e di quello, originale e autonomo, della rivista, che definisce un paradigma di genere innovativo, fondato su un'interpretazione della differenza che anticipa molte riflessioni dei decenni posteriori.

Però, il volume nei primi capitoli offre anche una splendida ricostruzione dei primi trent'anni della storia spagnola nel '900, che, attraverso il percorso della protagonista, si sofferma sulle dinamiche di migrazione interna alla Spagna e sulla crescita (e segregazione) urbanistica di Madrid – la famiglia Sánchez, come molte altre, proveniva da un paese della Castiglia –, nonché sui movimenti di rinnovamento letterario. Ma ricostruisce anche le trasformazioni nell'organizzazione del lavoro in un campo, come quello delle telecomunicazioni – Lucía lavorò dagli anni '20 come telefonista alla Telefónica – che stava sperimentando un cambiamento profondo, che si intrecciava con la presenza di capitali stranieri e con le politiche della dittatura di Primo de Rivera. La ricerca contiene anche un approfondimento interessante – ricostruendo la relazione amorosa della Sánchez Saornil con América Barroso – sulla concezione dell'omosessualità nella Spagna repubblicana e dentro il movimento anarchico. D'altro canto, l'ultima parte offre una lettura innovativa sia dell'esilio repubblicano in Francia (con la particolarità dell'analisi della situazione di due donne – Lucía e América – che né formavano parte della classe dirigente repubblicana né però erano militanti anonime); sia del ritorno in Spagna e delle strategie di sopravvivenza in un contesto del tutto ostile.

In definitiva, il volume di Michela Cimbalo riesce a fare quello che offrono le buone biografie: dare una lettura della realtà di un processo storico ampio attraverso la ricostruzione di una traiettoria personale.

Paola Lo Cascio

Gianluca Cinelli, *Il paese dimenticato. Nuto Revelli e la crisi dell'Italia contadina*, Milano, FrancoAngeli, 132 pp., € 18,00

Il libro ripercorre l'itinerario di Nuto Revelli come uomo e intellettuale e le tappe dei suoi studi, intrecciati con l'impegno civile e l'introspezione personale, restituendo il metodo orale, gli interrogativi e le sofferenze di questa importante figura che si accompagna a snodi storici cruciali: il fascismo e la guerra; la Resistenza; le trasformazioni sociali, economiche e produttive; lo spopolamento delle campagne; le riforme attuate o mancate; la questione femminile.

L'a. ci informa della sua scoperta di Revelli e di come vi abbia tratto l'insegnamento «che l'impegno intellettuale non è una nozione ideologica astratta e che la ricerca non è un'attività relegata dentro le istituzioni del sapere». È l'incontro con uno scrittore che parlava «delle persone reali, della vita vissuta, mescolando insieme in modo armonico la passione e la ragione» (p. 9). Un'empatia fra l'a. e Revelli che si riscontra anche nel punto di vista attraverso cui sono lette le vicende storiche italiane.

Il volume è scorrevole, offre un buon punto di accesso per chi intenda conoscere Revelli e il suo lavoro ricostruendo in maniera equilibrata l'inscindibile legame che in questo «manovale della ricerca» (p. 18) tiene insieme la costruzione di un metodo da storico orale con il valore politico dello studio.

Accanto alle riflessioni sull'importanza di far parlare i subalterni, i «sordomuti», i contadini-soldati e gli abitanti della campagna povera «vinti» dalla cultura dominante e lasciati senza parola, un'impossibilità di parlare che per le donne diventa la rimozione del loro ruolo di «anello forte» comunitario, insieme all'attenzione per il dialetto come una lingua che rivela una cultura ignota e misconosciuta, c'è la passione dell'azionista, del partigiano, l'infinito percorso per liberarsi dall'ignoranza – un concetto chiave per l'intellettuale piemontese –, i giudizi politici che diventano denunce: sugli esiti della Resistenza; sul governo del Miracolo economico che ha lasciato fuori e indietro le campagne povere e ne ha distrutto le comunità; sul sistema di potere della Dc; sui Piani verdi per l'agricoltura. Ma anche la «rivendicazione di libertà» (p. 86) che incontra nelle donne, comprese le «calabrotte» immigrate.

Due elementi spiccano per la loro attualità: le riflessioni, sul metodo di lavoro e le forme di restituzione, che diventano di contenuto, davanti alla proposta di documentario della Rai, dove c'era troppa estetica, troppa finzione, che toglieva spazio alle persone e le deformava, una problematica legata alle logiche televisive che ci consegna una riflessione quanto mai utile al lavoro dello storico; le contraddizioni dello sviluppo economico industriale, delle trasformazioni dell'agricoltura, che oggi siamo sollecitati ad indagare con occhi rinnovati alla luce dei loro esiti ambientali e dei nuovi movimenti che investono la produzione agricola e le campagne.

Il libro si chiude con un'appendice di lettere che forniscono uno spaccato dei ricchi rapporti interpersonali e del carattere di Revelli.

Stefano Bartolini

Mario Coglitore, *Viaggi coloniali. Politica, letteratura e tecnologia in movimento tra Ottocento e Novecento*. Prefazione di Barbara Henry, Padova, Il Poligrafo, 159 pp., € 24,00

Mario Coglitore è stato a più riprese docente a contratto dell'Università di Venezia, dove è attualmente cultore della materia. Si è occupato in passato del sistema delle telecomunicazioni, con particolare riferimento alla telegrafia. Presenta qui un agile studio frutto della collaborazione con il gruppo di ricerca su «Scritture e immaginari coloniali» coordinato dalla filosofa della politica Barbara Henry. Il libro, in effetti, non si distingue per un contenuto informativo frutto di ricerca originale, quanto per rappresentare una riflessione sul viaggio all'interno del tema del colonialismo. Nel far ciò, l'a. seleziona tre soggetti che furono in modo diverso protagonisti dell'imperialismo europeo tra i due secoli. I soggetti sono Roger Casement, Emilio Salgari e la ferrovia. Non si dà una giustificazione puntuale della scelta, ma ognuno dei tre soggetti vuole rappresentare un aspetto particolare dei *viaggi coloniali*. In effetti, sui tre soggetti il lettore non apprende nulla di nuovo rispetto a quanto la storiografia abbia prodotto. Non è d'altra parte questo l'intento dell'a., che piuttosto vuole proporre una riflessione sulla coscienza e la cultura europea, tra imperialismo e una pervasiva e resistente colonialità, alla luce della storiografia.

Casement, che denunciò con forza i crimini del Belgio in Congo, pure si muoveva nello «scenario semiotico» (p. 61) prodotto dalla cultura imperialista che lavorava alla «disintegrazione dell'alterità» (p. 63). Il viaggio era il tentativo di rimettere in discussione il canone occidentale, cosa che «creò probabilmente in lui una frattura insanabile con la propria struttura mentale d'origine» (p. 64). Salgari, senza viaggiare mai fisicamente, produsse una letteratura di vasto consumo i cui protagonisti erano non occidentali ribelli al potere bianco. Eppure, la sua non era letteratura anticoloniale, ma una «letteratura di speranza» (p. 88), che parlava di successi e non di sofferenze e ingiustizie, e rimaneva prigioniera di quell'orientalismo che non mette in discussione i rapporti di subalternità coloniali limitandosi a denunciarne le manifestazioni inique.

L'ultimo protagonista del volume è la ferrovia, che era in sé una «formazione ideologica» (p. 115), simbolo del possesso della terra e dell'ansia colonialista. Si ripercorre la costruzione della ferrovia Congo-Oceano nell'Africa equatoriale francese, che portò all'uso di una vera forma di schiavitù, il lavoro forzato. Se treni e stazioni in Europa rappresentavano un continente in viaggio verso il progresso e il trionfo della borghesia, in Africa rappresentavano l'asservimento di popoli interi.

Nelle conclusioni ci si sofferma sul tema della colonialità, che sembra far affacciare l'idea di un eterno colonialismo destinato a condizionare le menti degli occidentali. Il lettore, dunque, non troverà ricerche originali e anche le riflessioni storiografiche di cui il libro è intessuto sono largamente note. Tuttavia, si tratta di un libro colto e di piacevole lettura.

Olindo De Napoli

Tamara Colacicco (a cura di), *Fascism and anti-fascism in Great Britain*, Pisa, Pacini, 247 pp., € 17,00

Recenti studi storiografici hanno messo in evidenza come la marcia su Roma, pur non avendo velleità internazionali, fosse stata recepita con grande interesse dai governi e dall'opinione pubblica estera. Ancor prima dell'emergere di movimenti fascisti «universalisti», gruppi politici di destra in diversi paesi guardarono al fascismo italiano come modello e cercarono con esso contatti già negli anni '20. Anche in Gran Bretagna le reazioni alla presa del potere del fascismo furono assai vivaci e contrastanti.

Il volume, curato da Tamara Colacicco, che ha già dedicato studi al tema dei rapporti culturali fra Italia e Gran Bretagna durante il ventennio, riunisce lavori di studiosi e studiosi che presentano nuove prospettive sullo studio del fascismo e dell'antifascismo in contesto anglo-italiano e transnazionale negli anni fra le due guerre.

Il libro è diviso in due parti, una sul fascismo e una sull'antifascismo in Gran Bretagna. Apre la prima sezione un contributo di Steven Woodbridge che mostra come i fascisti inglesi negli anni '20 non fossero semplicemente gruppi di conservatori di destra, ma condividessero idee e pratiche con il fascismo italiano, convinti di una crisi irreversibile del sistema liberale britannico. Alfio Bernabei porta l'attenzione sulle *Little Italies* e la recezione del primo fascismo, rivolgendosi in particolare alle attività di intellettuali come Pellizzi e all'immediata risposta degli antifascisti anche attraverso la stampa. La curatrice offre poi uno studio specifico sulle «diplomazie culturali» anglo-italiane e la loro importanza nel dar forma a interazioni politiche fra Italia e Gran Bretagna. Angelo Arciero riflette sulla posizione di due grandi intellettuali, T. S. Eliot e George Orwell, che negli anni '30, da posizioni politiche opposte, si occuparono del fascismo italiano e del suo impatto internazionale. Un altro intellettuale britannico preoccupato dal fascismo e dalla sua politica estera fu Arnold Toynbee, i cui scritti sono la fonte principale del contributo di Patricia Chiantera-Stutte. Alice Gussoni avvia la seconda parte del volume con un capitolo sull'esilio londinese di Gaetano Salvemini, mostrando l'importanza degli anni che lo storico passò a Londra, prima del più noto periodo americano. Stefania Rampello allarga il campo all'antifascismo italiano a Londra, emerso in seguito alla fondazione del fascio nella capitale, fino all'epilogo durante la seconda guerra mondiale. Al Women's International Matteotti Committee, che negli anni '30 riuscì a coinvolgere anarchici, socialisti, liberal democratici e cattolici, è dedicato il saggio di Anna Rita Gabellone. Carmelo Calabrò analizza i rapporti fra Carlo Rosselli e il socialismo laburista britannico.

Il volume si chiude con due contributi che ci portano agli anni della seconda guerra mondiale: una testimonianza dei figli di Pier Paolo Fano sull'attività del padre, ebreo antifascista rifugiatosi in Gran Bretagna nel 1938, internato allo scoppio della guerra e poi collaboratore della Bbc; e un saggio di Fabio Simonetti che analizza i modi in cui italiani e britannici costruirono stereotipi reciproci dalla guerra d'Etiopia al 1943.

Claudia Baldoli

Isabella Consolati, *Dominare tempi inquieti. Storia costituzionale, politica e tradizione europea in Otto Brunner*, Bologna, il Mulino, 208 pp., € 21,00

Ferdinand Braudel ha scritto negli anni '50 che Otto Brunner ha saputo «(...) dominare i tempi inquieti che mettono alla prova il nostro pensiero». Il bel titolo del libro di Isabella Consolati trae dunque questo importante *copyright* dall'opera dello storico francese che, nel solco delle «Annales», ha contribuito allo sviluppo di un altro modo di fare storia sociale. I tempi inquieti Brunner li ha attraversati con cognizione di causa e la sua compromissione col nazionalsocialismo ha pesato non poco sulla sua «recezione». Dagli anni '70 Brunner – per merito anzitutto di Pierangelo Schiera – è entrato con forza nel dibattito italiano e le sue opere principali – per non dire dell'iniziale impresa della *Begriffsgeschichte* con Werner Conze e con il principale animatore Reinhart Koselleck – hanno conosciuto un significativo successo editoriale che ha contribuito a diffondere il suo pensiero.

Dominare i tempi inquieti evoca però anche una delle categorie-chiave di Brunner, quella appunto di dominio. Se – come nota l'a. – il «vero volto» dello storico austriaco «è insomma politico» (p. 7), il dominio nella storia costituzionale e sociale dell'Occidente rappresenta l'insieme delle forme storicamente determinate di sovra e subordinazione degli uomini nei rapporti personali e sociali.

Consolati ricostruisce le principali categorie brunneriane nel concreto del «dominio come storia» (p. 14), in dialogo/confronto con alcuni dei più grandi pensatori del '900 (Schmitt, Weber, Freyer). Nel primo capitolo, *Sulla storia del «politico»*, emerge la riflessione in ordine al rapporto con la «costituzione» intesa, in chiave antiformalistica e schmittianamente, come ordinamento dell'unità politica, come ordine storico fondato e non come mera «decisione». Brunner rifugge dall'uso «anacronistico» e «razionale» della costituzione post-rivoluzionaria e liberale per «comprendere» l'unità della costituzione medievale prima della formazione e della mitizzazione dello Stato moderno. Sono la signoria, il feudalesimo, l'*ethos* aristocratico, la tradizione, la «casa come complesso», la città, il concetto di istituzione a segnare alcuni dei termini della «nuova» storia costituzionale alla Brunner, al di là delle tesi weberiane sulla razionalità europea e sul calcolo economico. Pur alle origini della storia dei concetti, Brunner si posiziona con difficoltà sul crinale tradizione/rivoluzione e stenta a «riconoscere in quegli elementi di innovazione semantica e politica innescati dalle rivoluzioni europee un tratto non temporaneo e transitorio, ma costitutivo e invalicabile della modernità politica. È su questo terreno che Koselleck porterà la storia dei concetti oltre Brunner» (p. 13).

Il libro di Isabella Consolati è una buona guida, solida concettualmente e ben documentata, per leggere Otto Brunner nel XXI secolo.

Luigi Lacché

Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, ISRpt Editore, 320 pp., 15,00 €

L'influenza spagnola è stata una catastrofe sanitaria globale, ma la sua trattazione nei manuali di storia non è mai stata commisurata alla sua oggettiva importanza. Una delle ragioni è da ricercarsi nell'oscuramento prodotto, sulla sua percezione, dagli eventi della concomitante Grande guerra. La malattia è stata indagata in alcune opere settoriali apparse soprattutto negli ultimi anni, ma rappresenta tuttora una sfida storiografica, raccolta con successo nel documentato libro di Francesco Cutolo. Introdotto da un incisivo saggio di Roberto Bianchi, il volume esplora con originalità le fasi di sviluppo della pandemia, facendo ricorso a molti dati statistici che si inscrivono nel tessuto narrativo senza soffocarlo, e concorrono con equilibrio alla ricostruzione del quadro generale.

Il libro affronta dapprima la «dimensione globale» – come scritto nel sottotitolo – della spagnola, muovendosi agevolmente fra storia della medicina, geografia sanitaria e vicende militari. Il lettore trova subito la descrizione delle tre ondate pandemiche che infierirono a partire dalla primavera 1918. La prima, con un indice di mortalità relativamente basso, la seconda, che esplose in maniera multicentrica dall'agosto successivo ed ebbe effetti disastrosi (forse come conseguenza di una ricombinazione genetica virale), suggellata, infine, dalla coda virulenta della terza fase fra il gennaio 1919 e i primi mesi dell'anno seguente. L'attenzione dell'a. si concentra sull'Europa e il Nord America, ma poi si posa su altre aree geografiche (Africa, Asia, Oceania, America Latina) mappando con precisione la distribuzione del morbo sulla popolazione mondiale.

Nel libro sono affrontati gli enigmi, solo in parte chiariti, legati a questo evento sanitario globale: le ipotesi sul luogo dello *spillover* da cui prese origine, la sua possibile relazione causale con le vicende belliche, gli effetti sui vari gruppi etnici, il numero impreciso – ma enorme – delle vittime (che secondo alcune stime arrivarono a toccare i cento milioni), fino ai legami fra virulenza morbigena e condizioni meteorologiche.

Lo studio si restringe poi alla situazione italiana descritta sia in relazione agli aspetti bellici, sia alle sue dinamiche interne, per finire con l'analisi di un caso locale, quello di Pistoia. Nella penisola i focolai esplosero a macchia di leopardo con i militari come probabili diffusori. Le reazioni furono dapprima tranquillizzanti ma presto, constatati gli effetti rovinosi del morbo, si adottarono le misure profilattiche pensate nei confronti dei contagi: l'igiene personale, la sanificazione degli ambienti comuni, la proibizione delle riunioni nei luoghi pubblici, la limitazione o la chiusura delle attività scolastiche. Provvedimenti che comunque ebbero influenze limitate a causa delle difficoltà ad applicarli con la guerra ancora in corso mentre imperversava la seconda terribile ondata.

Il libro costituisce un contributo storiografico originale su una malattia diventata improvvisamente di grande interesse come modello da cui trarre insegnamenti utili in questo periodo segnato dall'infezione da Sars-CoV-2.

Leonardo Pompeo D'Alessandro, *Giustizia fascista. Storia del Tribunale speciale (1926-1943)*, Bologna, il Mulino, 294 pp., € 27,00

Una tematica che rimase Cenerentola per anni, quella del temibile Tribunale speciale per la difesa dello Stato, creato da Mussolini nel 1926 e soppresso alla caduta del fascismo nel luglio 1943. Ora però essa è diventata oggetto di svariate monografie, e di taglio diverso: da quelle destinate al grande pubblico e divulgative ad altre, più specifiche e dense di contenuti giuridici.

La presente opera aggiunge nuovi tasselli a tale mosaico. E ha dalla sua dei pregi: la solidissima documentazione letteraria e archivistica, lo stile chiaro e godibile e, *last but not least*, un'angolazione di analisi del Tribunale speciale «diversa». L'a. inquadra infatti il fenomeno «Tribunale speciale» nell'ambito del più generale sviluppo della giustizia e del diritto penale in Italia prima e durante il ventennio. Il Tribunale speciale, a suo modo di vedere, non sarebbe stato né una creatura «eccezionalissima» di nuovo conio, avulsa dallo sviluppo giudiziario normale e dettata unicamente da intenti protettivi della persona del duce, né un organo giudiziario separato e *sui generis* tra il 1922 e il 1943. Per l'a., il Tribunale non sarebbe stato così «speciale» come la sua denominazione indicava, ma avrebbe respirato appieno l'aria della giustizia del ventennio *tout court*.

L'a. evidenzia genesi, composizione (ad opera di esercito e Milizia) e consolidamento del Tribunale speciale, creato dapprima per un periodo di cinque anni e poi – ma solo nel 1941 – rinnovato a tempo indeterminato, e non manca di sottolinearne le tematiche connesse. Infatti, il rinnovo quinquennale del 1931 sarebbe andato di pari passo con un generale irrigidimento del diritto penale, culminato nel codice Rocco del 1930 e nell'istituzione delle assise. Per cui, la sopravvivenza del Tribunale speciale si sarebbe configurata già nel 1931, nonostante l'effimero limite quinquennale, come la «tappa di una riforma del diritto e della giustizia ordinaria [...]». Da organismo «speciale», ispirato a un modello speciale (quello militare), il Tribunale diventava un pilastro del nuovo diritto penale fascista, in attesa che se ne potesse completare la riforma che lo avrebbe condotto alla fusione nelle [...] corti di assise di nuovo conio» (p. 177). Sì, perché il Tribunale speciale, lungi dal costituire un organo *sui generis*, si inseriva in realtà a tutto tondo nell'essenza e struttura stesse di una giustizia troppo sovente bifronte sin dall'Unità, e incline a rifuggire dal garantismo per punire in modo sommario (occorre ricordare la legge Pica del 1863?).

L'a., in modo originale, sottolinea insomma come il Tribunale speciale fascista in realtà non facesse altro che rappresentare «il prisma attraverso cui leggere il progressivo processo di simbiosi tra le due giustizie penali, la militare e la comune» (p. 150), da molto tempo tra loro strettamente connesse.

Antonio Grilli

Augusto D'Angelo, *Andreotti, la Chiesa e la «Solidarietà Nazionale»*, Roma, Studium, 210 pp., € 23,00

Il volume approfondisce la fase politicamente cruciale per l'Italia degli anni '70 attraverso l'analisi del ruolo di Giulio Andreotti. Nell'ultimo decennio in cui la Dc esprime costantemente la presidenza del Consiglio, il politico romano fu protagonista come premier in governi assai diversi tra loro. Nella pur breve fase di collaborazione con il Pci – seguita alla proposta di Berlinguer del 1973 del «compromesso storico» – Augusto D'Angelo legge un'evoluzione nel posizionamento dello stesso Andreotti, che sarebbe esordita con un approccio «da destra» (p. 10) guidando un esecutivo con i liberali tra il 1972 e il 1973, per aprire poi un dialogo con la dirigenza comunista – su *input* specifico di Aldo Moro – concretizzatosi nei governi della «non sfiducia» nel 1976 e della «solidarietà nazionale» conclusasi infine nel 1979.

Nel descrivere il clima in cui la Dc si sarebbe orientata verso nuove formule di alleanza, D'Angelo evidenzia i mutamenti sociali ed ecclesiali seguiti al Vaticano II e al '68 (si veda l'approfondimento sul convegno sui «mali di Roma», pp. 32-39), nel cui contesto maturarono le leggi sul divorzio e poi sull'aborto con i rispettivi falliti referendum abrogativi, in linea con la crescente affermazione del Pci che avrebbe messo in crisi il modello del centro-sinistra, favorendo la prospettiva di un governo di «grande coalizione» con la Dc. Lo scollamento dei credenti dalle indicazioni della gerarchia (particolarmente ben descritta risulta nel volume la figura del cardinale Poletti) avrebbe posto il partito cattolico, e pure Andreotti, di fronte al bivio tattico se ribadire o meno *tout court* le posizioni vaticane intransigenti sui temi etici e politici.

D'Angelo colloca in tale mutato clima anche la vittoria del Pci nel comune di Roma (cap. II), inquadrandola come un ulteriore passaggio «preparatorio» verso i governi nazionali permessi da Berlinguer, esperienza conclusasi dopo la morte di Moro nell'anno «dei tre papi» e l'avvio del pontificato universalmente anticomunista di Wojtyła (pp. 157 ss.).

Centrale nella riflessione dell'a. è la comprensione delle motivazioni che ispirarono l'affidamento dell'esperimento di «grande coalizione» ad Andreotti (Moro non avrebbe accettato di realizzarlo in prima persona, p. 94), perché ritenuto garante agli occhi della Chiesa della tenuta valoriale della Dc nell'abbraccio di governo con i comunisti, e ancor di più della tenuta atlantica dell'Italia agli occhi degli Usa, in virtù soprattutto dei suoi rapporti personali.

L'a. dimostra ampia sensibilità nella lettura delle carte dell'Archivio Andreotti (forse in futuro integrabili con le carte Berlinguer), non prendendo in considerazione solo documentazione relativa a figure istituzionali, ma pure scambi epistolari con semplici sacerdoti (pp. 87s., 109s., 116s.), dove peraltro si conferma la coerenza del democristiano nella sua linea politica. È interessante anche il richiamo al carteggio con La Pira, mostratosi allora a sua volta convinto della «solidarietà nazionale» quale «unica strada» (p. 105).

Paolo Gheda

Emanuele D'Antonio, *Il sangue di Giuditta. Antisemitismo e voci ebraiche nell'Italia di metà Ottocento*, Roma, Carocci, 157 pp., € 18,00

«Sono sicura come esisto, di non sbagliare» (p. 50). Con queste risolte parole pronunciate nella Pretura di Badia in Polesine il 29 giugno 1855, la giovane villica Giuditta Castilliero riconosceva nell'agiato borghese ebreo Caliman Ravenna l'autore del tentato omicidio rituale a suo danno. Pur senza prove, fu creduta e l'accusato incarcerato. Nella sua deposizione Giuditta raccontò «in modo minuzioso e lussureggiante» (p. 40) come fosse stata rapita, imprigionata in casa Ravenna, poi condotta a Verona e salassata ripetutamente da ebrei barbuti, riuscendo infine a fuggire. La ragazza aveva fondato la sua denuncia sull'«accusa del sangue»: la credenza che gli ebrei uccidessero cristiani, soprattutto bambini, per nutrirsi del sangue delle vittime in riti religiosi. Di origine medievale questa calunnia ebbe ampia diffusione e lunga fortuna, non solo in epoca moderna ma anche nell'800 a contrasto del processo di emancipazione, fino al secolo scorso quando, per esempio, fece da innesco al *pogrom* polacco di Kielce nel luglio 1946.

Ricostruita organicamente qui per la prima volta su tipologie di fonti molto articolate, la vicenda di Badia – uno dei sei casi noti di congiura del sangue del periodo preunitario – rappresenta «l'altra faccia dell'emancipazione, quella negativa» (p. 12), attenuata tuttavia in questo particolare caso dal lieto fine: la piena riabilitazione di Ravenna e l'incriminazione della sua calunniatrice. La narrazione degli eventi di Badia si sviluppa dia-cronicamente con ricchezza di riferimenti e dettagli, avvalendosi di un ritmo avvincente da poliziesco con immancabile sorpresa finale. Si tratta di una felice microstoria, inserita in un quadro concettualmente solido che esplora direzioni molteplici. Innanzitutto, viene focalizzata la situazione socio-economica di Badia e del rodigino, dove una pur timida modernizzazione aveva colpito tanto i contadini, già falciati dal colera, impoverendoli, quanto i nobili possidenti, in affanno nel mantenere prestigio e averi di fronte al successo di ceti emergenti mercantili, tra cui alcune famiglie dell'élite ebraica in netta ascesa nella scala sociale. Proprio tra questi nobili decaduti si erano annidati i nemici di Ravenna: se non propriamente i promotori della sua rovina (circostanza che non fu provata), quanto meno protagonisti nel fomentare l'accusa di omicidio rituale e sostenere i disordini.

Emergono poi le contraddizioni fra le istituzioni locali badiesi, sensibili agli echi lunghi della calunnia del sangue, e il governo austriaco, preoccupato dall'espandersi della crisi di Badia e impegnato essenzialmente, nel post 1848, a mantenere l'ordine e a cercare di evitare pericolose saldature fra agitazioni antiebraiche e cospirazioni patriottiche. Non meno importante fu il ruolo propositivo delle comunità ebraiche del Lombardo-Veneto che alla tradizionale «alleanza verticale» coi poteri costituiti unirono un nuovo protagonismo pubblico non solo per scagionare il loro correligionario, ma soprattutto per delegittimare nella società maggioritaria la calunnia del sangue sul piano culturale.

Marta Baiardi

Antonino De Francesco, *L'antichità della nazione. Il mito delle origini del popolo italiano dal Risorgimento al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 240 pp., € 29,00

Forte di un'attenzione di lungo corso alle retoriche sull'antichità del popolo italiano, l'a. ripercorre in questo testo – già apparso nel 2013 per Oxford University Press – ipotesi e discussioni attorno al «tema ossessivo della genealogia della nazione» (p. 11) dagli anni repubblicano-napoleonici fino alla frattura culturale degli anni '60 e '70 del XX secolo, al fine di contestare le opposte riletture dell'unificazione italiana come sequenza di «nequizie», di «eccezionalismi», o invece di scelte invariabilmente ascrivibili a un registro liberale e democratico che hanno dominato il dibattito storiografico di inizio millennio. È sua convinzione, infatti, che non fu «la matrice discorsiva risorgimentale» a caratterizzare il linguaggio pubblico così come venne definendosi fra '800 e '900 e che a segnare il profilo fu piuttosto la natura intimamente «predatoria» (p. 42) del discorso politico, sempre attento a rimodellare e utilizzare in funzione dei propri obiettivi gli strumenti culturali di cui si trova a disporre.

Il volume si apre con una ricognizione delle caratteristiche e della fortuna di due scritti molto diversi come *Il Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (1804-1806) e *L'Italia avanti il dominio de' Romani* di Giuseppe Micali (1810), a parere dell'a. molto più influente del primo sul «discorso pubblico» e sugli studi, che peraltro potevano attingere a larghe mani al prezioso «arsenale di miti, simboli e memorie» (p. 33) accumulato dall'antiquaria nei secoli precedenti e nel '700 in particolare. La disputa intorno all'antichità e unità della nazione italiana, qui accuratamente ricostruita, evidenzia quanto articolate, mutevoli e politicamente trasversali fossero le posizioni che si manifestarono al proposito prima e dopo l'Unità, sia che si guardi alle questioni dell'indigenato di tutti i popoli antichi della penisola (o di parte di essi), alle ipotesi sulla loro appartenenza o meno alla stessa «schiatta» o sulla rilevanza e l'esito unificante del loro incontro nella penisola, o, ancora, alle considerazioni sulla conquista romana, vista di volta in volta come prodromica a percorsi di distruzione e/o civilizzazione.

La consuetudine dell'a. con questi temi trova conferma nella ricchezza della documentazione e dell'argomentazione, ma forse ha favorito anche accentuazioni e attenzioni che rispecchiano più le sue ricerche pregresse che le esigenze di una narrazione organica. Non per nulla, oltre la metà del testo riguarda la fase preunitaria, con un'attenzione specifica per l'ambiente lombardo e per quello meridionale e brevi cenni a personaggi come Balbo, Gioberti o Mazzini. Particolarmente interessante è la ricostruzione delle indagini e delle discussioni del secolo successivo, affrontate con uno sguardo che a ragione insiste sulle diverse e contraddittorie modalità di intendere il tema dell'etnia-schiatta-razza negli anni di primo '900 e del fascismo, sempre in pericolosa tensione fra dinamiche biologiche e culturali, fino al suo (tardivo) sciogliersi nel segno della storia (e della democrazia).

Simonetta Soldani

Fabio De Ninno, *Civili nella guerra totale 1940-1945. Una storia complessa*, Milano, Unicopli, 2019, 251 pp., € 20,00

Il volume nasce grazie all'Associazione nazionale vittime civili di guerra (Anvcg) che, mossa dalla volontà di aprirsi alla ricerca, ha scelto di depositare il proprio archivio presso il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari dell'Università di Siena. Utilizzare le fonti presenti in questi archivi – spesso scarse di narrativa – per scrivere una storia delle vittime civili in Italia: questo il compito (verrebbe quasi da dire di *public history*) che l'a. ha affrontato nella stesura. Il risultato è molto soddisfacente: De Ninno riesce a tessere insieme fonti quantitative, offrendo utili prospetti numerici regionali, e qualitative, restituendo le diverse voci delle tante vittime civili che, nei decenni, si sono rivolte all'Anvcg per ottenere assistenza nella richiesta di sussidi, pensioni, risarcimenti. Combinando storia militare e sociale, storia locale e storiografia internazionale, il volume traccia dei quadri ricchi ma sintetici di alcune delle grandi questioni che attraversano l'Europa del secondo conflitto mondiale: il coinvolgimento dei civili, l'impatto dei bombardamenti, il ruolo di donne e bambini.

Grande pregio del volume è quello di rifuggire l'appiattimento sul «paradigma vittimario» per restituire la pluralità dell'esperienza, la «storia complessa» appunto, delle vittime civili. Programmaticamente l'a. rifiuta di porre tutti i soggetti studiati in un unico grande calderone destinato a costruire una «memoria condivisa» che va dalle marocchinate alle vittime delle stragi nazifasciste, e pone dei chiari distinguo che illuminano la differenza tra i diversi attori dell'Italia delle «due occupazioni».

Protagonisti del volume sono tutti quegli individui che a causa del conflitto restarono offesi nella mente e nel corpo, studiati attraverso una prospettiva di lunga durata che non si chiude al 1945 ma guarda anche agli strascichi della guerra. Capitoli tematici sono dedicati al problema alimentare (difficoltà degli approvvigionamenti, politiche predatorie dell'occupante, contaminazione di cibi reperiti sul mercato nero) e alla salute (impatto delle epidemie, gestione del sistema ospedaliero). Alla salute mentale è riservato un intero capitolo, incentrato sulle conseguenze psicologiche di bombardamenti e violenze, con un interessante focus sugli effetti patiti dagli ospiti dei manicomi, che si avvale di numerosi studi locali sulle strutture psichiatriche. L'a. si sofferma sui bombardamenti che colpiscono le città e sulla loro difficile memoria, sugli ordigni e le mine, causa di mutilazioni e incidenti che si protraggono ben oltre la fine del conflitto. Ci sono poi le vittime dell'occupazione, categoria molto ampia nella quale trovano posto i bersagli delle stragi, deportati, ma anche tipologie più «sfumate», come coloro che vengono investiti da automezzi alleati nel dopoguerra.

In un volume che pone molta attenzione all'impatto di genere della guerra, l'a. dedica uno specifico spazio alle donne e ai bambini: orfani, denutriti e poi, per decenni, vittime principali degli ordigni inesplosi.

Iara Meloni

Bénédicte Deschamps, *Histoire de la presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande Guerre*, Paris, L'Harmattan, 378 pp., € 38,00

Da almeno tre lustri la storiografia sulla cosiddetta diaspora italiana ha mostrato un nuovo interesse per la stampa prodotta nei paesi di destinazione dai migranti originari dell'Italia. Dopo le monografie di Michele Brondino sulla Tunisia, Angelo Trento sul Brasile, Federica Bertagna e Pantaleone Sergi sull'Argentina e di quest'ultimo sull'Uruguay, la panoramica si arricchisce ora con il volume di Bénédicte Deschamps sugli Stati Uniti, nazione già oggetto di contributi – tra gli altri – di George Pozzetta, Humbert S. Nelli, Pietro Russo e Matteo Brera.

Frutto di una lunghissima ricerca, il cui inizio risale alla stesura della tesi di dottorato dell'a., discussa nel lontano 1996, e anticipato da svariati saggi precedenti su questioni e momenti specifici, il libro ricostruisce le vicende del giornalismo italo-statunitense dalla pubblicazione dei fogli redatti da esuli risorgimentali alla metà dell'800 fino all'eco transatlantica della questione fiumana nel primo dopoguerra. A differenza di numerosi studi in questo campo, l'analisi non si limita al mero spoglio delle testate e si avvale di un'ingente mole di fonti archivistiche, che spaziano dalle carte private degli editori e direttori dei giornali, ai rapporti del personale diplomatico e consolare del Regno di Sardegna e di quello d'Italia.

Grazie al vaglio critico di questa ampia documentazione, l'a. elabora una tassonomia dei diversi periodici. In particolare, contrappone una «stampa dell'esilio», espressione delle ideologie prima dei proscritti in seguito al fallimento dei moti iniziali per l'unità d'Italia e poi dei fuorusciti anarchici e socialisti, a una «stampa coloniale», che intendeva dare voce alle comunità italo-statunitensi o se ne attribuiva comunque la rappresentanza. A questi due generi principali sono affiancate testate di natura differente ma meno presenti nel quadro editoriale, come i bollettini di categorie professionali, i periodici satirici e quelli confessionali, sia cattolici sia protestanti. L'a. individua ed esamina anche alcune funzioni svolte dai giornali, soffermandosi soprattutto sulla costruzione dell'identità etnica degli immigrati e sulla loro difesa in una nazione volta alla xenofobia.

Altri ruoli restano, invece, in ombra: la mobilitazione degli elettori italo-statunitensi, culminata nelle presidenziali del 1920 con l'invito a votare per il partito repubblicano come ritorsione contro il democratico Woodrow Wilson che non aveva avallato le rivendicazioni dell'Italia su Fiume, e l'uso della pubblicità come strumento promotore dell'assimilazione e dell'ingresso nella modernità degli immigrati in quanto partecipi alla società dei consumi. Inoltre, malgrado l'inevitabile selettività, a fronte del centinaio di giornali usciti nel secondo decennio del '900, l'indagine si incentra sulla stampa del Nord e trascura quella dell'Ovest e soprattutto del Sud. È, comunque, auspicabile che l'a. completi le sue ricerche, affrontando gli anni tra le due guerre mondiali – un periodo più rilevante – in una futura monografia.

Stefano Luconi

Anna Di Qual, *Eric J. Hobsbawm tra marxismo britannico e comunismo italiano*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 337 pp., open access

Il volume è soprattutto una biografia politica di Eric J. Hobsbawm che pone il focus sui rapporti intrattenuti dallo storico inglese con l'Italia, in particolare con il Pci e gli intellettuali a esso più vicini. L'a., tuttavia, ha provato a inserire i risultati ottenuti utilizzando questa prospettiva di ricerca per rileggere i nodi più significativi che la biografia dello storico inglese solleva: i rapporti tra intellettuali e movimento comunista internazionale e le relazioni tra ricerca scientifica e appartenenza politica.

Nella prima parte del volume l'a. indaga le origini della militanza politica di Hobsbawm a partire dagli anni '30, inoltrandosi fino alla fine della seconda guerra mondiale. Per quanto riguarda il periodo della formazione di Hobsbawm, si analizzano le reti di relazione che lo storico inglese costruì negli anni della sua formazione universitaria e postuniversitaria a Cambridge, sottolineando in modo convincente quelle che furono le influenze politico-culturali più significative di quel periodo della sua vita, anche se l'idea che la militanza politica dello storico inglese fosse già piuttosto intensa negli anni berlinesi, contrariamente a quanto sostenuto da Hobsbawm stesso (2002) e da Evans (2019), non è, a mio avviso, convincente.

Da segnalare positivamente la ricostruzione delle reti intellettuali di riferimento dello storico inglese a partire dal Congresso internazionale di scienze storiche di Parigi del 1950 che segnerà anche l'incontro tra lo storico inglese e la storiografia delle «Annales», anche se si insiste, forse eccessivamente, solo sui punti di convergenza, mettendo in secondo piano alcune significative divergenze. Fu proprio attraverso le istituzioni a cui diede vita Braudel, come fa notare l'a., che Hobsbawm entrò per la prima volta in contatto con gli intellettuali italiani vicini al movimento comunista: Ruggiero Romano e Corrado Vivanti. Il sodalizio con gli intellettuali italiani vicini al Pci si sarebbe rafforzato attraverso la frequentazione da parte di Hobsbawm dell'Istituto Gramsci, tema a cui l'a. dedica ampio e interessante spazio.

Nel terzo e ultimo capitolo della prima parte del suo lavoro, l'a. tenta di rispondere al quesito se effettivamente il 1956 segnò davvero, come preteso da Hobsbawm, un anno di rottura nella sua biografia e, in particolare, nella sua militanza politica. In modo convincente, l'a. evidenzia come il 1956 fu l'anno in cui nello storico inglese iniziarono a manifestarsi – e forse mai si conclusero del tutto? – alcune ambiguità e conflittualità rispetto alla propria militanza politica all'interno del Partito comunista britannico.

La seconda parte del libro si concentra sull'importante collaborazione di Hobsbawm con la casa editrice Einaudi, all'interno della quale l'a. si concentra sull'importante lavoro di organizzatore culturale svolto dallo storico inglese nella preparazione e pubblicazione della Storia del marxismo.

Infine, l'ultima parte del volume è dedicata alla ricezione di Hobsbawm in Gran Bretagna e in Italia.

Davide Grippa

Mihail Dobre, *La Romania alla fine della Guerra Fredda. Condizione geopolitica e opzioni di sicurezza. Prefazione e traduzione di Francesco Guida, Soveria Mannelli, Rubbettino, 454 pp., € 24,00*

Il titolo di questo volume di Mihail Dobre, diplomatico e studioso romeno, trae in inganno. L'impostazione non è puramente geopolitica e schiacciata sulla contemporaneità, ma si incentra sulla collocazione della Romania nello scenario internazionale dalla guerra fredda a oggi. Nonostante il peso relativo del paese nello scenario internazionale, la ricostruzione del suo percorso appare utile a comprendere la complessità e l'eterogeneità delle dinamiche dei rapporti tra Stati di piccole e medie dimensioni e le grandi potenze politiche ed economiche.

L'a. ricostruisce in modo chiaro il percorso del regime romeno, che manifestò qualche segno di eterodossia rispetto a Mosca già negli anni '50. A partire dagli anni '60, ma questo è più noto, Ceaușescu giocò la carta dell'autonomia dall'Unione Sovietica, ottenendo vantaggi economici dalla «special relationship» con gli Usa. Un'autonomia che non mise in discussione la convinzione che il Patto di Varsavia rimanesse lo strumento unico di sicurezza per il paese. Lo si capì molto bene quando cadde anche l'illusione di essere l'unica testa di ponte nell'Europa orientale verso Occidente, negli anni '80, a seguito della politica di dialogo di Gorbacëv. Nel volume si ricostruisce come la Romania si ritrovò isolata e l'alleanza militare del blocco orientale rimase l'unico possibile strumento di tutela. I pilastri del blocco, nel 1989, cominciarono a cadere l'uno dopo l'altro. Il regime di Ceaușescu non ebbe neanche il tempo di elaborare lo smarrimento visto che, alla fine dell'anno, crollò in maniera scomposta e violenta. L'ambigua rivoluzione romena fu, probabilmente, anche il risultato di quello smarrimento, di fronte al quale non avevano potuto reagire forze di opposizione interne, inesistenti. Fu una parte dello stesso Partito comunista a prendere coscienza della necessità di reinserirsi nella nuova realtà internazionale e del fatto che non era possibile farlo mantenendo una continuità con il passato.

Quando, nel 1990, si trattò di dare un indirizzo alla politica estera della nuova Romania, la questione della sicurezza fu posta al centro del programma della leadership, che da un lato proclamava la propria adesione ai valori dell'Europa occidentale, dall'altro confermava gli impegni con un morente Patto di Varsavia. Secondo l'a., le ambiguità caddero definitivamente solo nel 1992, quando la prospettiva dell'accesso alla Nato e alle organizzazioni comunitarie diventò la linea indiscussa ed esclusiva. Essa fu accompagnata da un parallelo impegno nello sviluppo di forme di collaborazione subregionali, con l'obiettivo dell'inclusione nel gruppo dei paesi favoriti nell'accesso alle strutture di difesa e integrazione politico-economica. Come ben illustrato nel testo, la classe politica romena cercò di compensare le difficoltà derivanti dal rapporto con la Repubblica di Moldova e quelle risultanti dai rapporti con le minoranze attraverso l'esaltazione delle affinità culturali con il mondo occidentale, senza realmente riuscirvi.

Marcella Emiliani, *Purgatorio arabo. Il tradimento delle rivoluzioni in Medio Oriente*, Bari-Roma, Laterza, 249 pp., € 20,00

Con l'intento di spiegare le rivolte del 2011, il volume prende le mosse dalla caduta di Saddam Hussein e dalla lotta per il potere che ne è seguita: l'espansione dell'influenza iraniana, il risentimento della componente sunnita irachena, le velleità turche, l'apprensione saudita e il parziale disimpegno statunitense. Questi eventi sono presentati come prodromici alle rivolte del 2011, unitamente a un diffuso senso di ingiustizia sociale.

Il primo caso analizzato è quella della «eccezione tunisina», dall'affermazione elettorale di Ennahda all'approvazione della nuova Costituzione, dagli attentati del 2015 all'elezione della prima donna sindaco a Tunisi. Ne emerge un quadro con qualche luce, ma anche molte ombre.

Il volume prende poi in esame il caso egiziano, definito come «il vero termometro» per la stabilità della regione. Dalle dimissioni di Mubarak, l'obiettivo si sofferma sul ruolo del Consiglio Supremo delle forze armate nel gestire la transizione: dallo sgombero dei manifestanti da Piazza Tahrir alle elezioni parlamentari di fine 2011, dalla campagna per le presidenziali al braccio di ferro con il presidente Morsi. Gli anni successivi hanno visto le forze armate mantenere una posizione di assoluta preminenza: il colpo di Stato del generale Al Sisi, la marginalizzazione della Fratellanza, la repressione dei movimenti salafiti, la tessitura di nuove relazioni regionali e infine l'uccisione di Giulio Regeni confermano il perpetuarsi della forte presa dei militari sul paese.

Il capitolo sulla Libia si apre con il tentativo di Gheddafi di mantenere il controllo del paese nella primavera del 2011, evocando complotti stranieri e accusando di terrorismo i manifestanti. L'a. si preoccupa di chiarire il significato del termine «tribale»: niente di ancestrale o di folclorico, piuttosto un riferimento a gruppi di interesse, lobby o clan, che sovente accomunano persone provenienti dalla stessa area territoriale.

Le pagine successive sono dedicate all'intervento multinazionale, alla «fine ingloriosa» del rais libico, al riproporsi della rivalità fra Tripolitania e Cirenaica, al diffondersi dei movimenti islamisti armati, alle mire di paesi terzi, alla guerra civile fra il governo di Serraj e i ribelli guidati dal generale Haftar. Il capitolo si conclude con il vertice di Palermo nel dicembre 2018, scenario per vecchie e nuove rivalità.

Due ulteriori capitoli sono dedicati agli eventi in Yemen, Bahrein e Siria, con una sottolineatura delle forti influenze di Arabia Saudita e Iran sui primi due paesi e del ruolo di Isis nella guerra civile siriana.

Il volume si chiude con un richiamo alla cautela: un bilancio delle cosiddette «primavere arabe» è difficile da farsi, oltre che prematuro, dal momento che la situazione è tuttora in divenire. Le aspirazioni dei giovani che hanno occupato le piazze nel 2011 sono ancora in attesa di risposta e i problemi che hanno causato le loro frustrazioni rimangono irrisolti.

L'a. riesce a coniugare il rigore scientifico a uno stile espositivo sobrio, che rende il volume accessibile anche a un pubblico non specialistico.

Alberto Tonini

Richard J. Evans, *Alla conquista del potere. Europa 1815-1914*, Bari-Roma, Laterza, 1014 pp., € 38,00 (ed. or. London, Allen Lane, 2016, traduzione di David Scaffei)

Il XIX è un secolo complesso e la complessità è la tonica del volume in esame. Si tratta in effetti di un'ampia ricostruzione e che ha nel descrivere il delinearsi dei processi di modernizzazione del Vecchio continente il proprio asse centrale. Il lavoro prosegue cronologicamente *L'età della gloria*, lo studio di Tim Blanning dedicato all'Europa tra il 1648 e il 1815. Evans ricostruisce la biografia europea nel momento in cui il continente – in quella sua particolare interezza che è composta delle diverse pluralità – ha esercitato un'egemonia e un primato veramente globale. Sviluppo tecnologico e delle comunicazioni, consolidamento della struttura e del ruolo dello Stato e il primo delinearsi del ruolo centrale delle masse in ambito sociale e politico: queste le tre *forces profondes* della storia europea del XIX secolo e i tre pilastri del ragionamento di Evans, che articolano la ricerca del potere degli europei tra Vienna e Sarajevo.

Si tratta di una ricerca del potere che non viene ristretta alla sola *struggle for mastery* di tayloriana memoria, ma che abbraccia diversi aspetti, da quelli socio-politici alle relazioni internazionali, includendo anche il progressivo, ancorché illusorio, dominio sulla natura. Dunque, è una vera e propria visione globale della storia europea che non è – e non vuole essere – solo una storia politica. Tra le righe del ragionamento si trovano, in effetti, traccia dell'insegnamento di Eric Hobsbawm de *Le rivoluzioni borghesi*, il dialogo intellettuale con *La trasformazione del mondo* di Jürgen Osterhammel, e l'ispirazione – pienamente rivendicata – dell'approccio della *Cambridge Modern History* di Lord Acton. Sia chiaro, il lavoro di Evans si confronta con un ampio ricorso alla letteratura più aggiornata, miscelando ragionamenti di alto profilo storiografico a un ricco insieme dei dettagli. Il testo è snello nella scorrevolezza della lettura e scritto (tradotto) con brio, e questo non guasta per un testo dalle dimensioni enciclopediche. Risulta intelligente e utile anche la divisione in sezioni tematiche; certamente queste interrompono lo sviluppo diacronico del racconto, ma permettono di isolare più facilmente singole fattispecie che possono interessare lettori dai profili di ricerca differenti.

Naturalmente, come ogni grande affresco, anche in questa opera si perdono alcuni particolari che gli specialisti dei diversi ambiti che il volume affronta non tarderanno a identificare. Limitando le mie considerazioni al piano delle relazioni internazionali, le pennellate decise dell'a. tralasciano di indicare il ruolo – centrale – della Sardegna cavouriana nel risolvere lo stallo militare e diplomatico della guerra di Crimea, leggono il conflitto russo-giapponese quasi esclusivamente nel segno della crisi della politica zarista, e ripropongono, in ultima istanza, un'idea appiattita della *brinkmanship* guglielmina che dovrebbe essere raccontata come maggiormente sfumata.

Mireno Berrettini

Luca Falsini, *La storia contesa. L'uso politico del passato nell'Italia contemporanea*, Roma, Donzelli, xii-217 pp., € 19,50

Nella *Premessa* l'a. afferma di aver voluto scrivere «un libro sul rapporto tra storia e politica e sul modo in cui i partiti e i parlamentari hanno usato la storia per fini elettorali» (p. vii). Al centro dell'attenzione è la «lunga transizione» dalla prima alla seconda Repubblica, segnata sul piano internazionale dal crollo dell'ideologia comunista e sul piano interno dalla fine del sistema dei partiti, che avevano scritto la Costituzione, e dall'avvento sulla scena di nuovi soggetti politici (Forza Italia, Lega Nord, Msi/Alleanza Nazionale), interessati a sviluppare una controegemonia culturale capace di fondare una nuova tavola di valori, diversa da quella imperniata sull'antifascismo e la Resistenza. Ne deriva negli anni '90 un'intensa competizione politica, caratterizzata dall'«assalto alla cultura comunista» (p. 22) per delegittimare «gli eredi del Pci» e impedire loro «di riempire il vuoto di potere apertosi con il crollo dei partiti» (p. 165); col risultato di produrre «una impennata dell'uso politico della storia» con effetti di distorsione e manipolazione (p. x). Tale processo si incrocia con l'«esplosione mediatica» del racconto storico e la sua «spettacolarizzazione» (p. 18) promossa, già a partire dagli anni '80, da nuovi e dinamici «agenti di storia» (televisione, internet, pubblicità, social media) in grado di influenzare la costruzione del senso comune storico. È «un modo di “fare storia” che “fiancheggia il revisionismo” storiografico», sorretto «da ricerche originali e documentate», producendo una «brutta copia» fatta di «scoop, dissacrazioni, sensazionalismo e verità taciute o negate» (p. 12). Uso politico della storia e degenerazione revisionista dei media, in quanto fenomeni intrecciati, mettono in difficoltà gli storici, scalzandone la funzione civile e vanificandone l'impegno scientifico.

La lotta per affermare una controegemonia in chiave anti-antifascista, iniziata già con il Psi di Craxi e l'azione al Quirinale di Cossiga, si dispiega dopo la vittoria del centro-destra nel 1994 come una contesa sulle memorie, con l'obiettivo di ricostruire l'identità nazionale in nome di una memoria condivisa e pacificata, oltre la vecchia discriminante tra fascismo e antifascismo. In realtà, lo scontro politico rinfocola il conflitto memoriale, qui ricostruito in cinque capitoli sulla base di una vasta letteratura e dell'analisi dell'attività parlamentare, soprattutto di deputati e senatori del centro-destra. È questa la parte più originale del lavoro, in cui l'a. mette a frutto le sue competenze di segretario parlamentare presso la Camera dei deputati. Sono esaminate tutte le questioni principali: le polemiche antisorgimentali; il dibattito su fascismo e antifascismo, Resistenza, foibe; le critiche al comunismo, fra cui la questione del controllo dei manuali di storia considerati dalla destra «faziosi» e ideologicamente orientati.

Ottimistica appare l'idea che negli ultimi anni l'uso politico della storia si sia affievolito, mentre è condivisibile l'appello rivolto agli storici affinché si cimentino coi nuovi linguaggi della comunicazione per tornare a parlare ad un vasto pubblico.

Filippo Focardi

Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Viella, 268 pp., € 29,00

La botanica Elisabetta Fiorini e l'astronoma Caterina Scarpellini non erano del tutto ignote agli studiosi. Sono in effetti le uniche donne ad aver conquistato un posto nella scienza preunitaria, le sole eredi del nutrito manipolo di *wise women* del '700. Da qui prende le mosse lo studio di Federica Favino, volto in prima istanza a indagare le ragioni di una presenza femminile non solo sparuta, ma che sembra pure aver lasciato poche tracce se si escludono le riscoperte avvenute (prima all'estero) grazie a studi specifici sul rapporto tra donne e scienze.

Di tutti gli studi più innovativi di storia delle scienze, dall'approccio *gendered* e sociale fino allo *spatial turn*, Favino dimostra piena padronanza. È un contesto problematico, la Roma della Seconda Restaurazione, pure per quanto concerne la vita scientifica, costretta a barcamenarsi tra ortodossia e aperture alla modernità. Favino individua con precisione i motivi salienti della diversa visibilità accordata alle due protagoniste, la prima neoguelfa e poi reazionaria, la seconda legata in qualche modo all'eredità napoleonica e al mondo liberale. Istruite da parenti illuminati, sia Fiorini sia Scarpellini coltivarono le loro discipline con risultati apprezzabili. Favino motiva la più fortunata carriera in vita di Fiorini (membro dei Lincei di Pio IX) con ragioni di fedeltà politica, e per le stesse ragioni la sua memoria doveva scomparire dal pantheon liberal-nazionale. Scarpellini, proveniente da un ceto sociale più modesto, ebbe una collocazione istituzionale più precaria, fu vittima di abusi e censure (come donna e come studiosa), ma infine strappò qualche riconoscimento postumo nelle rimembranze patriottiche.

Favino presenta una ricostruzione accurata e assai documentata (molti gli archivi consultati), calandola nel tessuto dell'ultima stagione del Papa Re e fino alle soglie della Roma umbertina. Molto valorizzate sono le corrispondenze private, oltre alle scritture edite. Qualche passaggio biografico avrebbe forse meritato maggior attenzione: ad esempio, entrambe le protagoniste erano figlie uniche e quindi eredi uniche anche del capitale simbolico; è tuttora da valutare il ruolo dei salotti nelle dinamiche di genere della vita culturale anche ai livelli più alti. Inoltre, un'analisi comparativa del posto occupato da Roma nella scienza del tempo avrebbe potuto condurre a qualche ipotesi circa il nesso tra lo status sostanzialmente periferico delle sue istituzioni e l'ammissione, per quanto contrastata, di voci femminili. Emerge bene invece un altro dato non secondario: il tacito vincolo che, anche ai tempi brillanti delle *wise women*, legava l'attività intellettuale riconosciuta di donne alla perpetuazione di dottrine «accettabili». Linneo e da poco anche Copernico, così come già il Leibniz di Maria Gaetana Agnesi, erano le autorità «moderne» gradite, specie per gli studi femminili, e non solo in quella Roma papalina che si sforzava di rilanciare a metà '800 l'autorità scientifica di San Tommaso.

Maria Pia Casalena

Flavio Felice, *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 409 pp., € 25,00

La figura di Sturzo è stata investigata dagli storici che si sono soffermati sul suo esordio in ambito politico all'inizio del '900 mettendo in evidenza i legami con l'esperienza della Dc di Murri; altri studiosi hanno voluto invece minimizzare l'importanza che la collaborazione con la rivista «Cultura sociale» ebbe nella formazione di Sturzo, e tra questi c'è Flavio Felice che ritiene addirittura di mai citare i rapporti intercorsi tra i due sacerdoti (su cui Lorenzo Bedeschi si era lungamente soffermato). Quello che Felice intende delineare è una fisionomia politica di Sturzo lontana dal radicalismo sociale di una parte del mondo cattolico (che all'inizio del '900 era rappresentato da Murri, ma che nel secondo dopoguerra aveva come protagonista il gruppo dossettiano, con le sue suggestioni keynesiane) e vicina alla cultura liberale di Tocqueville, e anticipatrice delle suggestioni di Popper: a parere dell'a., Sturzo riconduceva il principio di autorità al metodo della libertà, alla dimensione personale e alla coscienza individuale, convinto che nessuno potesse avanzare la pretesa di possedere un'autorità su un altro uomo.

Già nel programma di Caltagirone del 1905, Sturzo aveva manifestato l'intenzione di dar vita ad un partito di ispirazione cristiana, ma nel contempo aconfessionale, laico e autonomo dalle gerarchie. Sulla base di questi principi nel 1919 fondò il Ppi. Felice si sofferma sul termine «popolarismo» e sulla sua diversità rispetto al «populismo»: il primo che si basa su un'idea di popolo articolata e plurale, refrattaria al paternalismo e al leaderismo carismatico; il secondo volto ad omogeneizzare e a compattare, con l'obiettivo di sovvertire le basi della rappresentanza sostituendola con il principio di identità. Nella prospettiva sturziana non c'era spazio per il «populismo contemporaneo» in cui il leader presenta sé stesso come l'incarnazione del popolo, considerato categoria mistica incarnata da un capo carismatico, né per una nozione di popolo organicistica. Anzi, il popolo di Sturzo esercitava la funzione di limite al potere mediante organismi procedurali istituzionali. Sturzo era un personalista e dunque riteneva che fosse la persona a pensare, agire e scegliere, mentre i concetti collettivi quali Stato, società e classe risultavano strumenti semantici che non rappresentavano realtà terze rispetto alle parti che componevano.

Dal libro di Felice emerge una figura di Sturzo antifascista, anticomunista e antisovranista. Del resto l'obiettivo dell'a. è quello di analizzare i termini «popolo», «autorità politica» e «democrazia» nel pensiero del sacerdote e lì cercare gli antidoti rispetto all'attuale prospettiva populista. Si tratta un'operazione, a mio parere, metodologicamente discutibile perché volta ad applicare al passato categorie attinenti al presente, selezionando nel pensiero di Sturzo ciò che conferma l'ipotesi di partenza, e perdendo la complessità del pensiero del leader politico e il tratto di radicalità che molti storici (ignorati dall'a.) hanno individuato nel suo pensiero.

Daniela Saresella

Marco Fioravanti, *Controllare il potere. Il mandato imperativo e la revoca degli eletti (XVIII-XX secolo)*, Roma, Viella, 242 pp., € 27,00

A lungo considerato come un principio superiore ad ogni critica, il divieto della imperatività del mandato si trova oggi al centro di un dibattito che lo addita come uno dei responsabili di quella crisi della democrazia rappresentativa che in paesi come il nostro si manifesta, per esempio, con l'ormai endemica mobilità degli eletti dall'uno all'altro settore dell'emiciclo parlamentare. È da questo tipo di stimoli che trae origine il volume qui recensito, firmato da uno storico del diritto dalla robusta preparazione politologica.

Fondato su una letteratura tanto vasta quanto ben digerita, esso si interroga criticamente sulle ragioni che, dal '600 in avanti, hanno indotto il costituzionalismo occidentale a sancire la totale libertà giuridica degli eletti rispetto ai loro elettori ed a scartare correlativamente le proposte correttive che a questo proposito sono state pur avanzate nel corso del tempo (dal *Popular recall* della Rivoluzione americana ai raffinati meccanismi di controllo dei deputati ideati nella fase centrale della Rivoluzione francese, fino alle soluzioni intraviste dai comunardi del 1870 e poi riaffacciate nel nuovo contesto del primo dopoguerra). Il risultato è una specie di controstoria della rappresentanza politica moderna, protesa a cogliere la plausibilità sia storica che tecnica di alcune almeno tra queste piste alternative.

Nella prospettiva dell'a., il loro insuccesso è solo in parte ascrivibile alla motivazione classica addotta dai loro avversari – al rischio, cioè, di riproporre una rappresentazione frammentata del sociale, come quella già propria delle assemblee cetuali di antico regime, e tale quindi da impedire ai parlamenti moderni di funzionare come luoghi di sintesi dell'unità nazionale. Almeno in pari misura, a decretare il puntuale fallimento di quei tentativi sarebbe stato piuttosto – per usare la formula di Bernard Manin – il carattere intrinsecamente «aristocratico» del governo rappresentativo; un tipo di governo in origine categorialmente opposto alla democrazia e che, pur identificatosi poco per volta con quest'ultima nel corso della contemporaneità, non sarebbe mai riuscito a dismettere davvero la propria primitiva vocazione e ad aprirsi così ad una piena responsabilità verso il basso.

Si tratta di una tesi per un verso incontrovertibile, e che anzi potrebbe essere espressa in termini ben più radicali riconoscendo, con Bourdieu o con Saward, che il rappresentato è da sempre un'invenzione del rappresentante e che la sua identità esiste solo grazie a chi ne recita la parte sul palcoscenico della politica. Proprio per questo, d'altro canto, il lettore che giunge al termine di questo brillante volume fatica a convincersi della reale praticabilità di qualsiasi, vera alternativa di sistema rispetto al tipo di rappresentanza accolta dalle nostre costituzioni; mentre l'itinerario proposto conserva piuttosto tutto il suo valore come contributo di riflessione sulla differenza tra il modello di una rappresentanza a base cetual-corporativa e quello invece della rappresentanza politica moderna.

Luca Mannori

Marcello Flores, *Cattiva memoria. Perché è difficile fare i conti con la storia*, Bologna, il Mulino, 138 pp., € 14,00

Articolato in undici agili capitoli, il libro si propone come una chiara guida alle tante e complesse questioni che regolano il rapporto tra storia e memoria del '900 e ne misurano le implicazioni nel dibattito pubblico. Il dato di partenza è ben noto: la memoria ha progressivamente eroso il ruolo della storia sul terreno della comprensione del passato, con inevitabile riferimento soprattutto alle vicende del '900. Gli esempi sono molteplici, a partire almeno dall'esplosione dell'età del testimone, che ha collocato le vittime al centro del racconto e ne ha reso visibile la candidatura a mediatori privilegiati delle catastrofi del secolo. Il richiamo va in primo luogo alla Shoah, alla luce del posto predominante ad essa assegnato nel mondo occidentale: mettendo a frutto l'attitudine alla comparazione, l'a. estende lo sguardo alle varie tragedie genocidarie e alle forme di violenza connesse alle esperienze politiche autoritarie, con particolare attenzione alla memoria del comunismo e del fascismo. Ciò permette di ribadire alcuni effetti paradossali: da un lato, il recupero di vissuti per lungo tempo censurati ha allargato gli ambiti tematici della ricerca e affinato le categorie dell'interpretazione storiografica; dall'altro, nello spazio pubblico ciò ha determinato una bulimia memoriale che, mentre ha inciso nella relazione delle società con il loro passato, ha risucchiato al contempo la categoria della complessità e la dimensione dell'analisi critica proprie dell'approccio storico.

Uno degli effetti importanti di questa esplosione è stata la fitta politica legislativa, che ovunque in Europa, specialmente dopo la fine della guerra fredda, ha portato all'istituzione di numerose giornate rituali. L'ingorgo celebrativo imperniato sul «dovere di memoria», seppure finalizzato a contrastare usi distorti e manipolazioni politiche del passato, solleva interrogativi che investono anche il nodo dei risultati conseguiti in questi decenni: l'a. richiama la disamina di Valentina Pisanty (*I guardiani della memoria*), che ha evidenziato come alla centralità del discorso pubblico sulla Shoah abbia corrisposto il riaffiorare di linguaggi e pratiche intrisi di razzismo e xenofobia.

Quanto agli studiosi professionali, Flores scrive che devono essere pronti a dialogare – nella ricerca e nella didattica – con le domande nuove di cui è portatrice una società in costante mutamento. Se il loro peso «si è fatto meno rilevante, più ambiguo e sfuggente», si aprono tuttavia maggiori «possibilità di intervento in settori diversi e molteplici della cultura e della vita civile» (p. 107): una cultura storica attrezzata a interagire con le tante dinamiche del tempo presente diventa un «antidoto all'ignoranza e alla menzogna ma anche alla banalizzazione o alla sacralizzazione della memoria» (p. 108).

Il nucleo profondo del metodo storiografico non può dunque essere eluso: la difficoltà della sfida – che riguarda pure gli storici – consiste semmai nel trasferire adeguatamente quel metodo sul piano pubblico, senza sacrificarlo a pratiche che non di rado finiscono per rilanciare l'equivoca sovrapposizione di storia e memoria.

Massimo Baioni

Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 355 pp., € 29,00

In questo volume, che inaugura una collana editoriale promossa dall'Istituto nazionale Ferruccio Parri, l'a. raccoglie e sistematizza testi pubblicati in sedi diverse negli ultimi anni. Vi si discute del rapporto tra «fare storia» e «politiche della memoria», tematiche presentate attraverso due complementari chiavi di lettura: l'alibi del «cattivo tedesco» e l'esplosione dopo il 1989 di pervasive memorie collettive («conflittuali, riconciliate, in transizione»). Nella sua *Prefazione* Paolo Pezzino ben individua le finalità del volume: indagare tanto gli stereotipi diffusi nell'opinione pubblica quanto le contese politico-culturali sulla memoria dispiegatesi negli ultimi decenni. Nella prima parte, lo «smontaggio» riguarda i rischi di analogie indebite quanto improvvise, così come la correlazione tra i luoghi comuni sui «bravi italiani» e i «cattivi tedeschi», sulla cui base una certa pubblicistica ha potuto marginalizzare le responsabilità ed i crimini di guerra fascisti. È forse però in merito alle diverse fasi delle politiche della memoria negli ultimi tre decenni che ci viene il contributo maggiore alla comprensione delle domande che pone la gerarchia mutata dei paradigmi interpretativi: il passaggio dall'antifascismo all'anti-totalitarismo, la rivalutazione del fascismo, la diffusione di simbologie e attività neofasciste, le relazioni che essa presenta con la proliferazione dei populismi e la manifestazione di forme di cosiddetta «democrazia illiberale» (p. 11).

L'inserimento della Shoah nel paradigma resistenziale e antifascista ne ha mutato i caratteri originari e peculiari, con la paradossale marginalizzazione della memoria della Resistenza, come sappiamo la principale «spia» della crisi dell'antifascismo, emersa con ampiezza nell'ultimo decennio di fine '900. In questo quadro i mutamenti intervenuti nella composizione del calendario civile registrano una particolare attenzione. La riflessione storica deve fare i conti con l'incedere degli eventi politico-istituzionali e con il ruolo crescente assunto dai capi dello Stato nella promozione di una pedagogia civile che investe sul ruolo della memoria. Opportuno è lo spazio riservato a Carlo Azeglio Ciampi nel rilancio di un partecipato «patriottismo repubblicano» (pp. 235-258), poiché corrisponde ad una larga attenzione, anche critica, e finalmente anche tra gli storici, all'impatto dell'azione presidenziale nel discorso pubblico. Non a caso, in coda alla sua *Postfazione*, l'a. immette una «postilla» (p. 338), in cui si rimarca il significato dell'incontro tra i presidenti della Repubblica di Slovenia e Italia (Borut Pahor e Sergio Mattarella), il 13 luglio 2020 a Trieste, nel centenario dell'incendio da parte di squadristi fascisti del *Narodni Dom* (la locale Casa del Popolo, restituita alla comunità slovena). Era una iniziativa già tentata da Ciampi e avviata da Giorgio Napolitano, che Mattarella ha portato a compimento. Il superamento di memorie nazionali contrapposte ed una riflessione storica attenta alla dimensione transnazionale ed europea della memoria pubblica emerge dunque come uno dei principali meriti di questo volume.

Maurizio Ridolfi

Mimmo Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Bari-Roma, Laterza, 620 pp., € 28,00

La Repubblica sociale italiana, da sempre, ha suscitato enorme interesse sia da parte del grande pubblico, sia da parte degli storici. Gli studi scientifici sulla Rsi, e «storie» più o meno fantasiose da parte di giornalisti e divulgatori, sono numerosi. Tra i lavori più seri si contano quelli di Frederick Deakin, Aurelio Lepre, Giorgio Bocca e Luigi Ganapini. Lo stesso Mimmo Franzinelli ha già pubblicato un lavoro intitolato *RSI: la Repubblica del Duce*, nel 2007.

L'attenzione che da sempre i perdenti suscitano, il fascino per l'atmosfera da *cupio dissolvi* degli ultimi giorni della Repubblica, la violenza estrema, perversa e sadica delle frange più estreme del fascismo repubblicano, hanno solleticato la curiosità del pubblico e hanno sollecitato la necessità, da parte degli storici, di approfondire le motivazioni che portarono centinaia di migliaia di italiani a seguire Mussolini nella sua ultima avventura a fianco del nazismo.

Ma scrivere la storia della Rsi è tutt'altro che facile: l'enorme ricchezza delle fonti d'archivio, il grande numero di giornali locali, le tante memorie pubblicate nel dopoguerra dai vinti e le fonti giudiziarie, rendono questo lavoro particolarmente impegnativo. Si tenga poi conto della enorme frammentazione della Rsi, tanto che forse si potrebbe parlare non di una Repubblica, ma di tante repubbliche, nate sulle ceneri del regime e costruite dai vari *ras* e gerarchi locali.

Franzinelli, profondissimo conoscitore delle fonti dirette, ha affrontato l'argomento in maniera particolare. Il testo si presenta in maniera tradizionale, con il racconto che si svolge in forma cronologica, ma in realtà analizza ogni argomento principalmente attraverso le biografie dei protagonisti: alle volte le figure più note, alle volte meno note. In tal modo l'a. riesce a dare un quadro estremamente mosso e vivace (che definisce il «mosaico repubblicano»), della frammentazione della Repubblica, suddivisa in tanti potentati locali, a loro volta dominati dagli ingombranti «alleati occupatori» tedeschi.

Franzinelli inoltre sottolinea la radicalizzazione anche di personaggi passati alla storia come «moderati», facendo notare come la tradizionale suddivisione tra «moderati», appunto, e «radicali» non abbia molto senso. È l'antisemitismo radicale di tutti i protagonisti della Rsi che viene sottolineato da Franzinelli proprio per far notare come i repubblicani abbiano fatta propria la propaganda fascista e nazista. E forse il capitolo più riuscito è proprio quello dedicato alla «Repubblica razzista», che Franzinelli tratta attraverso le figure di Giovanni Preziosi e di tanti «quadri», che hanno dato un contributo fondamentale alla Shoah in Italia. Insomma Franzinelli, anche se talvolta fa scelte narrative discutibili (come i lunghi brani sull'uso politico della memoria che forse avrebbero meritato un capitolo a parte), ha prodotto un testo di grande interesse e utilità, che permette una visione complessiva delle tante «Repubbliche Sociali» che infestarono il nostro paese nel travagliato periodo 1943-1945.

Amedeo Osti Guerrazzi

Mimmo Franzinelli, Alessandro Giaccone, 1960. *L'Italia sull'orlo della guerra civile. Il racconto di una pagina oscura della Repubblica*, Milano, Mondadori, 294 pp., € 22,00

Il volume non è solo una dettagliata analisi dei tre mesi del governo Tambroni, sostenuto in Parlamento dai neofascisti e al centro di aspre polemiche ma, nel ricostruire la biografia dell'esponente Dc, restituisce la cupa atmosfera di un'Italia politicamente retriva nel passaggio dal centrismo al centro-sinistra.

Il libro affronta sia gli anni della formazione di Tambroni sia il modo in cui l'avvocato marchigiano coronò il suo sogno, prima di essere scaricato dalla stessa Dc e dal suo principale sponsor, Gronchi. Tra i fondatori del Ppi e vicepresidente della Fuci (presieduta da Spataro, poi suo ministro dell'Interno), Tambroni si era allineato al fascismo, mostrando più attenzione al quieto vivere che alle idealità di Sturzo, costretto a un lungo esilio all'estero come altri esponenti antifascisti tra cui Nenni e Saragat. Gli stessi che Tambroni, fino all'improvvisa scomparsa nel 1963, trattò come evversori al servizio dell'Urss o, nei casi migliori, come «utili idioti» incapaci di contrastare il Pci e salvaguardare la democrazia. Una democrazia di cui Tambroni aveva però un'idea strana. La invocava ma non aveva fatto nulla per costruirla e la difendeva con metodi tutt'altro che rispettosi della Costituzione, che ne era il fondamento. Dal libro emerge che la trasparenza e l'etica non erano prerogative della maggior parte dei dirigenti Dc. Un partito diviso al suo interno non tanto per le correnti quanto per il trionfo dei personalismi, l'allegria gestione del denaro pubblico, l'uso del ricatto come strumento di lotta politica, l'attaccamento al potere.

Tambroni, già ministro dell'Interno negli anni '50, impegnato a costruire dossier con l'aiuto di zelanti funzionari ex fascisti (come il questore di Trieste De Nozza), appare l'emblema di un sistema insano e pesantemente condizionato dal mancato ricambio delle classi dirigenti in settori-chiave: la polizia, i servizi segreti, l'amministrazione, la magistratura. Il volume illustra bene le caratteristiche di Tambroni: ambizioso, ambiguo, populista, autoritario, vendicativo e privo di scrupoli ma vittima dei suoi limiti. Rimasto isolato nel suo partito, dove era temuto per l'uso spregiudicato del potere e le manie di grandezza, fu omaggiato soprattutto dopo la morte. Gli altri leader Dc non escono bene dal libro: Segni, Scelba, Andreotti, Moro, anche Mattei. Lo stesso vale per le alte gerarchie ecclesiastiche, nostalgiche e ostili alla modernizzazione: Siri, Ottaviani, Tardini.

Gli incidenti di Genova (sede del congresso dell'Msi cancellato dopo una grande mobilitazione popolare che vide protagonista Pertini e riportò in auge l'antifascismo tra i giovani), le cariche a Roma, i lavoratori e i comuni cittadini uccisi a Reggio Emilia e in Sicilia dalle forze dell'ordine, libere di agire senza rispettare i più elementari diritti, qualificano il 1960 ma indicano qualcosa di più. La debolezza di una democrazia condizionata in profondità dalla guerra fredda e da una classe di governo che, dimenticato De Gasperi e pur in possesso di competenze, pensò più al proprio tornaconto che allo sviluppo del paese.

Andrea Ricciardi

Elio Frescani, *Energia, cultura e comunicazione. Storia e politica dell'Eni fra stampa e televisione (1955-1976)*, Milano-Udine, Mimesis, 178 pp., € 18,00

Enrico Mattei è probabilmente il manager più presente nella storiografia italiana. Mitizzato oltre che studiato e reputato esempio ineguagliabile di *public servant*, il fondatore di quella che oggi è la principale impresa pubblica italiana è il protagonista di decine di volumi di ogni tipo a lui dedicati. Così anche all'Eni, fra i soggetti principali del processo di industrializzazione e del miracolo economico italiano del secondo dopoguerra, non è stata risparmiata l'attenzione degli studiosi.

Il libro di Frescani, che occupa un ventennio decisivo per l'economia italiana, aggiunge un aspetto importante al mosaico di ricerche: quello relativo alla comunicazione aziendale su tutti i media usati dall'Eni dalla fondazione in poi. Il lavoro riporta con estrema minuzia le politiche di comunicazione e propaganda, che Mattei, perfettamente consapevole dell'importanza delle trasformazioni indotte dalla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa grazie anche ai suoi rapporti con l'America, seguiva personalmente, comprendendone fin dall'inizio l'enorme valenza in quanto in grado di fissarsi nell'immaginario collettivo dell'epoca.

Dalle numerose interviste televisive agli spot pubblicitari di Carosello, dagli *House organ* – il più celebre dei quali fu «Il gatto selvatico», su cui fra il 1955 e il 1965 scrissero alcuni fra i più rilevanti intellettuali dell'epoca, dimostrando che letteratura e industria potevano utilmente interagire in nome di un orizzonte di modernità – ai giornali e ai documentari cinematografici (di cui Frescani si è interessato qualche anno fa: *Il cane a sei zampe sullo schermo. La produzione cinematografica dell'Eni di Enrico Mattei*, Napoli, Liguori, 2014), la politica comunicativa, intesa e condotta all'interno di un ampio piano strategico, rappresenta un moderno modello d'impresa, che accompagna e riflette i cambiamenti economici e sociali del paese, soprattutto in termini di nuove abitudini di consumo, e al tempo stesso ne costituisce un capitolo di storia della cultura.

Di grande interesse, ad esempio, risultano nel volume le pagine nelle quali l'a. analizza le tecniche di persuasione adottate da Mattei in televisione, capace di veicolare con chiarezza e tenacia il proprio messaggio, da uomo dalla veduta lunga industrialista abituato ad anteporre l'interesse collettivo a quello personale, nonostante una scarsa propensione a parlare davanti alle telecamere. Contro i nemici di molte industrie private a lui ostili e i politici che lo ostacolavano, Mattei non esitava, facendo costantemente prevalere le esigenze nazionali, a servirsi della comunicazione d'impresa guidato dall'obiettivo di dare all'Italia la necessaria autonomia energetica per collocarsi stabilmente fra i grandi paesi del mondo.

In definitiva, il volume di Frescani è un esperimento riuscito di utilizzo della comunicazione aziendale da parte di una grande impresa in anni cruciali per l'Italia: il ventaglio di fonti analizzato arricchisce la prospettiva storica – economica, dell'industria, della comunicazione, della pubblicità – e moltiplica i versanti di studio della storia d'impresa.

Andrea Giuntini

Anna Frisone, *Femminismo al lavoro. Come le donne hanno cambiato il sindacato in Italia e in Francia (1968-1983)*, Roma, Viella, 297 pp., € 28,00

Il libro si inquadra nel rinnovato interesse, da parte di giovani studiosi e studiose, per la storia del lavoro. La sua originalità, sottolineata dal bel titolo, consiste nell'inedito intreccio fra storia del sindacato e storia del femminismo, che valorizza ambedue i due campi; Anna Frisone mette infatti a fuoco il tema del femminismo sindacale: uno spicchio di realtà che, compresso fra due narrazioni separate, ha tardato a emergere e che, in modo simile in Italia e in Francia, trova un suo percorso originale fra femminismo e cultura sindacale. Grazie all'elaborazione dei valori del femminismo nasce nel sindacato una sua variante sorprendentemente matura, che supera le contraddizioni fra logiche di movimento e battaglie istituzionali che hanno a lungo indebolito la battaglia femminista.

Linee portanti del lavoro sono alcune scelte: quella di integrare le testimonianze scritte, specie archivistiche, con le fonti orali, grazie a 32 interviste; l'attenzione dedicata alle maggiori confederazioni sindacali: in Italia Cgil e Cisl, in Francia Cgt e Cfdt; infine la comparazione transnazionale, definita da Frisone «trans-locale». L'a. ottiene una narrazione ricca, della quale le interviste costituiscono il nucleo vivo, in linea con la lezione di Alessandro Portelli fatta propria dall'a.: «Il dato insostituibile che le fonti orali impongono allo storico, [...], è quello della soggettività del narratore» (p. 29).

In questi anni le sindacaliste ampliano l'agenda sindacale, ponendo questioni derivate dal femminismo: la salute, la conciliazione fra lavoro salariato e lavoro familiare (si veda la richiesta di permessi in caso di malattia dei figli), la riduzione (per tutti) del lavoro notturno, i consultori di quartiere. Anche la cronologia si estende, poiché gli anni '80 del '900 non rappresentano in quest'ambito un momento di riflusso. Fra Italia e Francia si crea un campo ampio, accomunato dalla cooperazione fra il sindacato comunista e socialista e quello cristiano. Ai passi avanti si alternano passi indietro, ai momenti alti il riflusso verso logiche tradizionali.

Una parte importante della ricerca verte sulla vicenda delle 150 ore per il diritto allo studio, nella sua componente femminile. Interessante soprattutto l'esperienza milanese, che, aprendosi alle casalinghe, diviene laboratorio di una nuova coscienza anti-patriarcale, unendo le dimensioni del personale e del politico. Questa rivoluzione si svolge con la guida di Lea Melandri, figura centrale del femminismo italiano, protagonista nel libro di una bella intervista. Anche il lavoro a domicilio esce dall'ombra proponendo il tema, ora riattualizzato dal telelavoro, della regolazione degli orari, oggi più condiviso che in passato dal sindacato, ma in un quadro di frammentazione sociale e indebolimento dei diritti del lavoro.

La bella ricerca di Frisone ha molti meriti. Restituisce al femminismo il suo carattere plurale, annebbiato nella memoria, e mostra che le categorie di classe e genere, oggi ricombinate nella categoria di intersezionalismo, si sono intrecciate nel passato in una visione politica ignorata ma attuale.

Alessandra Pescarolo

Irene Gambacorti, Gabriele Paolini, *Scontri di carta e di spada. Il duello nell'Italia unita tra storia e letteratura*, Pisa, Pacini, 2019, 368 pp., € 22,00

Nel recensire un libro a essere valutate sono soprattutto l'originalità, la ricchezza della documentazione, la coerenza della struttura, la capacità argomentativa e la chiarezza espositiva. Qui ci troviamo di fronte a un'ottima valutazione riguardo a tutti i punti, tranne il primo. Il libro infatti, per il tema trattato e il materiale utilizzato, appare troppo simile al bel volume di Steven C. Hughes, *Politics of the Sword. Dueling, Honor, and Masculinity in Modern Italy* (2007). L'approccio è simile, quello della storia culturale, con una minor attenzione alle questioni di genere e uno sguardo più approfondito alla trattazione letteraria che riguarda la seconda parte di Gambacorti.

La prima parte del libro di Paolini è invece un *excursus* che va dai primi dell'800 ai primi del '900, in un percorso tra storia e diritto, che mette in evidenza la discrasia tra le norme e la loro attuazione. Particolarmente apprezzabile è l'analisi dei diversi contesti regionali e dei principali attori coinvolti: politici, giornalisti e militari, così come appare condivisibile il sottolineare il progressivo slittamento dalla difesa dell'onore individuale a quello nazionale. I casi indagati sono molti a conferma del continuo ricorso al duello, grazie a una patente d'impunità garantita in primo luogo dalle difficoltà probatorie, dovute alla diffusa accettazione di questa pratica illegale (solo il 5% dei duellanti finiva sotto processo). Anche i confini di classe appaiono progressivamente sfumare nella generica definizione del gentiluomo, per qualità più morali che nobiliari. Uno degli aspetti più interessanti dell'analisi di Paolini riguarda il ruolo del duello nel mondo giornalistico, sia come notizia di grande interesse per il pubblico, sia per il gran numero di giornalisti duellanti. Da questo punto di vista sarebbe stata opportuna una riflessione sull'impatto che la diffusione di massa del giornalismo ha avuto nel rendere ben più rilevante il peso della calunnia e della diffamazione, con le sue conseguenze relative alla chiamata in giudizio.

Le vertenze cavalleresche erano ricorrenti anche in ambito letterario, in risposta alle critiche o alla vibrata contrapposizione di idee, come nei casi di Cavallotti-Carozzi, D'Annunzio-Scarfoglio e Marinetti-Hirsch, Ungaretti-Bontempelli. Gambacorti analizza poi una lunga serie di racconti in cui il duello riveste un ruolo significativo, delineando di fatto un *topos* che dalla letteratura risorgimentale prosegue passando per il verismo, fino ad arrivare al decadentismo. Ma è soprattutto il teatro a portare sulla scena il tema, mostrando gli aspetti anacronistici di quest'antica usanza, demitizzata, contestata dalla battaglia abolizionista e vista a poco a poco solo come una necessità a cui ricorrere per sottostare alle aspettative altrui (Pirandello).

Un ultimo appunto su una mancanza: il libro nasce a seguito di una mostra, e avrebbe quindi potuto arricchire il volume una terza parte dedicata proprio all'analisi del materiale esposto e delle tante immagini che, come quella della «Tribuna illustrata» in copertina, rappresentano la resa dei conti in punta di spada.

Lorenzo Benadusi

Eva Garau, *Margaret Thatcher. La formazione e l'ascesa*, Roma, Carocci, 270 pp., € 28,00

Biografia che aspira a riconnettere le vicende della protagonista con il contesto più ampio, il lavoro di Garau tratta gli anni antecedenti alla nomina di Margaret Thatcher a Primo ministro. Il libro consta di quattro capitoli: il primo copre gli anni fino al 1970; il secondo quelli del governo Heath; il terzo l'anno fra la sconfitta dei *tory* nelle elezioni del febbraio 1974 e l'ascesa di Thatcher alla leadership del partito; il quarto gli anni 1975-1979. Merito dell'a. è offrire per la prima volta in italiano una ricostruzione del periodo meno noto della vita di Mrs. Thatcher, utilizzando un buon numero di fonti d'archivio e cercando di far emergere i principali elementi delle sue idee e della sua azione in termini di liberalismo, di nazionalismo e di leadership.

Al netto di qualche errore fattuale – leader del Num nel 1972 non è Scargill (p. 121); quello che si tiene al Selsdon Park Hotel nel 1970 non è il congresso annuale del partito conservatore (p. 77) – e svista lessicale – «metodista» e «anglicano» non sono sinonimi (pp. 22-26) – il lavoro mostra evidenti difficoltà nel mettere a fuoco alcuni aspetti centrali per chiarire quanto questi anni «concorrono a formare la personalità e la visione politica della futura Lady di Ferro» (p. 17). L'importanza dell'educazione metodista è più evocata che spiegata (pp. 23 e 26) e non si fa cenno all'attività di Margaret Thatcher come predicatrice negli anni universitari. Degli incarichi nei governi Macmillan, Douglas-Home e Heath non si coglie il peso nel plasmare il giudizio di Thatcher sul funzionamento della macchina statale e sul rapporto fra governo e *civil service*. Accenno fugace (p. 190) è fatto ai due viaggi di Margaret Thatcher negli Usa negli anni '60, non secondari nel rafforzare un'ammirazione per quel paese molto superiore agli standard del coevo conservatorismo britannico. Manca una pur concisa analisi della *New Right*, di là dal richiamo ad alcuni interventi pubblici di Keith Joseph ed Enoch Powell. Nelle pagine sulla crisi degli anni '70 non viene colta l'importanza dell'insistenza sul legame fra inflazione e pericolo per la tenuta delle istituzioni da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica dell'epoca, verso i quali Mrs. Thatcher si dimostra molto sensibile. Soprattutto, l'a. fatica a fornire una chiara chiave di lettura della natura del liberalismo thatcheriano e del suo rapporto con il conservatorismo post-bellico in termini di discontinuità e continuità. Utile sarebbe stato un confronto più serrato con la letteratura esistente, anche per definire meglio la collocazione di Margaret Thatcher all'interno del partito, di là dal corretto rilievo della sua distanza dai maggiori e vicinanza alle posizioni di Joseph e Powell, e spiegare meglio quali concrete forze l'abbiano portata alla sua guida, oltre alle contingenze fortuite correttamente richiamate dall'a.

Domenico Maria Bruni

Pier Luigi Gaspa, *Dal Signor Bonaventura a Saturno contro la Terra. Agli albori del fumetto in Italia (1908-1945)*, Roma, Carocci, 279 pp., € 21,00

A dispetto del loro ruolo nella cultura contemporanea, continuano a mancare solidi riferimenti storiografici sulla storia dei fumetti, anche se alcune ricerche specifiche hanno colmato lacune significative. Ma se la storiografia latita – salvo eccezioni, e in un panorama internazionale assai variegato –, il mondo dei cultori e degli esperti, degli appassionati e dei collezionisti svolge un importante ruolo suppletivo che talvolta irrita gli accademici e che (non lo si può negare) talora mostra evidenti fragilità nell'analisi e interpretazione delle fonti.

In questo contesto, il buon lavoro dell'a. ci ricorda invece quanto sia prezioso il rapporto tra mondo della ricerca e un mondo del fumetto composto da figure e ruoli diversi, che spesso possiamo ritrovare in festival come il *Lucca Comics & Games*, al cui interno l'a. organizza e cura dibattiti, conferenze e iniziative di vario tipo da molto tempo. Dietro a questo libro, dunque, c'è un lungo lavoro di ricerca e riflessione sul fumetto italiano contemporaneo, centrato sul periodo compreso tra l'uscita del primo numero del «Corriere dei Piccoli» e la Liberazione: quasi quarant'anni di storia della «nona arte» italoфона.

Il tema è analizzato lungo linee interne, richiamando aspetti di storia dell'editoria, della società, della politica. L'opera prende le mosse da quello che viene qui individuato come «l'arrivo del fumetto in Italia» (p. 19). In realtà, come ricorda l'a. nell'introduzione, già prima del 27 dicembre 1908, apparizione del supplemento illustrato del «Corriere della Sera» rivolto ai «Piccoli», venivano pubblicati fumetti nel Regno d'Italia (lo avevano ricordato, ad esempio, i curatori di *Fumetto! 150 anni di storie italiane*, Milano, Rizzoli, 2012, cfr. la sezione sul periodo 1848-1898, pp. 18 e ss.). Ma fu con il «Corrierino» che iniziò a decollare un mercato di stampa periodica con fumetti che avrebbe poi svolto un ruolo di grande rilievo per buona parte del '900. Negli anni '10, e con lo snodo decisivo della Grande guerra, si impose un modello narrativo che avrebbe avuto notevole e tenace fortuna.

Il volume è organizzato in sette capitoli che seguono un andamento cronologico e tematico, con paragrafi dedicati a singoli personaggi, autori o periodici. Più ampio spazio viene riservato al quinto e al sesto capitolo, dedicati rispettivamente ai prodotti editi da Nerbini e da Mondadori nella seconda metà degli anni '30. Interessanti sono anche alcune digressioni tematiche, come quella centrata sui celebri interventi, datati 1938, di Antonio Rubino su *Che cosa sono i "Fumetti"* e sulle *Tavole a quadretti*, riletti pensando al contesto editoriale e politico-culturale in cui vennero scritti (pp. 218-222).

Forse, per completare il già impegnativo volume sarebbe stata utile una sezione conclusiva, o una introduzione più ampia, per tirare le somme e dare maggiore rilievo a chiavi interpretative di fondo. Sta di fatto che l'opera rappresenta un utile strumento analitico che potrà essere usato con profitto anche da chi si occupa di *public history*.

Roberto Bianchi

Giacomo Ghedini, *Da schiavo a missionario. Tra Africa ed Europa, vita e scritti di Daniele Sorur Pharim Den (1860-1900)*, Roma, Studium, 350 pp., € 26,00

Il saggio è il frutto della tesi di laurea magistrale dell'a., dottorando di ricerca a Bologna, su un personaggio incontrato «quasi per caso» (p. 16) tra i documenti dell'archivio storico dei comboniani a Roma: il sud sudanese Daniele Sorur, schiavo affrancato, convertito e ordinato prete, figura che non aveva ancora beneficiato di una ricostruzione appropriata, eccezion fatta per un articolo di Fulvio De Giorgi su *Contemporanea* del 2004 e per una tesi di laurea discussa all'Università dell'Aquila.

«La vita del Sorur è, di per sé, un evento storico-antropologico degno di attenzione» (p. 17 e p. 127), nota due volte l'a. citando la suddetta tesi. Difficile dargli torto. Di etnia dinka, il piccolo Pharim viene catturato dagli schiavisti all'età di dieci anni e condotto a El Obeid. Riuscirà a fuggire e trovare riparo in una missione cattolica, dove conoscerà e sarà preso in custodia da Daniele Comboni. Del 1876 l'arrivo a Verona, dell'anno successivo l'ammissione al collegio di Propaganda Fide e la presentazione al papa. Tra peripezie e gravi problemi di salute studierà a Roma, Beirut e al Cairo, fino alla laurea in teologia e all'ordinazione nel maggio 1887. I due nomi di battesimo scelti da Pharim, Daniele, in onore di Comboni, e Sorur, il suo nome arabo da schiavo, ne esprimono la missione e il credo: la lotta allo schiavismo arabo islamico e al razzismo bianco e l'impegno per la cristianizzazione dell'Africa, premessa indispensabile, nella sua visione, per qualsiasi autentico processo di civiltà. Nella sua breve vita Pharim viaggia molto, in Italia, Francia, Austria e Germania, profittando dello stupore di chi lo incontra – è uno dei primissimi preti africani – per illustrare il carisma della congregazione. Publica numerose lettere, memorie, riflessioni, ma per molti anni non riesce a fare accettare lo scritto cui tiene di più, e che continuerà per anni a modificare e affinare. Si intitola *Che cosa sono i negri* e fin dalle prime righe prende di mira «il modo di giudicare della razza nera» da parte degli europei, le «opinioni molto sfavorevoli ai negri» di quanti «si meravigliano quando odono dire che il negro sia un essere intelligente, atto ad essere educato in ogni ramo di disciplina intellettuale» (p. 265). Le osservazioni cautamente aperturiste sul matrimonio dei preti, che renderebbe il sacerdozio più proponibile agli africani, bloccano la pubblicazione, che avverrà tardivamente, solo in traduzione tedesca. L'originale italiano, recuperato dall'a., è riportato in appendice, con un apparato di note e commenti.

Il libro di Ghedini, in uno stile lineare e descrittivo, consta di due parti. La prima inquadra in generale il fenomeno della tratta, la posizione dei cattolici di fronte ad essa, le problematiche delle missioni e l'opera di Comboni. La seconda illustra la vita, gli scritti e il pensiero di Pharim, vinto quarantenne dalla tubercolosi, al termine di un itinerario che significativamente coincide con la fase iniziale dello *scramble*.

Stefano Picciaredda

Raffaella Gherardi (a cura di), *La Dichiarazione universale dei diritti umani. Storia, tradizioni, sviluppi contemporanei*, Roma, Viella, 244 pp., € 26,00

Il maggiore merito di questo volume, pubblicato con un contributo della Giunta centrale per gli Studi storici, è quello di voler studiare la Dichiarazione del 1948 trattandola come «qualcosa di vivo» (p. 14). Nell'introduzione la curatrice Raffaella Gherardi spiega che i diversi saggi intendono rispondere a questa sollecitazione muovendosi in una triplice direzione: interrogarsi sull'eredità lasciata da quel documento; problematizzare alcune questioni piuttosto che darne una mera definizione; analizzare le difficoltà ancora esistenti. Emerge quindi la volontà di osservare la Dichiarazione dal punto di vista pratico e applicativo, senza dimenticare i lati oscuri che da sempre ne accompagnano la discussione (l'imperialismo culturale o la dimensione occidentale dei diritti umani, ad esempio).

Proprio per adeguarsi a questi stimoli, il volume risulta diviso in tre parti. Nella prima sono presenti alcune considerazioni sul percorso storico che i diritti umani hanno compiuto a partire dalla seconda metà del '900. Si trovano in questa sezione il saggio di Ugo De Siervo sul rapporto tra Dichiarazione e Costituzione italiana; quello di Marcello Flores sulla divergenza tra universalismo e relativismo culturale dei diritti umani; quello di Alessandra Facchi sui diritti delle donne; quello di Edoardo Tortarolo sul diritto alla libertà di stampa nell'epoca delle *fake news*. Nella seconda parte viene dato spazio a nuovi elementi d'interpretazione dei diritti umani. Gustavo Gozzi propone un confronto tra concezione islamica dei diritti e tradizione occidentale; Carla Faralli offre un ampio approfondimento sulla teoria del *capability approach*; Giulia Guazzaloca smarca il discorso sui diritti da una visione unicamente antropocentrica e introduce l'interessante questione degli *animal rights*.

È nella terza e ultima parte, però, che si trova il saggio che più aderisce all'intento del volume di esaminare la Dichiarazione nel suo essere creatura viva e dinamica. Si tratta dell'intervento di Carlo Focarelli sul rapporto tra neoliberalismo globale e persona umana che, in linea con lo scopo della sezione di delineare dibattiti contemporanei sul tema dei diritti, propone un breve ragionamento sul ruolo della scuola nel garantire una piena e democratica «aspirazione, espressione e realizzazione umana» (p. 151) a scapito di un modello di sviluppo volto al profitto. Seguono poi la traduzione di un saggio di Samuel Moyn sul rapporto tra Dichiarazione e cosmopolitismo; una riflessione di Maurizio Mori sulla declinazione bioetica dei diritti umani – con particolare riferimento al sempre più attuale caso del diritto all'aborto; una disanima di Stefano De Luca sul discorso pubblico italiano sui diritti tra il 1948 e il 2018. Per quanto nessuno dei temi affrontati nel volume sia del tutto innovativo dal punto di vista storiografico, è indubbia l'originalità del suo scopo: rimuovere dal testo della Dichiarazione non solo la polvere, ma anche la retorica e il cinismo che sovente ne hanno accompagnato il percorso.

Ilaria Zamburlini

Valerio Giannattasio, *Il fascismo nella Banda Oriental. Le relazioni tra Italia e Uruguay e la comunità italiana nel periodo tra le due guerre*, Roma, Nuova Cultura, 293 pp., € 28,00

Il lavoro di Valerio Giannattasio si inserisce in una florida messe di studi sul fascismo all'estero, che ha toccato in particolare anche l'America Latina. Tra gli autori di riferimento sul tema vanno citati almeno i lavori di Emilio Gentile, Eugenia Scarzanella, Angelo Trento e, da parte della storiografia uruguayana, di Carlos De Masi e Gerardo Caetano. Il periodo preso in considerazione dal lavoro di Giannattasio, tra la marcia su Roma e quello dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, può essere anche a Montevideo individuato come quello dell'ascesa e caduta della fascinazione per il regime fascista, tanto presso i governi latinoamericani come presso le comunità italiane immigrate, e dell'azione politica del regime fascista stesso nel tentativo di penetrare nella regione, in particolare in un paese come l'Uruguay così pieno di italianità.

Il saggio è strutturato in due grandi capitoli intorno a una scansione temporale chiara, gli anni '20 e gli anni '30, laddove l'evento periodizzante locale è il colpo di Stato di Gabriel Terra, l'unico del XX secolo nello stabile e democratico Uruguay moderno, con l'ovvia eccezione di quello del 1973. Le fonti primarie di un lavoro che appare ben documentato sono soprattutto i rispettivi ministeri degli Esteri, il Casellario politico centrale dell'Acs, il ministero degli Esteri argentino e la stampa etnica in lingua italiana, sia in Uruguay che in Argentina, sulla quale ha lavorato in maniera esaustiva Federica Bertagna.

Nella parte ascendente vi leggiamo l'enfasi data alla visita di Umberto di Savoia e poi alla trasvolata del Savoia-Marchetti di Francesco De Pinedo, che tocca anche Buenos Aires. Si solletica l'italianità in un paese all'epoca pieno di teatri italiani e dove l'italiano si parlava comunemente in strada, e allo stesso tempo si offrono spunti a movimenti fascistizzanti locali. Come spesso accade a studi realizzati soprattutto su carte diplomatiche, la scansione è marcata dall'avvento di Severino Mazzolini, «diplomatico in camicia nera» (p. 170) incaricato di «fascistizzare la colonia italiana».

Come avviene anche nel caso argentino e statunitense, l'impresa è ardua, se non impossibile, in comunità spesso fondate su un *humus* mazziniano se non anarchico. Mazzolini riesce a ottenere un piccolo risultato, la soppressione del 20 settembre come festa nazionale. Nel laicissimo Stato batllista era stata la festa «della ragione», problematica per il fascismo negli anni immediatamente successivi ai Patti lateranensi. Poi inizia la discesa. L'unanimità di facciata venduto da Mazzolini a Roma era inconsistente e basato sull'uso della violenza. L'influsso dei repubblicani spagnoli e di eminenze locali come il socialista Emilio Frugoni, ma soprattutto il riallineamento uruguayano agli Stati Uniti, marcano il declinare dell'influenza fascista in una Montevideo che a gennaio del 1942 dichiara guerra all'Asse e, nell'agosto di quell'anno, diviene cuore panamericano di «Italia Libre».

Gennaro Carotenuto

Maria Eleonora Guasconi, *Prove di politica estera. La cooperazione politica europea, l'Atto Unico Europeo e la fine della guerra fredda*, Milano, Mondadori Education, 239 pp., € 19,00

Le particolarità e l'anomalia dello sviluppo della politica estera all'interno del processo di integrazione europea hanno portato gli storici a sottovalutarne a lungo l'importanza, nonostante la rilevanza del ruolo e dell'influenza che la Comunità economica europea (Cee) ha sempre esercitato sul sistema internazionale. Negli ultimi anni si è finalmente assistito a un incremento degli studi storici sulla politica estera della Cee, ai quali Maria Eleonora Guasconi apporta un grande contributo, soprattutto in merito al meccanismo di coordinamento delle politiche estere dei membri della Cee, la cosiddetta cooperazione politica europea (Cpe), creata in seguito al vertice dell'Aja del dicembre 1969 e in vigore fino a Maastricht, 1992. Ciò che rende *Prove di politica estera* un volume di grande interesse e rilevanza è la profondità dell'analisi, resa possibile da una ricerca pluridecennale dell'a. sui temi della politica estera comune. Il volume, che si caratterizza già per una felice scelta del titolo, analizza in modo chiaro e solido la Cpe negli anni '80, approfondendo i casi nazionali, così come i principali personaggi, grazie a una vasta ricerca di archivio.

L'originalità del volume è già presente nell'ampia e articolata contestualizzazione, che si discosta dal rigido schema della guerra fredda, non in grado da solo di interpretare né la complessità del sistema internazionale, né del processo di integrazione europea. Originale è anche la scelta del decennio, ancora non approfondito su questi temi dalla storiografia e rivelatosi invece di straordinario interesse. La nascita della Cpe e dei suoi sviluppi durante gli anni '70, già analizzati dall'a. in alcuni suoi studi precedenti, aveva messo in luce la ricerca da parte dell'Europa di un proprio ruolo autonomo in ambito internazionale. L'analisi mostra che la Cee non riuscì a muoversi sulla scena internazionale in modo altrettanto incisivo nel decennio successivo, producendo risultati altalenanti dovuti alla natura stessa della Cpe, al contempo pragmatica e flessibile, ma con un impianto intergovernativo ed esterno al quadro comunitario. Aveva, infatti, l'obiettivo di coordinare le politiche estere degli Stati sulle grandi questioni internazionali, ma evitando di accrescere il potere delle istituzioni comuni, per non farlo diventare un meccanismo rigido e burocratizzato, ma soprattutto perché non lo si voleva sovranazionale e autonomo. Era insomma un forum privilegiato ma non esclusivo, una specie di «club» della diplomazia europea e come tale ebbe un benefico effetto educativo sui diplomatici: attraverso il metodo comunitario di continua mediazione si creò una comunità di lavoro, con un forte senso di appartenenza. Molti sono i casi analizzati, dall'Afghanistan, alla Polonia, alle Falkland, all'Urss di Gorbacëv; Guasconi ne sottolinea anche i molti aspetti positivi e i successi, restituendo alla Cpe la sua complessità.

Giuliana Laschi

Alice Gussoni, *Gaetano Salvemini a Londra. Un antifascista in esilio (1925-1934). Presentazione* di Renato Camurri, Roma, Donzelli, 205 pp., € 26,00

Frutto di un imponente scavo archivistico condotto fra Italia, Gran Bretagna e Stati Uniti, il libro di Alice Gussoni getta nuova luce su una stagione meno esplorata della biografia di Salvemini e offre, al contempo, un contributo significativo alla storia dell'esilio antifascista oltremarino. Il volume si inserisce in un filone di ricerche sull'emigrazione intellettuale e politica dall'Italia fascista che, senza volerne cancellare le specificità, guarda sempre più spesso a questo fenomeno come a un capitolo della più generale storia dell'esilio novecentesco. Questi studi hanno messo in luce tutta la ricchezza delle reti di relazioni fra esuli in paesi diversi, privilegiando il taglio biografico e il ricorso agli epistolari come fonti particolarmente indicate per ricostruire una storia culturale e sociale della migrazione intellettuale.

Quanto a Salvemini, se i suoi anni americani hanno conosciuto un rinnovato interesse storiografico, la stagione coincide con l'avvio della sua «terza vita», quella di esule, dipanatasi fra Londra e Parigi, con puntate sempre più frequenti negli Usa prima di trovare un porto sicuro ad Harvard, attendeva ancora una messa a fuoco più puntuale. Articolato in dieci capitoli e una conclusione – con una premessa di Renato Camurri, direttore della collana «Italiani dall'esilio» in cui vede la luce questa ricerca – il libro ricostruisce quel faticoso decennio (1925-1934).

Centrale, nel libro di Gussoni, è il ruolo del «network salveminiano», cioè della rete di personalità che si strinsero, in quegli anni difficili, attorno a lui. Tra queste, si segnalano intellettuali e attiviste come Alys Russell, Marion Rawson, Isabella Massey e Virginia Crawford, cui Gussoni dedica pagine importanti, contribuendo, grazie al meticoloso lavoro d'archivio, a dar corpo e voce al loro impegno a fianco dell'esule, e più in generale alla causa dell'antifascismo, anche attraverso campagne di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; importante, come ci ricorda l'a., fu la loro mediazione nell'introdurre Salvemini nel mondo laburista e liberale inglese.

Più che la maturazione di un giudizio storico su quanto era avvenuto in Italia, i cui frutti più significativi, in questa stagione, furono i volumi *The Fascist Dictatorship in Italy* (1927; edizione rivista 1928) e *Mussolini diplomate* (1932), il libro segue da vicino la battaglia antifascista di Salvemini, condotta contro la propaganda del regime all'estero e i suoi sostenitori più accesi. Di grande interesse, nel volume, sono le pagine che ricostruiscono il fallito inserimento di Salvemini nel mondo accademico inglese, fra gli storici come nella ristretta pattuglia, particolarmente allineata, degli italianisti.

Tra conquiste e fallimenti, come mette in luce l'a. in questo libro dalla prosa asciutta ed efficace, Salvemini mise a punto in quegli anni «londinesi» quegli strumenti della sua campagna contro il fascismo, perfezionati e messi a frutto negli statunitensi.

Francesco Torchiani

Hubert Heyriès, *La breccia di Porta Pia. 20 settembre 1870*, Bologna, il Mulino, 232 pp., € 16,00

La presa di Roma fu un'operazione meditata, senza complicazioni e sostanzialmente incruenta. Durò meno di dieci giorni, non registrò battaglie campali e contò appena quarantotto vittime. Ma siglò simbolicamente l'unificazione italiana, realizzando un disegno che riuniva federalisti e unitari, ossessionava mazziniani e garibaldini, affascinava moderati e monarchici.

In quest'agile e puntuale ricostruzione, Hubert Heyriès offre una sintesi della campagna per l'annessione romana al Regno d'Italia. Pur focalizzando la narrazione sulla cronaca militare, l'a. inquadra il contesto diplomatico, indaga i presupposti ideologici e affronta le contingenze politiche. Se, infatti, la spedizione si risolse in breve tempo, più complessa fu la cronologia della conquista. Si intrecciò, tutt'altro che casualmente, alla guerra franco-prussiana, sovrappose vecchi ideali patriottici al pragmatismo del governo di Giovanni Lanza, terminò un anno dopo con lo scioglimento della luogotenenza di Alfonso La Marmora.

A partire dall'analisi di diari, proclami, rapporti e registri dello Stato maggiore, nel volume sono dettagliatamente descritti l'arruolamento, la preparazione delle truppe e l'invasione, fino alla resa immediata del generale pontificio Hermann Kanzler. L'offensiva, anticipata da qualche schermaglia nell'hinterland laziale, è calata nella sua naturale dimensione: uno scontro impari, tra due eserciti non paragonabili per composizione, prestigio e professionalizzazione. Da un lato, un contingente di circa dieci mila soldati attivi, che puntavano a resistere il più possibile per trasformare la difesa in un martirologio religioso. Dall'altro, un corpo esperto, strutturato in cinque divisioni di oltre cinquanta mila unità, i cui comandanti, guidati dal generale Raffaele Cadorna, rappresentavano l'aristocrazia italiana delle armi.

Il successo fu inequivocabile. La Francia salutò la vittoria, l'Inghilterra esprime gradimento, i regni cattolici di Baviera, Belgio e Spagna manifestarono soddisfazione per le garanzie concesse a Pio IX. Sul fronte interno, al di là del diffuso entusiasmo popolare, fu il trasferimento della capitale da Firenze a Roma a certificare la fine dello Stato pontificio. È questo nesso che, secondo Heyriès, fissò la trasposizione dell'evento da fatto militare a simbolo nazionale. L'eroicizzazione dei combattenti e la monumentalizzazione di Porta Pia confluirono sin da subito in un sincretismo unitario che, congiungendo tradizione repubblicana e tradizione dinastica, avrebbe forgiato il discorso patriottico di matrice laica e risorgimentale. Ne sarebbe conseguito, tuttavia, un flusso memorialistico dall'andamento fluttuante che preannunciava le insidie della futura questione romana. Dopo le celebrazioni d'età liberale, le ambivalenze del fascismo, causate dalla rivalità con la monarchia e dalle tensioni con la Chiesa, inaugurarono un lungo oblio che si è protratto sino ai giorni nostri, con la conseguente desacralizzazione di una memoria, come evidenzia l'a., ormai ridotta a semplice rievocazione folkloristica.

Alessandro Bonvini

Tony Judt, *Quando i fatti (ci) cambiano. Saggi 1995-2010. Introduzione* e cura di Jennifer Homans, Bari-Roma, Laterza, 412 pp., € 28,00 (ed. or. London, Penguin, 2015, traduzione di Paola Marangon)

«When the facts change, I change my mind... what do you do, Sir? ». Non conosciamo con certezza la paternità di questo aforisma, solitamente attribuito a John M. Keynes, ma – grazie a questa raccolta di saggi composti tra il 1995 e il 2010 – conosciamo la risposta dello storico anglo-americano Tony Judt. Socialista e sionista in gioventù, formatosi come specialista del marxismo francese e studioso degli intellettuali parigini ed est-europei, è quindi diventato un'importante voce pubblica della cultura newyorkese, prima di imporsi all'attenzione internazionale con la sua insuperata storia dell'Europa post-1945 (ed. or. *Postwar*, London 2005). Indispensabile complemento alla raccolta di saggi pubblicata nel 2008 (in italiano, *L'età dell'oblio*, Roma-Bari 2009), questo volume postumo è stato curato dalla moglie Jennifer Homans, la cui prefazione offre uno spaccato intimo dello stile di vita e di lavoro di Judt. Pur nel loro carattere occasionale (una recensione, un necrologio), questi saggi si articolano in riflessioni di ampio respiro che sono suddivise in cinque sezioni (*1989: il nostro tempo; Israele, l'Olocausto e gli ebrei; L'11 settembre e il nuovo ordine mondiale; Come viviamo oggi; Nel lungo periodo saremo tutti morti*).

I «fatti» che influirono sulla traiettoria di Judt, mutandola, furono essenzialmente le transizioni ai regimi post-comunisti in Europa centrorientale nel novembre-dicembre 1989 e gli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 a New York e Washington. Da un lato, Judt maturò una prospettiva unitaria di storia europea, che fosse capace di fare i conti con gli esperimenti totalitari di Hitler e Stalin e le loro persistenti eredità. In questo senso era tutt'altro che cieco di fronte ai limiti e alle aporie del processo di integrazione delle due metà del vecchio continente. Dall'altro, il nuovo ciclo di tensioni e conflitti internazionali successivo al 2001 lo spinse a riconsiderare l'importante retaggio geopolitico e culturale della guerra fredda, a polemizzare aspramente con le scelte politiche dell'amministrazione americana di Bush jr., ad analizzare severamente i dilemmi di Israele di fronte al conflitto persistente con i palestinesi.

Nelle pagine di Judt si ritrovano i frammenti di una storia della cultura europea del '900 negli incisivi ritratti di Albert Camus, Leszek Kołakowski, Amos Elon e François Furet; gli abbozzi di un libro dei treni come motore di progresso e garanzia di un servizio pubblico; un bilancio insieme limpido e acuto dell'esperienza della socialdemocrazia europea. Tuttavia, leggendo questi splendidi saggi, animati da una forte vena «moralistica» (nel senso migliore del termine), a tratti affiora la sensazione che appartengano ad un tempo ormai lontano, letto con uno sguardo ancora troppo eurocentrico nonostante l'attenzione per gli Stati Uniti e il Medio Oriente: da questo punto di vista, allo storico futuro offrono una preziosa testimonianza delle speranze e delle illusioni dell'ultimo decennio del '900 e del primo degli anni 2000.

Marco Bresciani

Boris Kolonickij, *“Compagno Kerenskij”. 1917: la rivoluzione contro lo zar e la nascita del culto del vožd’, capo del popolo*, Roma, Viella, 416 pp. + 28 pp. ill., € 39,00 (Moskva, Novoe literaturnoe obozrenie, 2017, traduzione di Emanuela Guercetti)

Il libro di Kolonickij – pubblicato, ricorda Marco Buttino nella sua *Presentazione*, nella collana di Memorial Italia su proposta di Maria Ferretti – è un punto d’arrivo di molti anni di ricerche dell’a. sulla cultura russa negli anni della prima guerra mondiale e della rivoluzione del 1917. La sua pubblicazione originaria del 2017, in occasione di un centenario che l’élite politica russa ha soprattutto subito con imbarazzo, è un buon esempio del fatto che per fortuna la storiografia non è riducibile al clima in cui si sviluppa e che anche una volontà di rimozione può essere compensata dalle possibilità comunque esistenti e via via sviluppatesi di confronto storiografico internazionale. Kolonickij, in questa come in altre ricerche sulle forme della coscienza sociale in un’epoca rivoluzionaria – i simboli, gli stati d’animo, le voci, la rappresentazione, propagazione e fusione di immagini/sentimenti/volontà – ha riconosciuto i suoi debiti verso i precedenti occidentali e in particolare la grande storiografia della rivoluzione francese (a partire dal Lefebvre della «grande paura»), ma si è richiamato anche alle radici russe e, nella *Introduzione* di quest’opera, a precedenti importanti già nella storiografia sovietica, indicando in Vitalij Starcev e Gennadij Sobolev, esponenti della cosiddetta «scuola di Leningrado», due autori impegnati nello studio della cultura di massa e della coscienza sociale.

Il culto di Kerenskij, del quale Kolonickij, concludendo il libro con l’offensiva russa di luglio, non considera l’intera parabola e la delusione che seguirà la capacità di far innamorare di sé una composita rivoluzione, è il punto d’incontro tra una cultura rivoluzionaria, che trae dal precedente francese la maggior parte dei suoi motivi ispiratori, e il bisogno, sulla base di lunghe eredità nazionali, di colmare il vuoto lasciato dal crollo della dinastia e di trovare una nuova figura di zar popolare e repubblicano, dal quale si poteva attendere, secondo la vecchia formula che «lo zar darà», una vera democrazia, la terra e la salvezza al paese. In un’epoca altamente emotiva come quella della guerra e della rivoluzione, Kerenskij, con la teatralità e la predisposizione al martirio che gli erano proprie, ma anche con l’uso di moderne tecniche di propaganda, è efficacemente rappresentato da Kolonickij come l’artefice del mito di se stesso, capace di gestire le trasformazioni del suo culto da *vožd’* rivoluzionario a *vožd’* nazionale e di farlo penetrare nei più diversi ambienti (popolari, intellettuali, militari). Quello con cui si sarebbe dovuto confrontare, però, non era la «mente primitiva» del contadino russo (Richard Pipes), ma le contraddittorie spinte e finalità del movimento del 1917. In questo senso l’indagine sul culto di Kerenskij è anche un contributo importante a quella sulla Rivoluzione russa.

Andrea Panaccione

Marco Labbate, *Un'altra Patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pisa, Pacini, 300 pp., € 20,00

Questa non è la prima storia dell'obiezione di coscienza: esistono già libri che ne parlano, soffermandosi su periodi più o meno limitati e con differenti approcci rispetto agli intrecci con il pacifismo, l'antimilitarismo e la politica. Marco Labbate presenta una ricostruzione complessiva, dagli albori dell'obiezione nel dopoguerra fino all'approvazione della legge del 1972.

Si tratta di un ottimo lavoro, che tiene in equilibrio tra loro le diverse dimensioni del problema. Il risultato positivo è reso possibile grazie all'uso di una vasta documentazione, che spazia dalle fonti parlamentari a quelle delle forze dell'ordine (con il ricorso quindi alle carte dell'Archivio centrale dello Stato), dalle fonti private (le carte Capitini e non solo) a quelle a stampa. In quest'ultimo caso, lo spettro delle testate e degli articoli esaminati consente di confrontarsi con le innumerevoli prese di posizione sul tema. Sono ben documentate la banalità di molte argomentazioni contrarie al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, la violenza degli attacchi alle persone, nonché la gratuità delle offese verso gli obiettori e i loro sostenitori (naturalmente accomunandoli agli omosessuali e, quindi, completando il cerchio degli stereotipi volgari): nulla di tanto diverso, viene amaramente da pensare, rispetto agli odiatori professionali sui social odierni. Penosa è pure la rilettura delle affermazioni degli uomini delle istituzioni, dai politici ai magistrati, dai militari agli ecclesiastici. Si vedano per esempio le valutazioni delle questure su Capitini e compagni (pp. 82 e ss.).

Il merito maggiore di Labbate è quello di saper orientare il lettore nell'intricato percorso conclusosi con il riconoscimento dell'obiezione, senza dimenticare nessuna componente: i testimoni di Geova, gli ambienti vicini a Capitini e Pioli, i rivoli cattolici, la decisiva comparsa sulla scena dei radicali, l'impatto del '68 e via dicendo. Questo ampio quadro consente di percepire bene l'esistenza di posizioni solo apparentemente simili, in realtà inconciliabili: gli obiettori testimoni di Geova non sono recuperabili a una dimensione politica, le novità introdotte dai radicali mal si conciliano con le asserzioni dei pionieri alla Capitini, gli stessi radicali e, in generale, il '68 ripartono da capo senza coltivare alcuna memoria storica di quanto già successo ... Nel libro sono ben illustrate anche le confluenze e le divergenze tra obiettori e movimenti della sinistra extraparlamentare, specie Lotta Continua e il Manifesto, relative proprio alla concezione delle forze armate e del loro ruolo (pp. 197 e ss.). Risultano condivisibili pure le considerazioni di Labbate sull'effettivo pensiero di don Milani, proteso a ragionare più sul tema della disobbedienza che non su quello dell'obiezione vera e propria (pp. 170-175). Anche taluni singoli episodi sono ben tratteggiati e documentati: per esempio, la vicenda della proiezione nel nostro paese, nel 1961, del film di Autant-Lara, *Non uccidere* (pp. 111 e ss.).

Giorgio Vecchio

Enrico Landoni, *Per non perdere l'umanità. Una ricostruzione storica della questione Nord-Sud*, Milano-Udine, Mimesis, 266 pp., € 22,00

Il volume di Landoni presenta una minuziosa ricostruzione e rivalutazione delle relazioni tra il mondo industrializzato e i paesi in via di sviluppo (Pvs), già definiti del «Terzo Mondo». Una questione la cui storia, come sottolinea l'a., appare largamente dimenticata o sottovalutata tanto nel dibattito politico e culturale, quanto in molti manuali di storia delle relazioni internazionali.

L'analisi si sviluppa sull'arco dei tre decenni circa che vanno dal 1960 (anno della Dichiarazione Onu sulla decolonizzazione, seguita l'anno successivo dal lancio di quello che diventerà il «primo» Decennio dello sviluppo) ai primi anni '90, con l'esplosione della crisi del debito e il crollo del Muro di Berlino. In sequenza, nel primo capitolo si rivendica l'attualità della questione Nord-Sud che, aggiungo io, la pandemia da Covid 19 ha riportato in piena luce; il secondo capitolo rivisita la genesi delle rivendicazioni dei paesi in via di sviluppo confluite nella piattaforma del Nuovo ordine economico internazionale degli anni '70; nel capitolo terzo è ricostruito l'insieme di strategie, politiche e negoziazioni internazionali che hanno animato il dialogo Nord-Sud; nel quarto l'esplosione della crisi del debito dei Pvs che, coniugandosi all'affermarsi del credo neoliberista, porterà a un nuovo paradigma nelle teorie e nelle pratiche dello sviluppo con il cosiddetto Washington Consensus. Le cui reinterpretazioni a opera di agenzie Onu e Banca Mondiale sono analizzate nel quinto capitolo. Infine, nell'ultimo capitolo, l'a. affronta l'operato di Bettino Craxi come Rappresentante speciale del Segretario generale dell'Onu per la questione del debito, una missione che si avvia l'8 dicembre 1989 e si svolge negli anni cruciali della fine del bipolarismo e della guerra fredda.

Il ricco testo di Landoni ha diversi meriti, oltre a quello di rilanciare la discussione sulle relazioni con il Sud del mondo. Il primo è di aver utilizzato un ampio spettro di fonti (inclusi archivi digitali) di organismi e organizzazioni internazionali, inserendosi in una tendenza più ampia di studi sullo sviluppo da parte della storiografia italiana sulle relazioni internazionali. In particolare, ampio spazio è dedicato all'Internazionale socialista che, insieme al Vaticano, giocò un ruolo fondamentale nella promozione del Dialogo Nord-Sud con leader del calibro di Brandt, Palme, Kreinz.

In secondo luogo, il lavoro riesce a far dialogare la dimensione globale del negoziato Nord-Sud con il dibattito italiano e l'affermarsi di una politica di cooperazione internazionale che nella seconda metà degli anni '80 farà dell'Italia uno dei maggiori donatori di aiuto. A questo riguardo, forse, un qualche spazio poteva essere dedicato anche a un Pci che andava evolvendo le sue posizioni internazionali, e a Pannella e ai radicali, animatori della campagna contro la fame nel mondo nei primi anni '80.

Maria Cristina Ercolessi

Marzia Leprini, *Le Olimpiadi della bellezza. Storia del concorso di Miss Italia*, Pisa, Pacini, 401 pp., € 22,00

Lo studio delle mentalità, dell'immaginario e dei costumi può essere orientato in molteplici direzioni e arricchito di volta in volta di nuovi tasselli. Non si tratta di un campo di indagine che si occupa solo della dimensione puramente «immateriale» del passato, perché gli schemi di valori offrono una bussola concreta alle scelte concrete e interagiscono con esse in un rapporto di stretta interdipendenza. In questo quadro, l'analisi del concorso di Miss Italia rivela numerose potenzialità. Infatti, nonostante l'etichetta svalutativa di leggera frivolezza che è stata spesso assegnata alla *kermesse*, la manifestazione è «il riflesso della ricerca da parte del Paese di una nuova identità collettiva» (p. 32) e perciò offre un interessante angolo di visuale che permette di aprire lo sguardo a fenomeni più ampi e profondi. Marzia Leprini si cimenta in quest'impresa mediante la consultazione di una vasta quantità di fonti e sviluppando l'indagine su una molteplicità di piani.

L'apparato delle fonti, sia primarie che secondarie, è molto diversificato. L'a., oltre a consultare le carte della Presidenza del Consiglio dei Ministri e i fondi del ministero dell'Interno (dove ha trovato la documentazione sulle polemiche politiche collegate alla *kermesse*) ha potuto visionare l'archivio dell'inventore del concorso, Dino Villani, e in più i fondi conservati presso la Bibliomediateca Rai di Torino. Molto opportuno risulta inoltre il ricorso agli audiovisivi – indispensabili per un'indagine su immaginario e mentalità – coi filmati telegiornalistici conservati presso le Teche Rai di Roma. Infine, ma non per ultimo, la ricerca è il frutto di un imponente lavoro di consultazione delle fonti a stampa.

Grazie a questa vasta documentazione, l'a. si è posta l'obiettivo di sviluppare il suo lavoro in più direzioni per «inglobare anche i discorsi che [il concorso] ha generato, le rappresentazioni che ha suscitato intorno alle dinamiche che la bellezza ha prodotto in Italia dalla fine degli anni Quaranta al cosiddetto miracolo economico» (p. 46). In tal modo, apportando una notevole mole di prove a sostegno delle sue tesi e confrontandosi con precedenti ipotesi storiografiche, il libro mostra che il concorso di Miss Italia non solo si inseriva nel processo di americanizzazione ma affondava le sue radici in precedenti tradizioni nazionali e che la costruzione dell'immaginario si muoveva in spazi attigui: «concorsi, fotoromanzo e cinema si legavano con rimandi reciproci, costruivano e nutrivano le aspettative delle ragazze, favorivano la modernizzazione vista in tutte le sue forme, come spinta verso il benessere, il confort, i consumi, la libertà» (p. 38). In virtù di questa attenta ricostruzione e in conseguenza dei molti livelli su cui sviluppa la sua analisi, il volume si inserisce fruttuosamente nel più ampio discorso relativo alle trasformazioni sociali e alla storia dei costumi nell'Italia del '900.

Paolo Mattera

Massimo Livi Bacci, *I traumi d'Europa. Natura e politica al tempo delle guerre mondiali*, Bologna, il Mulino, 168 pp., € 16,00

Se la demografia storica indaga la storia delle popolazioni, ancora una volta l'a. fa i conti con quella storia intesa a tutto tondo: in quest'occasione, con le guerre, le deportazioni, i genocidi, che hanno marcato a fuoco l'Europa nella prima metà del '900. Dando corpo a quelle che altrimenti rischiano di restare violenze astratte, guarda agli universi statistici per scorgere gli individui. Divenuti nel corso dell'800 più capaci di sottrarsi alla morte causata da catastrofi «naturali» (epidemie, carestie, terremoti), essi furono però vittime della politica, ovvero delle scelte intenzionali dei governi e degli stati che, perché efficaci – le guerre vittoriose, i progetti di ingegneria demografica – o inefficaci – le sconfitte militari, i fallimenti delle politiche economiche –, nel '900 europeo furono di gran lunga la maggior causa di violenze e di morti traumatiche.

Muovendosi con competenza in una vasta messe di studi, l'a. ricompone in un racconto sintetico, sorretto da un argomentare chiaro e una scrittura piacevole, tutti i principali passaggi dei conflitti e delle violenze novecentesche, rileggendoli alla luce degli interrogativi propri della demografia. Ben consapevole delle difficoltà metodologiche e della impossibilità di giungere a risultati certi, attraverso l'inevitabile approssimazione quantitativa riesce a fornire un quadro solido, e suggestivo, delle numerose vicende investigate: dalle vittime militari e civili delle guerre interne ed esterne a quelle dei fenomeni genocidari, dalle migrazioni forzate alle repressioni operate dai regimi autoritari, alle ambizioni e ai fallimenti delle politiche popolazioniste. Una varietà che l'a. riconduce alla responsabilità della politica, come contrapposta alla natura, secondo una dicotomia la cui sommarietà è dichiarata, ma che si presta a rimarcare l'incidenza talora drammatica del potere istituzionale sugli individui e le collettività. Ne scaturiscono una visione d'insieme particolarmente efficace, ma soprattutto una molteplicità di dati quantitativi che immediatamente accendono un ventaglio di suggestioni. Basti pensare, per citare solo un dato, all'enorme incidenza delle morti di giovani uomini ad esempio in Francia nel primo e in Russia in entrambi i conflitti mondiali. Un evento che travolse chi perì in guerra, ma pure investì potentemente chi ne aveva o ne avrebbe potenzialmente condiviso il percorso di vita. Dunque, come rimarca l'a., non vi è ritorno alla normalità, anche quando i flussi demografici paiono riassorbire l'incidenza statistica di quelle perdite. Dunque, il lungo periodo, talora troppo caro ai demografi e non solo a loro, è un metro fallace per misurare l'impatto di quegli accadimenti drammatici, non solo perché non si riannodano i milioni di vite spezzate o non si riassorbono le ancor più numerose esperienze di mutilati, feriti, deportati, ma perché la vita individuale e collettiva prende una strada diversa e il sistema, anche demografico, sperimenta una crisi di instabilità profonda e traumi sociali e culturali di enorme portata.

Simone Neri Serneri

Emanuela Locci, *Costruire una nazione. La Turchia di Mustafa Kemal Atatürk*, Milano, FrancoAngeli, 149 pp., € 20,00

Il saggio ricostruisce il periodo storico in cui ha messo radici il progetto kemalista, tra la fine della prima guerra mondiale e gli anni '20, quando Mustafa Kemal mise in campo una serie di riforme per strutturare e modernizzare la nuova Repubblica di Turchia sorta nell'ottobre del 1923. L'a. ripercorre un decennio ricco di eventi e svolte che crearono le premesse alla nascita della Turchia contemporanea: la sconfitta ottomana nel conflitto mondiale, la progressiva disgregazione dell'Impero ottomano sancita nella conferenza di pace, la costituzione di un movimento di resistenza contro la spartizione dell'Anatolia imposta dal trattato di Sèvres del 1920, la guerra ottomana contro l'Armenia e quella contro i greci, il trattato di Losanna del 1923 che portò a una revisione dei precedenti trattati e al riconoscimento della nuova Turchia, l'avvio del regime kemalista e del suo progetto di fare del paese una nazione moderna, laica e orientata verso l'Occidente.

Si tratta di una sorta di «anatomia» del complesso percorso che ha segnato la transizione da un vasto Impero plurisecolare al nuovo Stato turco, nel quale è andata emergendo la leadership di Mustafa Kemal. L'a. rende conto puntualmente di tutti questi passaggi, con un'attenzione prevalente agli aspetti politici, a partire da una tesi – enunciata nel titolo – non particolarmente originale. Il saggio, infatti, non offre novità sostanziali rispetto a quanto già noto e anche i documenti tratti dall'archivio storico del ministero degli Esteri italiano sono utilizzati per corroborare e arricchire quanto offerto dalle buone fonti bibliografiche citate, senza sviluppare nuovi filoni d'indagine, come avrebbe potuto essere la ricostruzione dell'atteggiamento dell'Italia nei confronti della nuova Turchia kemalista. Da richiamare è, invece, l'interessante ricorso ai numerosi e dettagliati articoli di Ettore Rossi su «Oriente Moderno», una fonte preziosa e non sempre utilizzata, che evidenzia il livello di attenzione e di conoscenza dell'orientalistica italiana dell'epoca nei confronti del mondo ottomano-turco.

Il saggio presenta in molti tratti un taglio manualistico, schematico ma rigoroso, non addentrandosi tanto in questioni interpretative né affrontando i diversi nodi storiografici proposti dalla storiografia che soprattutto in questi ultimi anni, anche con il contributo di studiosi turchi, ha fortemente incrementato, in molti casi rinnovandole, le conoscenze su questa fase cruciale della storia turca. Una scrittura talvolta non precisa e sorvegliata limita un volume comunque utile a fornire al pubblico italiano non specialistico un'efficace sintesi su una fase cruciale della Turchia, un paese ancora poco conosciuto.

Giorgio Del Zanna

Jacopo Lorenzini, *L'elmo di Scipio. Storie del Risorgimento in uniforme*, Roma, Salerno, 328 pp., € 22,00

Il volume ricostruisce le esperienze biografiche di tre figure di spicco del Risorgimento – il siciliano Salvatore Pianell, il gaetano Enrico Cosenz e il piemontese Cesare Magnani Ricotti – caratterizzate dalla comune carriera militare (e poi politica, come deputati, senatori, ministri). Nati attorno agli anni '20 dell'800, figli di una generazione attiva in età napoleonica, cresciuti tra le mura della Nunziatella o nell'austera Accademia militare di Torino, i tre percorsero la carriera da ufficiali nel corso della Restaurazione, per farsi via via protagonisti di molti degli eventi che segnarono in profondità la storia dell'Italia risorgimentale. Dal nodo cruciale del Quarantotto alla guerra di Crimea, dal 1859-1860 (con Pianell a difendere, anche da ministro della Guerra di Francesco II, l'onorabilità delle insegne borboniche) al brigantaggio, dalla traumatica campagna del 1866 a Porta Pia, le vicende personali degli eroi di questo Risorgimento in uniforme attraversano un secolo di passioni, eventi, intrecci, relazioni, che li trasformarono, dopo l'Unità, in classe dirigente.

L'indagine sui militari (con le loro peculiarità come sabaudi o borbonici), sulla loro formazione (belle le pagine sugli anni di clausura nei prestigiosissimi collegi militari da cui uscirono graduati), sul loro universo culturale, sul loro sguardo, sulla comune identità «italiana» pure declinata da prospettive politiche sensibilmente differenti, offre uno spaccato coinvolgente, in grado di arricchire la comprensione del processo risorgimentale e di quello di *state-building*. Il testo racconta con palpabile concretezza la partecipazione alle guerre ma anche la capacità dei protagonisti di confrontarsi con incarichi burocratici più o meno prestigiosi, quelli che portarono ad esempio Ricotti dalla Commissione per la riforma dell'esercito dopo il disastro del '66 al ruolo di ministro della Guerra, prima durante un quinquennio (1870-1875) nel quale per iniziativa del ministro vennero varate riforme fondamentali dell'esercito italiano (memorabile lo scontro che oppose Ricotti a Lamarmora) e poi, nuovamente, in due altre circostanze (l'ultima in occasione della catastrofe di Adua). O che condussero Cosenz – grande amico di Carlo Pisacane – dalla militanza mazziniana al ruolo di capo di Stato maggiore dell'esercito, in una parabola politica conclusasi nel 1898 con una significativa cartolina di congratulazioni al generale Bava Beccaris.

Costruita su una sorta di montaggio parallelo (o parzialmente alternato), la narrazione segue l'andamento cronologico degli eventi e procede serrata, non priva di compiacimento per una scrittura agile, minuziosa nei dettagli, a tratti quasi romanzesca, volutamente intesa a coniugare la scrittura scientifica con la capacità di attrarre anche un pubblico di non specialisti. Una narrazione in cui ciascuna vicenda biografica contribuisce a creare un affresco di grande interesse, dal quale forse manca un po' quell'apertura «transnazionale» nella quale oggi il processo risorgimentale viene più frequentemente inserito.

Gianluca Albergoni

Stefano Luconi, *L'anima nera degli Stati Uniti. Quattrocento anni di presenza afro-americana*, Padova, Cleup, 437 pp., € 28,00

L'anima nera degli Stati Uniti è un manuale di storia politica e sociale degli afro-americani dal periodo coloniale ad oggi. Diviso in ventuno capitoli organizzati cronologicamente, il volume riesce nella prodigiosa impresa di racchiudere tutti i principali eventi riguardanti la presenza afro-americana negli Stati Uniti, dal periodo coloniale in avanti, in poco più di quattrocento pagine. L'a. aggiorna i suoi precedenti volumi *La questione razziale negli Stati Uniti dalla Ricostruzione a Barack Obama* (Cleup, 2008) e *Gli afro-americani. Quattro secoli di storia* (Cleup, 2015) e porta la narrazione della storia degli afro-americani fino ai nostri giorni, con un capitolo sull'elezione di Trump e la crescita e il consolidamento di *Black Lives Matter* dal 2014 in avanti.

Il volume è un *unicum* nel panorama editoriale italiano. Nonostante le recenti uscite di testi sulla storia, politica e cultura afroamericana come *Il ginocchio sul collo: l'America, il razzismo, la violenza tra presente, storia e immaginari* di Alessandro Portelli (Donzelli, 2020) e *When the revolution comes: la cultura afroamericana dalla tratta degli schiavi al Black Lives Matter* di Giovanna Frisoli e Amerigo Sallusti (Arcana, 2020), *L'anima nera degli Stati Uniti* rimane il solo volume in lingua italiana a fornire una narrativa sistematica e solidamente ancorata al dibattito storiografico della presenza afroamericana in America. Uscito a settembre 2020, al culmine di un'estate di proteste globali che hanno fatto seguito all'uccisione di George Floyd a Minneapolis, *L'anima nera degli Stati Uniti* è un libro la cui importanza trascende il dibattito accademico, data la capacità di fornire un contesto storico di riferimento per fenomeni contemporanei la cui eco è sentita ben al di fuori degli Stati Uniti.

Proprio in questa prospettiva è auspicabile che le future edizioni del volume prevedano un aggiornamento storiografico relativo al periodo che va dagli anni '60 in avanti. Le proteste di *Black Lives Matter* hanno contribuito a dare centralità alle tesi di storici e storiche che hanno radicalmente alterato l'interpretazione dei movimenti sociali afroamericani del '900. Da una parte, Jacqueline Dowd Hall e Glenda Gilmore hanno ridefinito la cronologia del movimento dei diritti civili e ancorato il suo decantato successo negli anni '60 al consolidamento del dominio conservatore nella gestione dei rapporti razziali del paese dalla presidenza Nixon in avanti. Dall'altra, Thomas Sugrue, Michelle Alexander, Keeanga-Yamahatta Taylor e Elizabeth Kai Hinton hanno individuato nella creazione di un sistema strutturalmente razzista (benché formalmente «colorblind») la principale chiave interpretativa per spiegare l'origine delle crisi sociali odierne. Incarcerazione di massa, *red lining* e segregazione urbana, violenza della polizia, *culture wars* e femminismo intersezionale sono alcuni dei temi la cui trattazione sistematica aggiungerebbe ulteriormente di importanza a un testo che rimane un punto di riferimento nella storiografia americanistica italiana.

Lorenzo Costaguta

Bruno Maida, *I treni dell'accoglienza. Infanzia, povertà e solidarietà nell'Italia del dopoguerra 1945-1948*, Torino, Einaudi, 361 pp., € 32,00

In questo volume l'a., già noto per i due studi originali *La Shoah dei bambini. La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia, 1938-1945* (2013 e 2019) e *L'infanzia nelle guerre del Novecento* (2017), offre la ricostruzione di un capitolo significativo della storia dell'infanzia degli anni dell'immediato secondo dopoguerra. I bambini, provenienti soprattutto da famiglie povere, necessitavano di cibo, vestiario e assistenza per i mesi invernali. L'a. ripercorre le vicende del trasferimento di queste decine di migliaia di bambini, tra il 1945 e il 1948, da alcune città industriali e del Sud Italia verso alcune località del Nord, in particolare in Emilia-Romagna, offrendone un quadro completo.

Benché già parzialmente note agli studiosi, queste esperienze di trasferimento dei bambini con i cosiddetti «treni della felicità», come li definisce l'allora sindaco di Modena, vengono qui presentate nel contesto dei primi interventi di politica sociale elaborati in ambito comunista. Ispirandosi alle ragioni della Costituzione e alle idealità politiche comuniste espresse anche da Giorgio Amendola, uno dei protagonisti di queste vicende, tali interventi miravano a realizzare misure di solidarietà in rottura con le istituzioni di beneficenza fasciste per offrire migliori condizioni di vita all'infanzia e per diffondere una nuova cultura di vita civile.

Dopo l'introduzione dal titolo *La bella politica*, il cui titolo si ispira all'opera di Marisa Ombra sull'Udi, e che presenta «i treni della felicità» come una forma di assistenza che risale alla prima guerra mondiale e non solo, il libro si compone di sette capitoli che offrono una ricostruzione dettagliata delle fasi dell'organizzazione e della partenza dei bambini. Assai interessante è il quadro interpretativo dello sviluppo di questa rete di solidarietà eccezionale, che l'a. espone nel primo capitolo. Si tratta di una solidarietà che affronta il problema della povertà nel Sud, colmando le lacune dello Stato in materia di politiche sociali, e che si fonda al contempo sul protagonismo femminile dell'Udi e sulla necessità di diffondere le idealità comuniste nel Mezzogiorno. La parte centrale del libro descrive la genesi di questi interventi e le prime esperienze di trasferimento di bambini di Milano e Torino, l'avvio dei «treni della felicità» dopo il V Congresso del Partito comunista, con la partenza dei bambini del Lazio. L'ultima parte, che tratta della memoria dei bambini e del loro sguardo alle famiglie di origine e a quelle di accoglienza, arricchisce la narrazione con la viva voce dei protagonisti. Nella conclusione l'a. offre alcune piste di ricerca sulla storia dell'infanzia nell'Italia repubblicana, di cui ci si auspica il proseguimento.

Anche questo lavoro assai interessante ha il merito di avvalersi di una notevole messe di documentazione archivistica, in gran parte inedita, e di distinguersi per una struttura ben articolata e dalla scrittura scorrevole, assai apprezzabile da parte del pubblico degli specialisti e non solo.

Dorena Caroli

Claudio Mancuso, *Sotto l'offesa nemica. La protezione antiaerea a Palermo durante la seconda guerra mondiale*, Milano, FrancoAngeli, 233 pp., € 30,00

Attraverso un'ampia discussione della ricca storiografia sui bombardamenti nella seconda guerra mondiale e un lavoro intenso negli archivi nazionali e palermitani, il libro di Mancuso spiega il graduale collasso del regime fascista in guerra concentrandosi sul tema della protezione antiaerea a Palermo. Prevedendo un conflitto in cui le incursioni aeree avrebbero ricoperto un ruolo preponderante, il regime iniziò presto a occuparsi della questione. «Non domani ma oggi», raccomandavano infatti i militari addetti alle difese antiaeree negli anni '30 (p. 65). Il volume inizia quindi con un'analisi dei preparativi approntati dal regime nell'arco di più di un decennio, tramite una vasta legislazione, esercitazioni di protezione antiaerea, conferenze e proiezioni per coinvolgere la popolazione, dibattiti sulle costruzioni dei ricoveri e sull'organizzazione dello sfollamento. Come nel resto dell'Italia, anche a Palermo la mancanza di risorse finanziarie comportò però il fatto che la maggior parte dei tanti provvedimenti rimanesse inattuata. La preparazione delle difese antiaeree nel capoluogo siciliano risultò infatti inadeguata già dalle prime incursioni, e soprattutto di fronte ai bombardamenti a tappeto del 1943. L'a. dimostra, in pagine ricche di dati e cifre, la drammatica insufficienza dei ricoveri in una parte del paese già economicamente fragile. Considerata quasi una soluzione all'inefficacia dell'edilizia antiaerea, lo sfollamento verso altre province siciliane causava poi ulteriori problemi, quali la mancanza di sostentamento, lo sradicamento e le coabitazioni forzate.

L'ultimo capitolo si concentra sui meccanismi messi in atto dalla popolazione civile per sopravvivere a una quotidianità stravolta dalla guerra, e indaga la ricezione delle regole imposte dalle autorità locali e dallo Stato. Il lavoro di Mancuso è infatti anche uno studio sul Partito nazionale fascista a Palermo e sugli aspetti della mediazione politica fra centro e periferia all'interno dello Stato totalitario. Grazie all'analisi critica di una varietà di fonti, di questura, prefettura e fiduciarie, l'a. esamina la sconfitta di una propaganda che, attraverso la radio e i giornali, insisteva sul senso di sacrificio, sulla resistenza morale al nemico e sulla disciplina con cui affrontare lo spostamento nei rifugi, gli allarmi e l'oscuramento. I momenti tragici della corsa verso i ricoveri, del terrore delle bombe, della ricerca dei propri cari fra le macerie e della loro perdita crearono un divario incolmabile fra la propaganda fascista e la vita dei cittadini. Sempre più la stampa siciliana si trovò a mettere in secondo piano i toni trionfalistici e a concentrarsi sull'inosservanza delle regole da parte di cittadini ormai guidati solo dalla necessità di mettersi in salvo attraverso iniziative individuali.

Claudia Baldoli

Amoreno Martellini, Barbara Montesi, *Il Novecento in provincia. Storia di Jesi tra memorie e oblii 1900-1970*, Milano, FrancoAngeli, 282 pp., € 33,00

Spesso i saggi di storia locale non escono dai confini del loro oggetto di studio. Pesa quella difficoltà della storiografia italiana a conferire pieno statuto scientifico alla storia del territorio. Già mezzo secolo fa William G. Hoskins poneva l'accento sugli «studi al microscopio» necessari per rispondere alle importanti domande che un campo di ricerca propone.

Questo volume rappresenta un possibile modello nello studio della storia locale: tiene insieme, in modo convincente, l'evoluzione sociale, economica, politica e culturale di una città della provincia anconetana, le dimensioni pubblica e privata, il gusto del narrare, in un racconto collettivo che ha come protagonista il popolo e dialoga senza posa con la storia nazionale. Proceede per voci e squarci, avendo come quinta i «luoghi della memoria». Alla base vi è un elemento identitario, l'autorappresentazione di Jesi come «piccola Manchester», una percezione collettiva dotata di un nucleo di verità (la florida industria delle filande di inizio '900), ma anche di un'incastellatura che smarrisce il progressivo depauperamento del tessuto industriale. I 70 anni esaminati sono divisi in sette quadri: l'inizio del secolo, la prima guerra mondiale, il fascismo, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione, i retaggi del passato, la modernità. Il racconto inizia dai vallati, oramai interrati, una sorta di rimosso dell'identità cittadina. Canali e lavatoi accompagnano l'ingresso di Jesi nella modernità: ne è un simbolo la prima centralina elettronica automatica installata in Italia. Da qui il saggio si snoda lungo le voci degli emigranti, dei soldati al fronte, della popolazione che scrive al duce, introiettando in un rapporto intimo la propaganda miracolistica del regime, di alunne e alunni imbevuti della mistica bellica. Accanto a questi passaggi comuni alla storia italiana, vi sono le vicende peculiari: quella di Gemma Perchi e delle setaiole, le prime a conquistare la giornata lavorativa di otto ore, o dell'albero dedicato ad Arnaldo Mussolini, trafugato di notte e mai più ritrovato, o dell'industria aeronautica Siai Savoia-Marchetti, che bene o male avrebbe mantenuto le promesse di occupazione.

La ricostruzione incrocia la presenza della Repubblica in uno spazio pubblico conteso e i lasciti della guerra: le rovine, il disastro igienico-sanitario, il sovraffollamento, il ritorno dei soldati dal fronte, l'arrivo dei profughi giuliano-dalmati, le diverse gradazioni della miseria che reclamano un alloggio, i conti del passato mal risolti da una giustizia «strabica e confusa» (p. 190), la prostituzione e la rottura dei nuclei famigliari, la morale pubblica sorvegliata dai tribunali con sentenze vessatorie per le donne. Il miracolo economico irrompe a grandi falcate: si manifesta nella comparsa di Jesi a *Campanile sera* o nell'apparizione dei grandi magazzini. Il Sessantotto ha invece un passo più cadenzato, come spesso accade in provincia. Il libro si chiude riannodandosi all'inizio: col tentativo (mancato) di ripristinare una vocazione industriale, nell'area dell'aeroporto ormai dismesso.

Marco Labbate

Iara Meloni, *L'altra giustizia. La Corte di assise straordinaria di Piacenza (1945-1947)*, Calendasco, Le Piccole Pagine, 2019, 525 pp., € 20,00

«Con la smobilitazione [...] si chiudono in genere le testimonianze e i volumi di memorialistica. Sì, ma poi? [...]. Era vero che molti carnefici, molti assassini, molte spie, molti picchiatori, erano rimasti impuniti?» (p. 19). Questo l'interrogativo che guida il libro di Iara Meloni, volto a indagare l'attività della Corte di Assise straordinaria di Piacenza e i processi di definizione del collaborazionismo locale. Ricercatrice del Museo della Resistenza piacentina e della rete regionale degli Istituti storici della Resistenza, Meloni pone in relazione la documentazione del fondo giudiziario della città emiliana con le più recenti coordinate interpretative prodotte in sede storiografica sulla giustizia di transizione, restituendo la complessità di una stagione che fra il 1945 e il 1947 vede quasi 43.000 donne e uomini imputati nell'ambito di circa 30.000 dibattimenti.

La prima parte del volume analizza i dati raccolti alla luce del più ampio contesto italiano ed internazionale. Il focus si sposta dal generale al particolare, dalle direttive nazionali circa la punizione del reato di collaborazionismo, al funzionamento delle corti preposte a perseguirlo, per approdare infine alle specificità del caso piacentino. La sezione successiva compendia le descrizioni di tutti i procedimenti dibattuti: una serie di «medaglioni» che includono i nominativi dei 362 imputati, i capi d'imputazione, i verdetti e l'elenco delle fonti utilizzate. Lo studio interseca prospettive metodologiche diverse, dalla storia istituzionale a quella sociale, prestando attenzione anche alla dimensione di genere, con l'obiettivo di «approfondire ogni singola storia ed esaminare le sentenze non solo rispetto all'esito [...], ma anche ai processi decisionali, ai giudizi politici e morali che esprimono» (p. 23).

La corte come spazio sociale e normativo si configura quale osservatorio privilegiato per indagare la transizione dalla dittatura alla Repubblica. Pur riconoscendo al percorso contraddizioni e storture, l'a. ribadisce il valore democratico dell'«altra giustizia», distante dagli episodi di vendetta sommaria e dai tribunali speciali di regime, mossa dalla necessità di fornire garanzie processuali anche ai cosiddetti vinti. «I partigiani» – sottolinea Meloni – «hanno saputo vincere di nuovo, riuscendo ad affermare nelle aule di tribunale criteri condivisi di giustizia e vivere civile, anche per i propri nemici» (p. 185).

Per concludere, lo studio restituisce con chiarezza le tensioni di un biennio cruciale e coniuga efficacemente le peculiarità della dimensione locale alla ricostruzione del contesto nazionale. Altre fertili piste di ricerca avrebbero potuto dischiudersi da un più esteso confronto fra le singole corti. Una mancanza trascurabile, a fronte del raggiungimento di un duplice intento. Lo studio sollecita infatti nuove prospettive interpretative per l'immediato dopoguerra italiano e riflette efficacemente sulla costruzione delle memorie pubbliche di un passaggio controverso, a partire dal concetto di «collaborazionismo civile».

Lidia Celli

David Motadel, *Hitler e l'Islam nella Seconda guerra mondiale*, Gorizia, Leg, 446 pp., € 24,00 (ed. or. Cambridge-London, The Belknap Press, 2014, traduzione di Alex Grosini)

L'a., nato in Germania ma perfezionatosi in Gran Bretagna, professore alla London School of Economics, oltre che pubblicista prolifico su diversi importanti giornali, è studioso del mondo islamico e delle sue interazioni con l'Occidente, come dimostra il collettaneo *Islam and the European empires*, pubblicato nello stesso anno dall'Oxford University Press, che allo stato non ha avuto traduzioni, mentre di *Islam and Nazi Germany's War* ci sono versioni in italiano, tedesco, francese, spagnolo, russo e farsi.

Il volume (purtroppo letto solo in edizione originale), basato su una vasta ricerca d'archivio (più di trenta, locali e centrali) e su una conoscenza approfondita di fonti e letteratura disponibili in lingue non di estesa conoscenza, come l'arabo, il farsi, il tataro, il bosniaco e l'albanese, è articolato in tre sezioni, divise in più capitoli: *Fondamenti* (*Foundations*, pp. 13-70); *I musulmani nelle zone di guerra* (*Muslims in the War Zones*, pp. 71-216; la parte più ampia, spaziando dal Nordafrica e Vicino Oriente al fronte orientale ai Balcani); *I musulmani nell'esercito* (*Muslims in the Army*, pp. 217-312), inquadrate da brevi *Introduzione* (*Introduction*, pp. 1-12) e *Conclusione* (*Conclusion*, pp. 313-324). Seguono abbondanti apparati (pp. 313-500).

Che l'a. abbia robuste conoscenze della galassia islamica e abbia la capacità di inserire il periodo relativamente breve 1939-1945 in contesti assai più generali appare evidente dai *Fondamenti*, a mio giudizio forse la parte più interessante. La prima, e più cruciale, tesi esposta è che il manifestarsi nel corso del XX secolo e del primo scorcio del XXI dell'«Islam politico» debba parecchio alla relazione complessa che con esso instaurarono le potenze europee dalla Grande guerra in poi; viene quindi richiamata, circa la Germania, una rete di militari, diplomatici, intellettuali presenti durante il primo conflitto mondiale nei territori dell'allora Impero ottomano, i quali in seguito costituirono una sorta di *lobby* filoislamica, mantenendo in particolare rapporti con la nuova Turchia, e la cui attività si sarebbe prolungata dalla Repubblica di Weimar fin dentro il regime nazionalsocialista; infine si fa presente l'attenzione riservata all'Islam da Karl Rudolf von Haushofer e dalla sua «Zeitschrift für Geopolitik».

Purtroppo, le tematiche così poste poi non trovano adeguato sviluppo nelle numerose pagine che seguono, dove, da un lato, l'a. fa i conti con il fatto che nei decisori politici e militari del Terzo Reich l'interesse verso l'Islam si sviluppò e crebbe solo con il progressivo peggiorare dei rapporti di forza tra la Germania ed i suoi alleati e la coalizione antifascista; dall'altro, si sofferma in una ricostruzione accurata, ma forse fin troppo attenta ai dettagli, delle relazioni tra l'occupante tedesco e le popolazioni musulmane. In particolare, l'ultima sezione, dedicata alla mobilitazione ed all'impiego di reparti della Wehrmacht e della Waffen SS composti da islamici, non aggiunge nulla di particolarmente nuovo a ciò che era già noto.

Brunello Mantelli

Paolo Nello, *Storia dell'Italia fascista. 1922-1943*, Bologna, il Mulino, 635 pp., € 35,00

Il libro ripercorre, in oltre 600 pagine, le principali vicende del fascismo italiano, dalla nascita del movimento – le cui origini sono rintracciate nelle fratture prodotte dalla guerra – al luglio del 1943, lasciando quindi fuori l'esperienza della Repubblica sociale. Partendo da una considerazione di Tasca, secondo la quale definire il fascismo significa innanzitutto scriverne la storia, Paolo Nello compone un racconto dettagliato, coerente, ricco di riferimenti alla storiografia, organizzato secondo un criterio in parte diacronico e in parte tematico. Non sono dichiarate né chiavi di lettura né tesi interpretative, ma il volume è evidentemente tutto interno ai problemi e alle riflessioni che hanno contrassegnato la stagione storiografica apertasi negli anni '70 e approdata agli anni '90. Al centro sono la politica di vertice, il progetto di rivoluzione antropologica legata alla formazione di un «uomo nuovo», la questione del totalitarismo e la ricognizione della politica estera, affrontata soprattutto nella chiave della storia diplomatica. Poco, invece, ritroviamo delle suggestioni, proposte dalla più recente storiografia italiana e internazionale, sulle trasformazioni sociali, la vita quotidiana, il rapporto tra il centro e le periferie, la mentalità coloniale, le origini culturali del razzismo, la dimensione di genere o le connessioni transnazionali.

Punto di riferimento predominante in tutto il volume è l'opera di Renzo De Felice, che costituisce un ancoraggio costante delle ricostruzioni fattuali (dall'indice dei nomi si contano più di 250 occorrenze) ma anche, in maniera non meno evidente, dell'impianto interpretativo. La ricostruzione proposta da Nello restituisce l'immagine di un regime che si sostanzia soprattutto nel mussolinismo: l'enfasi è posta non tanto sulla formazione di una macchina complessa e composita e al cui funzionamento partecipa una pluralità di soggetti di diversa natura, ma sul potere personale del dittatore, carismatico e passivizzante. A questo avrebbe corrisposto un consenso per lo più esteriore, formalistico, che, a dispetto di ogni progetto di «uomo nuovo», per circa un quindicennio «non produsse altro che o un fascismo di facciata, o un fascismo ciecamente fideistico e incapace di sopravvivere a un eventuale crollo del mito mussoliniano» (p. 217). Alla metà degli anni '30, la svolta totalitaria (culminata nella politica antisemita) cercò di creare le condizioni per un'effettiva fascistizzazione della società. Il progetto di un «fascismo ulteriore» (uno dei punti meglio messi a fuoco) non ebbe però il tempo di trovare piena attuazione. Furono la politica internazionale e l'avvicinamento alla guerra a divenire dominanti, e il libro si concentra su di esse: dei quattro capitoli sul periodo 1936-1941, tre sono dedicati alla proiezione esterna, ripercorsa facendo largo affidamento sui diari di Ciano. E coerentemente con l'impianto generale, l'ingresso in guerra appare più un'improvvida forzatura di Mussolini, che il compimento di un'esperienza politica che aveva nella guerra e nell'espansione una delle proprie ragioni fondative.

Alessio Gagliardi

Raffaele Nocera, Paolo Wulzer (a cura di), *L'America Latina nella politica internazionale. Dalla fine del sistema bipolare alla crisi dell'ordine liberale*, Roma, Carocci, 276 pp., € 29,00

La collettanea curata da Raffaele Nocera e Paolo Wulzer, entrambi associati all'Orientale di Napoli, sull'America Latina e la sua prospezione politica e geopolitica nel mondo dopo la guerra fredda, è un esempio di «storia del tempo presente» applicata a temi di politica internazionale, necessaria e che produce buoni frutti. La struttura dell'opera, ben equilibrata e pensata, vede una prima parte dedicata alle relazioni interamericane e una seconda che si preoccupa del ruolo della regione nel mondo nel primo ventennio del nostro secolo.

Ricapitolate le questioni inerenti la guerra fredda, in particolare il saggio di Valerio Giannattasio ricolloca in una prospettiva di più lungo periodo i temi dell'integrazione continentale, proponendo al lettore un buon compendio di temi che, nella nostra lingua, sono in genere poco frequentati. Da segnalare anche i saggi di José Briceño e Alessandro Guida, che affrontano il tema delle relazioni emisferiche, in particolare nei periodi di George Bush figlio e Barack Obama, che si confrontarono, il primo belligerante, il secondo con più apertura, con l'epoca dell'integrazionismo progressista latinoamericano, che vide la sinergia e la leadership di Lula da Silva, Hugo Chávez, Néstor Kirchner. L'integrazione, il regionalismo, la relazione con gli Stati Uniti, secondo Briceño si esplicitano nel recente passato latinoamericano in tre modelli, uno «realista/acquiescente», incarnato da paesi come Colombia o Cile, uno «autonomista», nel quale s'include l'area del Mercosur intorno al Brasile, e infine uno contro-egemonico, in particolare a Cuba, in Venezuela, o in presidenze come quella di Evo Morales in Bolivia e Rafael Correa in Ecuador.

La seconda parte del libro offre la possibilità di riflettere sull'America Latina nel mondo multipolare del nostro secolo, con saggi su Cina, India, Russia, il Medio Oriente e i due saggi conclusivi a firma dei curatori. Dell'Unione Europea si occupa Paolo Wulzer, mentre sull'Italia si concentra Raffaele Nocera. Quest'ultimo affronta il tema del patrimonio di rapporti che l'Italia è capace di tessere, non foss'altro per relazioni storiche e migratorie, spesso in un'ottica altalenante. Attraverso le varie fasi dei governi di Berlusconi e Prodi, Nocera arriva fino ai nostri giorni. I due casi sintomatici sono quelli di Renzi e del primo governo Conte. Matteo Renzi, non appena sostituiti i governi di centro-sinistra di tradizione peronista kirchneristi, decide di investire sulla relazione con la destra di Mauricio Macri in Argentina. Il primo governo di Giuseppe Conte decide di non appoggiare in Venezuela l'operazione Guaidó per rovesciare l'erede di Chávez, Nicolás Maduro, e quindi non allinearsi all'amministrazione di Donald Trump. Per Nocera sarebbe tutt'altro che incoerente tale scelta, che rientrerebbe nella tradizione di dialogo e mediazione condotta dall'Italia nel subcontinente.

Gennaro Carotenuto

Rossella Pace, *Partigiane liberali. Organizzazione, cultura, guerra e azione civile*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 263 pp., € 16,00

Il volume presenta una struttura molto particolare: la prima parte (132 pagine) si può considerare il fulcro del libro ed è divisa in sei capitoli più introduzione e conclusioni; la seconda consta di una selezione del diario di Virginia Minoletti Quarello, moglie del segretario della Delegazione Alta Italia del Pli Bruno Minoletti. La selezione del diario è compresa tra il 10 giugno 1940 (quando l'Italia entrò in guerra) e il 3 novembre 1944, un momento particolarmente difficile per la Resistenza. Dieci giorni dopo, venne diffuso il proclama in cui il generale inglese Alexander, comandante delle forze alleate in Italia, chiese alle formazioni partigiane di «cessare le operazioni organizzate su vasta scala», con il risultato di generare tra gli appartenenti alle varie brigate, radunati nel Corpo Volontari della Libertà, polemiche e sconcerto.

Il libro è ricco di notizie interessanti e spunti di riflessione ma, nel complesso, appare alquanto frammentario. Non si coglie appieno il filo conduttore della narrazione. Il ruolo delle militanti liberali sembra essere l'oggetto del volume ma, basti pensare a quanto si legge nel primo capitolo intitolato *un'anomalia storiografica*, la ricerca sembra oscillare tra l'interesse «verso la componente femminile della lotta di liberazione emersa soprattutto a partire dagli anni Novanta» (dunque, viene da chiedersi, non solo liberale?); l'approfondimento del «modo in cui segmenti significativi dell'alta borghesia settentrionale affrontarono la caduta del fascismo, l'avvio della guerra civile e la conseguente lotta armata» e la struttura di alcuni gruppi (all'inizio attivi soprattutto in Liguria) facenti parte di una «rete liberale» (pp. 19 e 41) che, concetto ribadito a più riprese, sarebbe stata a lungo sottovalutata dalla storiografia sulla Resistenza per ragioni meramente strumentali, non proprio chiare.

Da Pavone (1991) a Flores-Franzinelli (2019), in questo senso, sarebbe cambiato poco e sarebbe proseguita la *damnatio memoriae* nei confronti dei liberali *tout court* (uomini e donne), provata dal fatto che nell'indice dei nomi di Flores-Franzinelli non compaiono, tra gli altri, i Minoletti, i fratelli Savoretti, Anton Dante Coda (Delegato del Pli per l'Alta Italia), Cristina e Rinaldo Casana e la famiglia Brichetto, peraltro appena menzionata dalla stessa Pace. Non così per Edgardo Sogno di cui l'a., che presenta nel testo micro biografie di vari personaggi che oltrepassano il 1943-1945, non ricorda l'adesione al fronte falangista durante la guerra civile spagnola, a cui partecipò da volontario. Né la discutibile forma di anticomunismo incarnata fin dagli anni '50, ben poco aderente alle istanze democratiche espresse dalla Resistenza di cui Sogno, fondatore della Franchi, era stato un indiscusso protagonista prima di presentare ricorso dopo la sconfitta della monarchia al referendum costituzionale e di dedicarsi alla carriera diplomatica (p. 143).

Una maggiore cura del testo, guardando anche alla scelta dei documenti (sovraabbondanti) nei capitoli, avrebbe fornito al volume più organicità, inquadrando meglio il contributo alla Resistenza delle donne liberali.

Andrea Ricciardi

Stefano Palermo, *La Cassa per il Mezzogiorno nel Lazio. Strategie per lo sviluppo di un'economia di frontiera*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 308 pp., € 18,00

L'a. conferma di possedere una completa maturità nella ricerca, nella conoscenza di un'ampia bibliografia, nella corretta interpretazione di una gran mole di dati statistici rielaborati quasi sempre in forma autonoma in merito alla Cassa per il Mezzogiorno (d'ora in poi Casmez). L'argomento della Casmez ha visto recuperare importanti posizioni nell'ultimo decennio, grazie alla nuova stagione di studi dedicati a essa, in grado di farla uscire da quel cono d'ombra in cui era caduta sin dai suoi ultimi anni. Il testo presenta tre salienti novità. L'abbondante ricorso a fonti inedite, l'inquadramento del profondo divario territoriale italiano e della Casmez nelle dinamiche dei cicli economici internazionali e, infine, la scelta della disamina del Lazio con la sua «doppia frontiera» per riagganciare il più avanzato Nord-Ovest e colmare il divario tra la permanente attrazione di Roma e le province meridionali.

Palermo ipotizza che, al di là dei fattori degenerativi e di scarsa efficienza ben evidenti, le allocazioni della Casmez abbiano concorso in concreto alla riorganizzazione del sistema produttivo regionale, indirizzandolo verso un insieme di piccole e medie imprese futuro modello del Nord-Est. L'a. conferma come per il Lazio e il Mezzogiorno nel suo complesso si sia registrata quella doppia convergenza tra il Nord e il Sud d'Italia da un lato, e tra il paese e le realtà più avanzate dell'Europa occidentale tramite l'atlantismo, l'uropeismo, politiche economiche keynesiane e l'apporto di tecnici particolarmente qualificati. In tale regione, dai confini non sempre corrispondenti a determinati territori omogenei e riconoscibili, si è avuta la «conferma [del]la centralità dell'accumulazione realizzata negli anni del miracolo economico, quando i tassi di crescita medi della regione sono tendenzialmente superiori a quelli dei vent'anni successivi» (p. 133). Da qui la positiva ricaduta in un aumento dell'occupazione nell'industria, nel commercio e nei vari servizi che si sono fatti sentire soprattutto nella cosiddetta *silver age*. Questi fattori di crescita consentono al Lazio di «intercettare – non senza contraddizioni – la “crescita economica moderna”» (p. 159). Un simile contesto era destinato a mutare definitivamente a partire dagli anni '70 anche a causa del nuovo status della Casmez: a rimorchio di un «governo ai margini», sotto scacco per la fine del *Keynesian consensus* e per l'invadente ruolo delle regioni a statuto ordinario. A oggi comunque il Lazio rimane pur sempre la seconda regione dopo la Lombardia per il contributo al Pil nazionale anche grazie al parziale successo dei passati investimenti della Casmez.

Infine, sarebbe stato auspicabile soffermarsi maggiormente sul dibattito politico iniziale (pp. 188-192) anche per capire l'esclusione della provincia di Viterbo, tema non analizzato; in un'epoca poi in cui, al contrario degli ultimi decenni, era sempre la visione politica a dirigere i processi economici e non viceversa.

Luigi Scoppola Iacopini

Mariangela Palmieri, *Profondo Sud. Storia, documentario e Mezzogiorno*, Napoli, Liguori, 2019, xvi-180 pp., € 21,49

Un libro come *Profondo sud. Storia, documentario e Mezzogiorno* di Mariangela Palmieri si pone immediatamente come un testo di confine: il testo è una ricerca storica sul rapporto tra cinema documentario e Mezzogiorno d'Italia, tra l'immediato dopoguerra e la metà degli anni '60 e, al tempo stesso, è una riflessione sulla forma documentaria o sull'idea di «sguardo documentario» che l'a. riprende da Pierre Sorlin, autore dell'introduzione al libro. Un'espressione, quella di sguardo documentario, che cerca di andare oltre le rigide e ormai poco sostenibili distinzioni tra cinema documentario e cinema di finzione. È lo sguardo a decidere la forma e la relazione tra chi filma e chi è filmato; una forma che ha come obiettivo quello di interrogare il reale cinematograficamente, a prescindere dall'uso di elementi provenienti dal cinema di finzione oppure no. Il documentario di quegli anni mostra allora una stupefacente vitalità: lungi dall'essere una costola invisibile del cinema *mainstream*, esso diventa territorio di esplorazione e sperimentazione (come nei lavori di Cecilia Mangini o Vittorio De Seta), e di fatto un proseguimento di quell'istanza urgente di interrogazione del reale che aveva caratterizzato il Neorealismo e che sembra diramarsi invece in nuove strade nel cinema italiano di finzione dagli anni '50 in poi.

Un testo di confine si è detto, o meglio, un percorso che si snoda attraverso una dinamica che tiene insieme entrambi i discorsi, li fa interagire, ne mostra le relazioni profonde. Palmieri interroga il documentario di quegli anni, ricostruendone la genesi, le dinamiche produttive e distributive, e analizzandone le tipologie. Il libro infatti è costruito come un viaggio, una mappatura di forme diverse – dal documentario antropologico a quello sociale, dal documentario turistico a quello industriale. Immagini diverse che nascono da esigenze molteplici e che perseguono scopi differenti. Al tempo stesso, come l'a. mette in evidenza in più di un passaggio, le forme cinematografiche si richiamano e si ibridano in un gioco continuo di influenze reciproche. Le quattro tipologie individuate da Palmieri animano altrettanti capitoli che si sviluppano come viaggi, appunto, tra decine e decine di titoli analizzati. Ogni film diventa una tappa di un percorso ampio e articolato, in cui la scrittura tiene insieme ciò che il film mostra e il come lo mostra, lavorando costantemente sul rapporto tra la forma scelta e la materia del reale che è chiamata a raccontare.

Lo sguardo documentario non emerge dunque semplicemente come documento, ma come attività immersa nella storia sociale, politica ed economica di un periodo centrale per la storia del nostro paese. La mappatura complessa che ne risulta è dunque la rappresentazione di uno spazio mobile, laboratorio che sarà poi l'incubatrice di quel movimento straordinario che è il cinema del reale contemporaneo. Il viaggio compiuto da Palmieri è dunque prezioso, per la sua ricchezza e la sua attenzione, strumento di ricerca in cui la storia è ciò in cui le forme sono immerse.

Daniele Dottorini

Lorenzo Pezzica, *L'archivio liberato. Guida teorico-pratica ai fondi storici del Novecento*, Milano, Editrice Bibliografica, 166 pp., € 20,00

Parlare di archivi e di archivistica significa affrontare un insieme di questioni che riguardano le numerose potenzialità e criticità insite nei patrimoni documentari, sia a monte, per i «produttori» degli stessi archivi che, a valle, per i suoi «utilizzatori». In questo volume, ci si concentra sugli archivi storici novecenteschi in Italia. Il punto di partenza e insieme la prospettiva offerta dall'a. è che «comunicare» un archivio ha delle ricadute che non possono essere isolate alla disciplina archivistica ma riguardano «scelte di natura politica, sociale, economica e culturale» (p. 37). In quest'ottica, il volume affronta temi che vanno al di là dell'archivistica classicamente intesa per riflettere su questioni centrali per tutto il variegato mondo del «pubblico» degli archivi, un pubblico che oggi, come sottolinea l'a., deve essere allargato all'intera cittadinanza.

Suggerendo molteplici chiavi di lettura dei patrimoni e del lavoro archivistico, il filo conduttore appare così il rapporto fra patrimoni e utenti, con una riflessione importante sulle modalità in cui gli archivi possono essere comunicati e quindi resi accessibili e fruiti. Da questo punto di vista, l'aspetto forse più rilevante della riflessione è quello di offrire una visione altra degli archivi di persona e di movimento, come «anarchivi», ossia come luoghi in continua trasformazione ed evoluzione e i cui confini possono essere sempre attraversati dagli stessi utenti/cittadini i quali diventano a loro volta produttori di narrazioni/documenti, centrali per la contestualizzazione delle vicende biografiche dei soggetti e la ricostruzione della storia dei movimenti sociali. La sfida è ardua e riporta alle riflessioni più recenti sulla descrizione archivistica, sulla struttura stessa dei patrimoni documentari e su come, soprattutto, si possano fornire molteplici chiavi di accesso alle fonti documentarie secondo un'impostazione che sia sempre più vicina alla complessità della lettura dei fenomeni sociali, politici, culturali ed economici. Il riferimento immediato è quello allo stretto rapporto fra archivi e *public history* al quale l'a. dedica un capitolo, ossia da un lato dell'accesso alle fonti per la «possibilità e l'opportunità di narrare e fare storia per con il pubblico» (p. 85), dall'altro della costruzione condivisa degli archivi storici per una «risignificazione nel presente» (p. 101). Per conseguenza, l'ottica scelta dall'a. così come i temi affrontati sembrano scardinare un altro luogo comune legato agli archivi, ossia che essi, quali strumenti per la costruzione della/e memoria/e, non abbiano un impatto «sulla società nel suo insieme», come sembra suggerire Federico Valacchi nella *Premessa* al volume (p. 11). Le riflessioni di Pezzica necessitano sicuramente di ulteriori approfondimenti, ma hanno il merito di mostrare con tutta evidenza che il ruolo politico degli archivi è insito nella loro stessa natura, che le politiche archivistiche sono il cuore pulsante delle democrazie, nella misura in cui sono il fondamento del modo in cui i sistemi di potere stabiliscono di rappresentare se stessi, nel presente e nel futuro.

Francesca Di Pasquale

Lara Piccardo, *Dalla Patria all'Umanità. L'Europa di Giuseppe Mazzini*, Bologna, il Mulino, 162 pp., € 15,00

Il libro di Lara Piccardo testimonia il crescente interesse che Giuseppe Mazzini riscuote anche tra gli storici del '900. Piccardo, professore associato di storia delle relazioni internazionali a Genova, si è occupata in particolare del processo di integrazione europea e dell'allargamento ad Est dell'Unione, traendo probabilmente da queste tematiche lo stimolo a confrontarsi con Mazzini. La ricerca, frutto di un ampio lavoro di scavo nella bibliografia mazziniana (col limite che in alcuni passaggi le note prevalgono sul testo), è uscito all'interno della collana di *Fonti e studi sul federalismo e sull'integrazione europea*. Rivolgendosi alla pubblicazione ad un campo di lettori più ampio dei risorgimentisti, appare corretta la sistematicità con cui l'a. ripercorre, in cinque capitoli, argomenti ampiamente affrontati dalla storiografia mazziniana, a partire dal *Tirocinio letterario di età giovanile* e dal passaggio *Dalla «Giovine Italia» alle «Giovini Nazioni»*.

Il cuore del libro è costituito dai capitoli terzo e quarto, dedicati rispettivamente alla Lega internazionale dei popoli e al Comitato democratico europeo, le due organizzazioni che Mazzini animò tra gli anni '40 e '50 per affrontare la battaglia per la democrazia a livello continentale. Se manca, come osserva l'a., una traduzione dell'europeismo mazziniano in un «preciso disegno istituzionale» (p. 16), anche in virtù della precedenza data da Mazzini alle cause nazionali (su tutte quella italiana), è possibile cogliere tre punti fermi della sua riflessione sull'Europa. La consapevolezza della distinzione tra federazione e confederazione, con la preferenza per la prima; l'esigenza economica di abbattere le barriere doganali; la centralità del concetto mazziniano di umanità, omesso non senza colpe da chi ha riassunto il pensiero del genovese nella formula nazionalista «Dio, Patria e Famiglia». Un ruolo importante nello sviluppo della democrazia avrebbero avuto, secondo Mazzini, «il suffragio universale» e l'«educazione per tutti» (p. 113).

Quando la lettura si fa più interessante, il libro volge rapidamente al termine. Il quinto capitolo, che affronta il periodo tra il 1861 ed il 1872, non è proporzionato agli altri. Non si tratta del numero di pagine, ma di contenuti. L'esperienza dell'Alleanza repubblicana universale ed il confronto con gli Stati Uniti avrebbero meritato maggior approfondimento, mentre il richiamo ad uno degli articoli più importanti di Mazzini, *Politica Internazionale*, pubblicato sulla «Roma del Popolo» nel 1871, non offre un quadro esaustivo della visione europea maturata dal genovese dopo la guerra franco-prussiana e la Comune di Parigi, ben documentata negli altri editoriali ospitati dal periodico romano.

Ciò naturalmente non inficia il valore del libro. L'a. è riuscita a valorizzare «la rigorosa coerenza» dell'attività mazziniana, «volta a mostrare che la democrazia, la libertà, la difesa della dignità dell'uomo devono essere solidali a livello europeo; in caso contrario, sono destinati a perdere» (p. 150). Quale lezione più attuale per l'Europa della pandemia se non quella proveniente da un repubblicano europeo del XIX secolo?

Michele Finelli

Beatrice Pisa, *Infanzia abbandonata, orfani e pupilli della nazione in Italia (1915-1920)*, Roma, Biblink, 376 pp., € 30,00

Il libro di Beatrice Pisa, già docente alla Sapienza e autrice di lavori, tra gli altri, sull'associazionismo irredentista e nazionalista e sulla storia delle donne, non corrisponde pienamente al titolo: al centro della ricerca non si trovano tanto i fanciulli abbandonati e gli orfani, quanto le strutture assistenziali per l'infanzia derelitta e l'associazionismo femminile attivo nel settore; l'arco di tempo non si limita al periodo della Grande guerra, ma si estende dal 1850 al 1920 – una dilatazione temporale che permette però di ricordare le culture, le leggi, le tradizioni vigenti come la persistenza della ruota, il divieto di ricerca della paternità, l'inadeguatezza dei brefotrofi dove la mortalità è altissima.

Il contenuto si articola in cinque parti non sempre ben collegate le une alle altre, e si muove utilizzando soprattutto dati raccolti da fonti a stampa come bollettini emanati dalle strutture assistenziali o dal settore medico, raccolte di giornali e riviste delle associazioni, relazioni ministeriali e opuscoli vari.

Il richiamo agli antecedenti ottocenteschi è seguito da una lunga carrellata sulle realtà dell'assistenza nelle grandi città (Torino, Milano, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo), dove viene sottolineato il ruolo del femminismo politico e delle organizzazioni moderate come il Consiglio nazionale donne italiane (Cndi), l'Associazione per la donna, l'Alleanza femminile e altre associazioni alto-borghesi di orientamento laico o cattolico. Il taglio istituzionale e associativo mette in evidenza l'impegno di vari protagonisti – medici (fra cui spicca Giuseppe Tropeano, governatore dell'ospedale dell'Annunziata), personalità femminili di primo piano (come Paola Lombroso Carrara a Torino, Ida Magliocchetti a Roma e Antonia Persico Nitti a Napoli) e uomini politici – ma lascia nell'ombra i fanciulli.

La guerra irrompe nello scenario esistente, lo rende più complesso aumentando a dismisura la necessità dell'assistenza non solo agli illegittimi ma anche ai figli dei soldati e dei profughi, e provoca l'intervento dello Stato. Per affrontare la situazione, una proposta di legge che mira a trasferire l'assistenza dal diritto privato a quello pubblico viene presentata nel 1916; ma infine la legge – il cui iter parlamentare, compresi i dibattiti fra Camera e Senato, viene qui restituito con grande minuzia – sarà approvata soltanto nel luglio 1917. Essa conserverà le strutture esistenti (sarà solo la riforma Gentile a riorganizzare l'assistenza all'infanzia illegittima), limitandosi ad istituire dei comitati provinciali incaricati di controllare l'azione degli enti di beneficenza, opere pie e comitati vari, ai quali si sono aggiunti quattro Istituti nazionali a favore degli orfani di guerra, che beneficeranno di una maggiore generosità. Infine la parte sul dopoguerra, aperta sull'internazionalizzazione, riporta nuovamente in primo piano l'associazionismo femminile – Consiglio nazionale donne italiane-Associazione per la donna – e i suoi interventi in congressi nazionali e internazionali.

Mariella Colin

Luigiaurelio Pomante, *L'Università italiana nel Novecento. Nuovi itinerari storiografici e inediti percorsi di ricerca*, Milano, FrancoAngeli, 205 pp., € 26,00

Studioso affermato della storia dell'istruzione superiore, l'a. raccoglie in un volume spunti di lavoro tra loro diversi, caratterizzati tutti dall'uso di nuove fonti e chiavi di lettura inedite. Egli, del resto, non è nuovo a questi carotaggi in ambiti ancora in costruzione della storia universitaria, come dimostra la buona prova già conseguita con le proposte raccolte nel volume *Between History and Historiography. Research on Contemporary Italian University*, pubblicato sempre da Franco Angeli nel 2014. Anche in questa nuova pubblicazione, i risultati mostrati nelle diverse sezioni sono di sicuro interesse per chi lavora su temi politico-culturali legati alla storia universitaria.

Il primo capitolo legge secondo una prospettiva inedita alcuni documenti piuttosto noti del discorso pubblico sull'università durante il fascismo, al fine di individuare i passaggi del consolidamento di una «tradizione inventata» delle istituzioni d'istruzione superiore e di alta cultura come «orgoglio italiano», da rivendicare facendo leva sulla primazia italiana nella fondazione degli *studia* medievali sia a livello generale per l'alimentazione su tale base dell'orgoglio nazionalista, sia sul piano locale per la difesa e la promozione del radicamento storico e della qualità delle sedi «minori».

Il secondo capitolo affronta il tema dell'identità professionale dei docenti universitari tra gli anni '40 e '60 attraverso una fonte spesso trascurata, quella delle riviste professionali. Esse furono luoghi di dibattito culturale ma anche di confronto tra opzioni politiche, specialmente negli anni immediatamente successivi al 1945, quando nel ritorno al libero confronto di idee si riannodarono le fila dei rapporti di corporazione in vista dei tentativi di riforma dell'università che avrebbero caratterizzato l'Italia democratica. Sulla stessa linea anche la sezione successiva, che si concentra sulla ricostruzione dell'identità professionale dei docenti attraverso il dibattito sulla riforma dello stato giuridico ed economico negli anni '40-'50, con particolare riferimento al dialogo impostato con tutte le componenti del mondo dell'istruzione dal ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella. L'offerta di nuove prospettive documentarie su identità e autorappresentazione del corpo professorale si chiude, nel quarto capitolo, con lo sguardo a fonti usate spesso singolarmente per ricostruire traiettorie biografiche e reti di relazioni accademiche, ma che se guardate con sistematicità danno un'idea di continuità e discontinuità di valori e pratiche discorsive: i necrologi dei professori sulle riviste universitarie.

La sezione conclusiva del volume presenta infine un linguaggio narrativo finora sottovalutato negli studi di storia intellettuale, ma destinato a veder crescere il proprio ruolo nella comunicazione pubblica: quello delle raccolte museali, ormai ospitate da diversi atenei storici e, nel caso del Museo europeo degli studenti di Bologna, nate con un'ambizione non solo locale.

Andrea Mariuzzo

Joachim Radkau, *Storia globale dell'ambiente*, Leg, Gorizia, 415 pp., € 24,00 (ed. or. München, C. H. Beck, 2002, traduzione di Francesco Vitellini)

Che cos'è la storia ambientale globale e attraverso quali scansioni temporali si svolge? A questa domanda l'a., tra i più autorevoli studiosi di *environmental history* e docente all'Università di Bielefeld, risponde con un poderoso volume del 2002 intitolato *Nature und Macht*, adesso tradotto in italiano. Secondo l'a., la storia ambientale non è un variegato insieme di temi, ma un approccio storiografico dotato di un'unità interna data dal fatto che tra «la natura esterna e la natura dell'uomo esistono collegamenti molto stretti» (p. 18). La storia ambientale spiega dunque come sono cambiate nel tempo le relazioni tra le attività umane e l'ambiente, tra le organizzazioni sociali e le risorse naturali.

Il libro segue le grandi scansioni cronologiche che caratterizzano la storia globale del pianeta. Il grande spartiacque da cui prende le mosse il rapporto tra natura e società, che condurrà alle più recenti forme di globalizzazione, è rappresentato dal colonialismo che segna il passaggio da economie a carattere locale e di sussistenza a fenomeni di apertura verso l'esterno, dalle invasioni dell'Impero mongolo nell'alto Medioevo, ai colonialismi e agli imperialismi dell'età moderna e contemporanea. Una fase ulteriore è rappresentata dalla transizione energetica, con il passaggio dall'impiego di risorse rinnovabili come fonti di energia a risorse non rinnovabili come il carbone, il petrolio e il gas, le quali hanno sostenuto la nascita dell'industria moderna. Una terza, infine, prende le mosse dagli anni '50, ed è caratterizzata da un'accelerazione senza precedenti del consumo delle risorse naturali che si accompagna allo sviluppo di una consapevolezza pubblica dei rischi ecologici e climatici a cui va incontro il pianeta.

Il grande merito del volume non risiede solo nella straordinaria capacità dell'a. di dare conto di processi di lunghissimo periodo che hanno interessato parti del globo molto distanti tra loro, ma anche quello di aver raccontato la storia ambientale del mondo in maniera critica, mettendo in evidenza il carattere problematico e complesso di questi processi. Questo libro è innanzitutto una lezione di metodo che mette in guardia dal «fare storia» unicamente delle conseguenze delle attività umane sull'ambiente, prendendo invece in considerazione l'ecologia come spiegazione degli avvenimenti storici senza tuttavia cadere nel determinismo naturalistico.

La storia ambientale è chiamata dunque a portare alla luce il sistema complesso di interazioni che legano i cicli naturali e le attività umane in una prospettiva di lungo periodo. Essa diventa pensiero critico quando riesce a ricostruire gli sviluppi non previsti del rapporto tra natura e società, a portare alla luce gli effetti inconsapevoli dei grandi processi strutturali o le conseguenze non volute prodotte dalle stesse politiche dirette ad arginarne gli aspetti più distruttivi e catastrofici. Un monito importante per chi è chiamato oggi a programmare la transizione ecologica e a risolvere i problemi legati ai drammatici effetti del cambiamento climatico, solo attraverso il ricorso a risposte univoche.

Gabriella Corona

Cora Ranci, *Ustica. Una ricostruzione storica*, Bari-Roma, Laterza, 253 pp., € 18,00

Nella storia dello stragismo italiano Ustica si segnala per l'unicità. Non solo perché il neofascismo non ha avuto in questo caso alcuna responsabilità, ma anche per la singolare impossibilità di confrontare interpretazione storiografica e ricostruzione giudiziaria. Nonostante siano stati celebrati vari processi, questi ultimi hanno infatti avuto come scopo la semplice verifica del prodursi, nel corso delle indagini, di una serie di depistaggi. Da qui l'amara considerazione dell'a., che ricorda come, «nella totale assenza di qualsivoglia imputato individuato come possibile colpevole, non [sia] mai stato possibile celebrare un processo sulla strage, né in Italia né altrove» (p. 12).

Ma c'è dell'altro. Contrariamente a quel che è avvenuto con altre stragi, ancora in grado di dividere l'opinione pubblica in quanto ancora diversamente interpretate, rispetto ai colpevoli e alle motivazioni, quando ci si volge a Ustica tutto sembra perfettamente chiaro e risolto. Forse perché la ricostruzione cinematografica offerta da Marco Risi, efficace sin da titolo della pellicola del 1991 (*Il muro di gomma*), non solo ha offerto una chiave interpretativa documentata e verosimile, ma si è nel corso degli anni rafforzata in ragione del mancato prodursi – se si escludono le clamorose ma non verificabili dichiarazioni dell'ex presidente Francesco Cossiga – di elementi in grado di dare nuovo abbrivio alle indagini.

Se si considera tutto ciò, non si può che salutare con favore la pubblicazione del volume di Cora Ranci, giornalista investigativa in possesso di una solida formazione in storia contemporanea. Scorrevole nella lettura e sempre molto ben informato, il testo, dopo avere elencato i punti fermi delle indagini (la presenza di vari aerei militari nella zona, tutti con il *transponder* di riconoscimento inspiegabilmente spento; la complementarietà delle sentenze, che concordano nel delineare l'ipotesi dell'abbattimento come in assoluto la più probabile; l'evidente correlazione tra il tragico episodio sui cieli di Ustica e la presenza sui monti della Sila di una carcassa di Mig-23 libico), si preoccupa di collocare la strage all'interno del contesto internazionale esistente nell'estate del 1980. Si tratta di un'attenzione non scontata, dal momento che il discorso pubblico nazionale tende a confondere gli avvenimenti, le motivazioni e i protagonisti; e si tratta di un'attenzione molto opportuna, in considerazione della scarsa dimestichezza italiana – al contrario di quel che avvenne in Francia o in Germania occidentale, ad esempio – con le logiche, le ragioni e le azioni del grande terrorismo internazionale. Il volume scorre poi agilmente nell'analisi dell'azione di depistaggio, segnalando come questa abbia soprattutto mirato a produrre il rapido esaurirsi dell'interesse pubblico.

L'ultima parte del libro è invece dedicata all'opera delle associazioni e dei giornalisti, finalizzata a produrre una qualche crepa nel «muro di gomma» alzato dalle istituzioni militari e dalle autorità politiche. Argomento difficile e complesso, la strage di Ustica viene qui ottimamente ricostruita nei suoi diversi aspetti e avendo cura di utilizzare la documentazione giudiziaria esistente.

Andrea Baravelli

Reinhard Reimann, *«Landfremde an der Adria». Die Deutschen in Triest 1880-1920*, Berlin, Peter Lang, 604 pp., € 92,50

Nella composita città-emporio di Trieste/Trst/Triest, la componente tedescofona si delineò, fino agli anni '20 del '900, come una delle più dinamiche e influenti, sebbene numericamente minoritaria e dai confini poco chiari. La sua drammatica riduzione e scomparsa pressoché totale dopo la conquista italiana di Trieste non ne ha cancellato, però, del tutto le tracce. Purtroppo, la sua storia sconta ancora la *damnatio memoriae* della storiografia italiana *mainstream* (eccetto alcuni brevi studi sparsi), che relega (ancora più che gli sloveni) i «tedeschi» triestini allo status di «ospiti» stranieri, non autoctoni: la presenza tedescofona viene ridotta a colonia di ufficiali di Stato asburgici o di sparuti commercianti «austriacanti», senza forti legami in loco.

Il libro vuole colmare questa grave lacuna e, in poco più di 600 pagine, propone una visione sistematica e di largo spettro. L'a., Reinhard Reimann, è ricercatore in storia austriaco e il libro è la versione rivista ed integrata della sua tesi di dottorato discussa nel 2017 all'Università di Graz. 11 capitoli indagano i vari aspetti della secolare e capillare presenza «tedesca» triestina anteriore al 1918: le scuole; l'associazionismo politico, culturale e sportivo; le comunità religiose; le organizzazioni economiche. Due capitoli conclusivi espongono il dramma della prima guerra mondiale, la caduta del potere statale asburgico, la conquista e le epurazioni italiane, l'emigrazione della maggior parte della comunità di lingua tedesca. In chiusura, un veloce capitolo tratteggia le numerose tracce ed eredità presenti ancor'oggi.

Con questo studio, Reimann fornisce un contributo importante per la comprensione generale della composizione eterogenea, a tratti ibrida, di Trieste. Basandosi su una quantità importante di letteratura secondaria e fonti archivistiche, cerca di delineare una forma identitaria, che, però, rimase di per sé non lineare, sfumata, non definibile secondo gli schemi semplicistici delle violente categorizzazioni nazionali/ste. Gli spazi organizzativi e autorappresentativi del mondo «tedesco» triestino non furono esclusivi soltanto per austriaci, tedeschi e svizzeri, bensì furono luoghi di passaggio, mescolanza o scontro tra varie forme culturali e politiche. Ispirandosi all'importante studio di Till van Rahden sulla popolazione ebraica di Breslau/Wrocław (1994), un'altra città mitteleuropea fortemente composita, Reimann indaga fenomeni di «flessibilità nazionale» ed «etnicità situativa», normali in simili realtà, prima ancora di qualunque fede nazionale/ista. La storia dei «tedeschi di Trieste» si delinea come una esperienza di *Grenzgänger*, di «frontalieri» tra diverse culture, lingue, religioni, idee politiche, che hanno contribuito attivamente allo sviluppo di Trieste. Il lavoro ben accurato sconta, però, una vistosa pecca: la trasformazione da tesi dottorale a libro vero e proprio è avvenuta a metà, sicché il testo ne conserva le tipiche asperità, ripetizioni, pesantezze e divagazioni aneddotiche.

Francesco Toncich

Salvatore Rigione, *Sulle tracce di una mitografia italiana della razza nella rincorsa coloniale*. Prefazione di Isa Ciani e Giuliano Campioni, Pisa, Ets, 302 pp., € 25,00

È nota la ricostruzione di Federico Chabod del pensiero risorgimentale italiano come immune dalle tendenze «naturaliste» e razziste che avrebbero invece caratterizzato il nazionalismo in Germania. Allo stesso modo, il suo allievo De Felice ha interpretato il razzismo fascista come tardiva e più «spiritualistica» imitazione del modello nazista «biologico». Come hanno fatto gli studiosi del fascismo, però, anche gli storici del nazionalismo ottocentesco stanno problematizzando tale modello storiografico: è il caso, soprattutto, delle ricerche sui rapporti tra razza e nazione nell'Italia del XIX secolo effettuate da Banti, Patriarca e più recentemente da Pizzato, Barsotti e Salvatore Rigione. Il saggio di Rigione, in particolare, documenta in modo convincente la notevole «permeabilità» (p. 49) della cultura italiana risorgimentale e positivista alle teorie della razza, muovendosi tra storia del pensiero giuridico, antropologico e filosofico.

Rigione non intende suggerire una teleologia che dall'800 porti automaticamente alle persecuzioni razziali del fascismo: per questo, oltre alle pagine che dimostrano il peso del razzismo nel pensiero di figure come Pasquale Stanislao Mancini, Cesare Balbo, Luigi Campo Fregoso, Niccola Marselli, Paolo Mantegazza ed Enrico Morselli, il suo lavoro discute alcuni momenti salienti della storia dell'antirazzismo italiano, come l'anticolonialismo del gruppo di Colajanni e Ghisleri (pp. 158, 168-169 e 174-176) e il dreyfusismo di Raniero Paulucci di Calboli (pp. 227-235). I passi più stimolanti del libro sono però quelli che si confrontano con la coesistenza di razzismo e idee progressiste nei protagonisti: come conciliare, se non in un'ottica eurocentrica, le ambizioni esplicitamente imperialiste dell'ultimo Mazzini sul Nordafrica, sostenute tanto con il mito della romanità quanto con quello della razza ariana, con il suo approccio «volontarista» all'idea di nazione e con la sua opposizione alla schiavitù degli afroamericani? (pp. 74-75). Allo stesso modo, negli scritti di Gioberti, Rigione mostra la coesistenza di una suddivisione gerarchica e biologica dell'umanità in razze, l'adesione a un colonialismo evangelizzatore e una critica della schiavitù afroamericana e della persecuzione dei diritti di ebrei e valdesi (pp. 84-137). L'a. discute poi la questione, già oggetto di polemiche da parte dei contemporanei, di come il repubblicano Giovanni Bovio potesse unire la difesa di un colonialismo anche genocida con le proprie posizioni radicali in campo giuridico (pp. 157-185). Alla fine del volume, inoltre, un breve capitolo analizza le implicazioni razziste della prospettiva assimilazionista dell'identità ebraica in Cesare Lombroso (pp. 235-244).

Il lavoro di Rigione, inserendosi in una riconoscibile tendenza storiografica, contribuisce a decostruire l'idea autoassolutoria del carattere non-razzista della cultura italiana ottocentesca, illuminandone lo stretto rapporto con le teorie contemporanee sulla razza. Per questo motivo, merita la più ampia discussione pubblica.

Andrea Avalli

Martina Salvante, *La paternità nell'Italia fascista. Simboli, esperienze e norme, 1922-1943*, Roma, Viella, 256 pp., € 27,00

A partire da un volume di Piero Meldini del 1975, la rilevanza della maternità durante il regime fascista è stata analizzata con una certa continuità. Le madri e le (spesso contraddittorie) figure del materno sono state esaminate e collocate nella dovuta prospettiva, a partire dalla fase liberale. Durante il ventennio, anche attraverso l'edificazione del profilo mitico-propagandistico di Rosa Maltoni – la madre del «Grand'Uomo» –, la maternità trova posto fondamentale nella ritualità politica, nel discorso pubblico, molto nella propaganda, talvolta nelle politiche. Ora la ricerca di Martina Salvante consente, opportunamente, un punto di vista diverso a partire dalla mitografia speculare che descrive Mussolini come il «figlio del fabbro», per sottolinearne le doti di *self-made man* e per esaltare la sua stessa capacità di forgiatore dello Stato fascista. Ma questo non è che il punto di partenza di una ricognizione assai più ampia che si propone esplicitamente di denaturalizzare la famiglia, storicizzare la maschilità, con cui la paternità – intesa come evento, status e identità socialmente e culturalmente determinata – è strettamente connessa.

Il volume muove da alcune domande cruciali: quali cesure e quali continuità rispetto agli assetti normativi liberali in cui la famiglia è ancora sussunta nell'autonomia riservata al *pater*, autentica contraddizione rispetto all'uguaglianza contrattuale dei soggetti? Come il regime fascista regola la paternità all'interno del suo progetto di mobilitazione della società? Quali le disfunzioni, le adesioni, la ricezione ai «margini», le opposizioni? Talvolta procedendo in modo frammentario, l'a. cerca le risposte componendo un mosaico di contesti. L'investimento della dottrina cattolica sulla figura del padre per promuovere la ricristianizzazione della società, da attuarsi attraverso l'organizzazione e la formazione degli uomini adulti. La codificazione della paternità in funzione del bellicismo. Il paternalismo dello Stato in forma di provvedimenti di *welfare* seguiti alla Grande guerra che il fascismo indirizza per promuovere modelli maschili e familiari. Le fonti legislative, dottrinarie e giurisprudenziali che vengono analizzate nel loro farsi e nell'efficacia della pratica normativa attraverso alcuni procedimenti penali celebrati presso la Pretura di Prato, particolarmente per violazione degli obblighi di assistenza familiare. E poi padri mancati, padri antifascisti, padri in colonia, padri ebrei. Fino ad arrivare al nuovo codice civile del 1942 che recepisce le innovazioni introdotte durante il ventennio: dall'istituzione del Tribunale dei minori del 1934 all'introduzione delle leggi razziali e della figura del giudice tutelare.

Il volume si emancipa dalla logica stringente del modello imposto e osserva padri di diverse generazioni, classi sociali, livelli di istruzione, religioni, provenienze, le cui esperienze sono condizionate dal regime in modo diseguale. Insomma un mosaico più complesso, e storiograficamente più avvertito, dei soli «veri» padri fascisti» (p. 215) e del loro opposto.

Alessandra Gissi

Salvatore Santuccio, *Uno Stato nello Stato. Sette segrete, complotti e rivolte nella Sicilia di primo Ottocento*, Acireale, Tipheret, 301 pp., € 30,00

Il volume affronta il tema dell'associazionismo segreto nella Sicilia del primo '800 ponendo al centro, in maniera molto condivisibile, il rapporto tra la galassia settaria e precisi contesti locali, dispiegati su un intrigante equilibrio di scale: regionale, provinciale, cittadina. Basandosi su un *set* archivistico notevole per quantità e qualità, l'a. ricostruisce con dovizia di particolari il percorso accidentato della Carboneria siciliana dalla fondazione delle prime *vendite* nel regno napoletano (alla vigilia della stagione murattiana, e in continuità solo parziale con la tradizione massonica europea) fino ai fatti rivoluzionari del 1820. Fatti che – questa la tesi portante e per certi versi tradizionale – ne svelano il profilo frammentario e disgregato, determinandone il fallimento.

Il libro si compone di sei capitoli tematici, dedicati rispettivamente: alle origini della Carboneria; al dibattito sulle riforme nella Sicilia tra l'amministrazione inglese e quella duo-siciliana; alla progressiva diffusione delle logge di orientamento filo-costituzionale; alla rivolta palermitana del 1820; alla retorica della sedizione; ai conseguenti provvedimenti repressivi della monarchia borbonica. Si delinea così un quadro frastagliato e avvincente delle modalità di pensiero e azione del settarismo in un senso riformatore e partecipativo, democratico almeno in potenza, entro una cornice concettuale debitrice non soltanto degli influssi «giacobini», ma anche e forse soprattutto, suggerisce l'a., della stessa dominazione inglese.

L'archivio non è il solo motore dell'argomentazione, che viceversa si giova di uno sguardo sensibile alla comunicazione politica dei diversi attori in campo – rivoluzionari e reazionari, parlamentaristi e assolutisti, agenti diplomatici e ministri di polizia come il controverso principe di Canosa, organizzatore della contro-setta dei Calderari –, oltre che alla stampa governativa o clandestina, strumento utile per misurare la temperatura di una sfera pubblica estremamente fluida.

Nel corso del racconto, invero a tratti eccessivamente didascalico, la tensione resta palpabile tra una progettualità orientata ideologicamente (le parole chiave sono quelle: costituzione e indipendenza) e l'individuazione, volta a volta, di fazioni scomponibili e ricomponibili, obiettivi strategici, nemici interni ed esterni. Con l'acquisizione, non scontata, di osservare da vicino un brulicante panorama fatto di personaggi noti e meno noti, opportunisti e idealisti, patrioti e criminali comuni, piccoli interessi di bottega e grandi slanci utopistici.

Nel complesso il volume, pur non sviluppando un dialogo soddisfacente con la storiografia internazionale sui *secret studies*, rappresenta un contributo ricco, intelligente e prezioso allo studio delle pratiche e dei discorsi della clandestinità politica e del conflitto informale, aprendo a ulteriori sviluppi in materia.

Giulio Tatasciore

Nicola Sbetti, *Giochi diplomatici. Sport e politica estera nell'Italia del secondo dopoguerra*, Roma-Treviso, Viella-Fondazione Benetton Studi Ricerche, 461 pp., € 30,00

Nicola Sbetti, docente a contratto di Storia dell'educazione fisica e dello sport all'Università di Bologna, da tempo si occupa di temi legati alle connessioni tra la storia dello sport e la storia politica. Questo corposo volume è il frutto di un sistematico lavoro di ricerca presso numerosi archivi nazionali e internazionali (in Italia quelli del Coni, della Pcm, del Mae; il Cio a Losanna, la Fifa a Zurigo, ecc.). Tale ricerca intende verificare se lo sport sia stato uno strumento della politica estera italiana del secondo dopoguerra.

Nella prima parte vengono opportunamente descritti gli attori delle istituzioni sportive, ossia il Coni e il suo presidente, Giulio Onesti, i membri italiani del Cio, come Alberto Bonacossa e, soprattutto, gli atleti, definiti «ambasciatori inconsapevoli» dell'Italia (p. 118): i campioni sportivi come Consolini, Bartali, Coppi, la squadra di calcio del Torino e le case automobilistiche Alfa Romeo e Maserati contribuirono a presentare all'estero l'immagine di un'Italia diversa rispetto al periodo fascista. Nella doviziosa ricostruzione, in cui si riportano spesso ampie citazioni dei protagonisti, emerge con chiarezza la strategia vincente di «vigile passività» (p. 175) elaborata da Onesti e Bonacossa per ridurre al minimo la «volontà punitiva» (p. 77) del Cio nei riguardi dell'Italia che, effettivamente, non si verificò (p. 224).

Nella seconda parte del volume, l'a. approfondisce i temi già enucleati in precedenza. I rapporti privilegiati e di amicizia con gli Stati Uniti affiorano rapidamente. Tuttavia, nonostante la benevolenza americana, espressa concretamente dal vice presidente del Cio, Brundage (p. 174), l'Italia, secondo Onesti, era comunque guardata come un «paese nemico o ex nemico» (p. 271). L'a., smentendo la lettura di una transizione irenica e indolore dell'Italia sportiva nel nuovo contesto internazionale, ricostruisce il clima di ostilità verso l'Italia manifestato da inglesi, olandesi, belgi, scandinavi (p. 208) e, fino al 1948, anche dagli jugoslavi. A squarciare il velo di malcelata ostilità verso l'Italia contribuì un paese confinante e neutrale come la Svizzera – ed è una delle novità del lavoro – che promosse incontri di calcio e gare ciclistiche, anche per ragioni commerciali, invitando atleti italiani (come fecero anche altri paesi neutrali).

Le «scelte occidentali» della politica estera italiana inaugurano una nuova fase per la politica del Coni che trova un attento interlocutore politico nel sottosegretario Andreotti. In tal senso, si inserisce la nuova strategia di Bonacossa e Onesti (p. 293) per appoggiare la candidatura dell'americano Brundage alla presidenza del Cio.

Nella terza parte del volume, Sbetti descrive il grande mutamento avvenuto nelle relazioni sportive internazionali dopo l'ingresso dell'Urss nel Cio (p. 303).

Un'ultima sezione è dedicata alle due particolari crisi politiche e sportive: quella al confine orientale, con la rivendicazione dell'italianità di Trieste, e quella in occasione del Tour de France del 1950.

Tito Forcellese

Oliver Jens Schmitt, *Gli albanesi*, Bologna, il Mulino, 234 pp., € 16,00 (ed. or. München, C. H. Beck, 2018, traduzione di Enzo Morandi)

L'a., professore di Storia dell'Europa sudorientale presso l'Università di Vienna nonché membro dell'Accademia austriaca delle scienze, è ben noto in Albania per aver lì pubblicato nel 2009 un importante studio biografico su Giorgio Kastrioti Skënderbeg. La monografia fu occasione di dibattito con gli storici locali, convinti che qualunque riesame delle vicende dell'eroe nazionale – come pure della storia patria – tentato da uno straniero produca qualcosa di assimilabile a una colpa di lesa maestà. Al contrario, all'origine dell'opera c'era il fondato convincimento che la storia schipetara non sia né straordinaria né tanto meno particolare, come molti albanesi sono portati ancora oggi a credere. Il medesimo intendimento è ancor più rintracciabile ne *Gli albanesi*, un eccellente compendio di anni di studi e di ricerche nel quale l'a., affrontando uno studio a tutto tondo della complessa realtà schipetara, si è comunque attenuto a rigorosi criteri di scientificità.

Evitando un'esposizione di argomentazioni ordinarie, immancabilmente introverse e avulse da un più ampio contesto storico-geografico di riferimento, e sottraendosi a una sgradevole esposizione propagandistico-celebrativa, l'a. ha prima di ogni altra cosa allontanato ogni potenziale rischio di rinvigorire le reiterate inclinazioni che continuano a permeare non pochi lavori degli storici albanesi contemporanei. Partendo dall'assunto che «l'osservatore esterno non deve né avallare posizioni nazionaliste né aver timore di urtare suscettibilità nazionali» (p. 25), il volume appare innovativo fin dalla presentazione dell'indice degli argomenti trattati, che vengono approfonditi con grande concretezza allo scopo di porre in risalto alcuni elementi distintivi propri del popolo albanese: l'origine della lingua e le molteplici differenze tra i suoi parlanti, l'arcaica organizzazione della società che, sotto molti aspetti, sembra essere rimasta refrattaria alle svariate vicissitudini della storia, le tante differenze religiose – l'Albania è la sola eccezione nell'area balcanica dove ogni nazione si identifica in un'unica tradizione religiosa – le differenti strutture di potere locale costituitesi nel corso dei secoli sotto i diversi dominatori.

Per quanto possa apparire insolito, Schmitt ha scelto di dedicarsi in modo affrettato alle diverse fasi della storia politica dello Stato albanese, entità peraltro inesistente fino all'inizio del secolo scorso. Solo nel settimo capitolo sono stati sommariamente ripercorsi gli anni che vanno dalla metà del '900 alla caduta del regime comunista mentre nell'epilogo sono state abbozzate alcune vicende contemporanee che hanno visto Tirana, ma anche Prishtina, esercitare un ruolo più rilevante rispetto al passato. Scopo primario del lavoro vuol essere l'avvio di una riflessione sulle plurime e molteplici sfaccettature della multiculturale identità degli albanesi, rilevando la loro consapevolezza di essere parte di un'unica nazione, a sua volta inserita in un più vasto contesto regionale e non avulsa da esso.

Paolo Rago

Claudio Siniscalchi, *«Ben venga la propaganda»*. Süss, l'ebreo di Veit Harlan e la critica cinematografica italiana (1940-1941). Prefazione di Francesco Perfetti, Roma, Studium, 208 pp., € 19,50

Appare un po' fuorviante il titolo di questo libro di Siniscalchi centrato sul film *Süss, l'ebreo* (Jud Süß, 1940) di Veit Harlan. Non tanto perché la citazione scelta per connotarlo, *«Ben venga la propaganda»*, tratta da una recensione al film stesa da un giovane Michelangelo Antonioni, svii da un ben definito taglio interpretativo, quanto perché l'accoglienza riservata dalla critica italiana all'opera cinematografica del regista berlinese non si impone come il vero fulcro del volume. Alla ricezione italiana del film sono infatti dedicate solo l'ultima ventina di pagine di un saggio che nella parte più sostanziosa concentra la sua attenzione su una circostanziata disamina del valore di *Süss, l'ebreo* nel quadro della propaganda cinematografica del Terzo Reich.

A quest'opera Claude Singer, già anni fa, aveva dedicato un acuto approfondimento nell'ambito della sua ricostruzione sul ruolo giocato da Joseph Süß Oppenheimer nella propaganda nazista (*Le Juif Süß et la propagande Nazie. L'Histoire confisquée*, Paris, Les belles lettres, 2003): non a caso a Singer si rifà, tra gli altri, anche l'a. per inquadrare l'incidenza di lungo periodo che le tragiche vicende di questo personaggio – un ebreo di corte che visse nel Württemberg all'inizio del '700 – hanno avuto nel definire l'impalcatura culturale da cui scaturì l'ideologia antisemita del nazionalsocialismo. Questo inquadramento, sorretto da ben documentate pagine dedicate al lavoro di Joseph Goebbels per far divenire il cinema della Germania hitleriana un «contrappeso transeuropeo a Hollywood» (p. 27), conduce al nucleo principale e più riuscito del volume (il V capitolo, pp. 75-92) dedicato a dimostrare la centralità di *Süss, l'ebreo* quale vero manifesto dell'antisemitismo cinematografico costruito da Goebbels. Un film capace di alimentare la propaganda di Hitler (richiamando più di 20 milioni di spettatori in tutta Europa tra il 1940 e il 1943) attraverso un sapiente uso stilistico e narrativo del linguaggio cinematografico teso ad attestare come certi crimini attribuiti al personaggio centrale giustificassero le misure antiebraiche hitleriane. *Süss, l'ebreo* nell'interpretazione dell'a. si configura così come un'«opera mondo» (esplicito il richiamo alle suggestioni di Franco Moretti) «imprescindibile per comprendere l'ideologia nazionalsocialista» (p. 80).

Meno a fuoco, come anticipato, appare invece la parte riservata alla ricezione del film nel contesto italiano: i capitoli dedicati all'antisemitismo del fascismo, alla questione dell'antisemitismo cattolico e alla febbre razziale di cui fu investita la stampa cinematografica italiana a partire dal 1938 (con focus dedicati soprattutto al ruolo dei critici Giulio Cogni, Domenico Paoletta e Marco Ramperti) non paiono trovare un vero raccordo capace di sostenere l'impianto interpretativo degli ultimi due capitoli riservati a dettagliare la larga accoglienza entusiastica (sorretta da personaggi «insospettabili» come Antonioni, Guido Aristarco, Enzo Biagi e Carlo Lizzani) che il film ricevette nell'Italia fascista.

Gianluca Della Maggiora

Silvia Sonetti, *L'affaire Pontelandolfo. La storia, la memoria, il mito (1861-2019)*, Roma, Viella, 174 pp., € 20,00

Una capillare ricerca archivistica, tesa, oltre che a dare conto delle fonti, a prospettare una accurata interpretazione, è alla base di questo testo che, rivisitando una storia entrata nella memoria come esemplificazione del carattere vessatorio e feroce della repressione del brigantaggio, ne ricostruisce l'iter, dalle testimonianze dei contemporanei ai nostri giorni, attraverso tre momenti: la corretta narrazione del fatto, la memoria, il mito.

Se da un lato, quindi, si conferma il ridottissimo numero dei briganti (guidati da Cosimo Giordano) e degli abitanti di Pontelandolfo uccisi dai militari italiani, per vendicare la strage di un intero plotone di soldati di alcuni giorni prima, l'interesse si sposta su un asse diacronico che arriva fino ai nostri giorni per una vicenda che durò in realtà poco più di una settimana, dal 7 al 14 agosto 1861, e di cui fu essenzialmente protagonista la popolazione.

Molti fattori fanno di questo libro una ricerca che va al di là della «controstoria della controstoria», tesa a riportare la narrazione alla esatta lettura delle fonti, al loro incrocio, e alla valutazione dei vari fattori in campo in una vicenda non atipica, che è stata invece oggetto di vari «usi della storia». Si evidenziano infatti il ruolo della comunicazione e delle false notizie, il condizionamento del territorio (la provincia di Benevento, ex enclave pontificia, «liberata» da Garibaldi con decreto 25 ottobre 1860), i moltissimi protagonisti in un contesto fluido in cui tutti sono a loro modo combattenti, briganti, militari e funzionari, sullo sfondo di una guerra civile, guerra quindi non fra armate, ma all'interno delle comunità e dei comuni fra di loro.

Da notare ancora una attenzione precoce e costante all'evento, mai accantonato, sia dagli storici locali che da vari autori che si sono interessati del brigantaggio e del Risorgimento. Sono le modalità più recenti di costruzione del mito ad averne fatto un evento di grande coinvolgimento mediatico: l'iniziativa del settembre 1973 della canzone *Pontelandolfo* del musicista Franco Fabbri, diffusa da un gruppo musicale famoso come gli Stormy Six, proietta l'episodio su un contemporaneo attento al mercato pseudoculturale e turistico, che sfrutta tuttavia i riferimenti all'opera di Franco Molfese sul brigantaggio come lotta di classe, la rilettura di Gramsci, la atmosfera contestataria di quegli anni.

Nascono così, con le modalità dell'«invenzione della tradizione», la riabilitazione dell'orgoglio brigantesco, il mito dell'eccidio, fino alle scuse di Giuliano Amato al sindaco del paese nel 2011, in nome del presidente della repubblica Giorgio Napolitano, e così via. Il triplice percorso trova tuttavia il suo spessore storiografico nell'uso della memoria, intesa non come ricordo, ma come ricostruzione del passato, selezione di immagini, fusione di dimensione individuale e collettiva, di ricordi familiari, del villaggio, del gruppo, che consente di coniugare tradizione e ideologia.

Renata De Lorenzo

Paolo Sorcinelli, *Storie dell'otto settembre*, Bologna, Clueb, 294 pp., € 18,00

Questo volume realizzato da Paolo Sorcinelli è un accurato lavoro di ricucitura di memorie relativa ad una data periodizzante del '900 italiano. Un libro che trova le sue naturali ragioni in un motivo delineato in maniera inequivocabile, e sottolineato dall'a., ovvero che «per tutti gli italiani di qualunque ordine, di qualunque grado e di qualunque età e sesso, l'8 settembre fu, per un verso o per l'altro, uno spartiacque, nel privato e nel pubblico, degno di essere rimarcato con la testimonianza, scritta, orale, o anche visiva» (p. 185). A partire da questa consapevolezza si muove questo certosino lavoro di assemblaggio di vicende, scelte e tragedie individuali che, in quei mesi rivelatori del 1943, presero il centro della scena di fronte al crollo delle istituzioni e all'incapacità del gruppo dirigente di elaborare una strategia per limitare i danni di fronte al doppio colpo del crollo della dittatura e della sconfitta militare, con il paese ridotto a campo di battaglia tra tedeschi e anglo-americani.

Ci si trova di fronte ad un testo che non ha l'urgenza di spiegare, posizionarsi o approfondire gli ultimi sviluppi dello stato dell'arte della storiografia sul periodo in questione, o entrare più nel dettaglio di alcuni dei variegati e specifici contesti di quei complessi mesi. Questo peculiare taglio ha consentito all'a. una certa libertà nell'organizzare il materiale con cui ha, indubbiamente, una evidente confidenza. Il risultato è un volume impressionistico, corale, in cui con ampie sintesi delle vicende politico-militari si presentano gli avvenimenti chiave, per dar poi voce a tutte le diverse esperienze degli italiani «in movimento», che diventa «una costante presente in tutte le testimonianze sul dopo 8 settembre» (p. 211). Nel susseguirsi delle pagine si assiste, infatti, ad un incessante incrociarsi di persone e delle loro storie in peregrinazione su e giù per la penisola, ma non solo. I tanti 8 settembre degli italiani varcarono, infatti, i confini del paese e riguardarono qualsiasi luogo in cui si trovavano i nostri connazionali in divisa, nei territori occupati dal Regio Esercito o nei campi di prigionia ai quattro angoli del globo; luoghi, questi ultimi, in cui finirono più di un milione di uomini, che fronteggiarono situazioni in cui, accanto alla complessità e all'impotenza di fronte al crollo dell'autorità statale, si unì anche il fattore della distanza dal proprio paese.

Sicuramente l'aspetto più convincente di questo libro è quello di restituire al lettore il vissuto e le sensazioni, filtrate da memorie, diari e testimonianze, dei nostri connazionali. In queste variegata e difficili esperienze, il fattore unificante che spicca e che più di altri sembra riuscire a tenere assieme questi percorsi individuali è un comune senso di incertezza e insicurezza che precipitò sulle spalle di chi visse in prima persona il 1943 italiano, rendendo ognuna delle vicende che vengono fatte riaffiorare dall'a. delle affascinanti piccole grandi avventure.

Mario De Prosopo

Giuseppe Spagnulo, *Il risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)*, Firenze, Le Monnier, 334 pp., € 25,00

La realtà politica dell'Asia meridionale contemporanea e soprattutto i rapporti tra l'Italia e i due principali paesi della regione hanno finora ricevuto in Italia scarsa attenzione. Per quanto sia facile comprenderne il motivo – si tratta di un'area che esula dalle priorità geostrategiche dell'Italia, tradizionalmente incentrate sull'area mediterranea –, la crescente centralità di India e Pakistan sullo scacchiere regionale ed extra-regionale impone di arricchire il nostro sguardo su questa parte di mondo. Lo studio di Spagnulo colma quindi una lacuna, e lo fa in maniera avvincente, intrecciando decisioni locali e dinamiche globali che segnarono il secondo dopoguerra.

Il testo, scritto da uno studioso di relazioni internazionali che sul subcontinente ha già scritto alcuni articoli, ripercorre la politica estera italiana verso India e Pakistan dal 1946, alla vigilia della spartizione dell'India britannica, al 1980: in questa fase caratterizzata dalla decolonizzazione e dalla guerra fredda l'Italia cercò di delineare una politica autonoma, svincolata per quanto possibile da logiche rigidamente bipolari. Nonostante una progressiva intensificazione nei rapporti tra Italia e India, e il tentativo di seguire una politica neutrale verso i contendenti che dividevano i due paesi sudasiatici, Roma strinse rapporti solidi soprattutto con il Pakistan, con cui condivideva la scelta di campo filo-statunitense, nonostante l'involuzione illiberale che porterà nel «paese dei puri» a una serie di colpi di Stato, il primo dei quali, con l'avallo Usa, nel 1958.

Il volume è diviso in tre capitoli. Il primo analizza la politica estera italiana verso il subcontinente indiano negli anni di De Gasperi, tra il 1946 e il 1953, dando particolare attenzione alla posizione italiana verso la politica estera di Nehru. Nel secondo capitolo si affrontano i tentativi, negli anni del centrismo post-degasperiano, di delineare una politica funzionale al contenimento anticomunista dell'Alleanza atlantica e a favorire, anche attraverso iniziative di natura culturale, la penetrazione economica e commerciale in Asia meridionale, in una fase in cui la regione era lacerata dal dissidio sul Kashmir, che già nel 1947 era sfociato in una guerra, e dal conflitto sino-indiano del 1962. Nell'ultimo capitolo l'a. ripercorre la politica italiana verso i due paesi tra il 1963 e il 1980, in un fase travagliata, segnata da due conflitti indo-pakistani, nel 1965 e nel 1971, dalla secessione dell'ala orientale del Pakistan, dall'avvicinamento indiano all'Urss, e, infine, dal ritorno al potere di Indira Gandhi all'indomani dell'invasione sovietica dell'Afghanistan.

Il testo, oltre a essere scritto in modo scorrevole, si fonda su un vasto apparato di fonti – in larga misura documenti di archivio italiani, inglesi e indiani per lo più inediti – e fornisce una contestualizzazione storico-politica degli eventi narrati, che prende in considerazione l'evolvere del quadro internazionale e della politica dell'Italia verso quello che era chiamato, ai tempi, il Terzo Mondo.

Elisa Giunchi

Giacomo Tarascio, *Nazione e Mezzogiorno*, Roma, Ediesse, 200 pp., € 15,00

Il problema del rapporto tra Mezzogiorno e nazione è stato negli ultimi anni protagonista di una stagione di grande rinnovamento storiografico. All'interno di questo dibattito si inserisce il lavoro di Giacomo Tarascio che, riportando in primo piano le categorie, il registro e lo sguardo di Antonio Gramsci, ne verifica la validità di analisi e di interpretazione dello sviluppo storico.

L'a. rivendica la centralità delle classi subalterne meridionali: un soggetto politico forte che ebbe una propria autonomia nel corso dell'800 al punto da influenzare e condizionare, anche se indirettamente, le forme e le espressioni del potere prima, durante e dopo il Risorgimento. Caratteristiche che consentono di farne oggetto di un'analisi specifica che, senza prestare il fianco a revisionismi facili o strumentali usi politici, discute l'impostazione classica, liberale e moderata, «per far luce sui coni d'ombra lasciati dalle prospettive tradizionali» (p. 11).

Attraverso Gramsci, Tarascio, dunque, torna alle radici di un problema complesso, la questione meridionale, che fin dal 1861 ha costantemente interrogato la storiografia e le scienze sociali, animando importanti riflessioni culturali e politiche e che ancora oggi dimostra la sua vitalità occupando un certo spazio nel dibattito pubblico sul Mezzogiorno. Lo fa scegliendo un punto di vista prettamente politologico e una fonte principale, i *Quaderni del Carcere*, combinati con un utilizzo critico e ragionato dei principali risultati e categorie degli studi post-coloniali e dei *subaltern studies*.

Il volume, privo di note a piè pagina e corredato da una bibliografia essenziale, parte dalla fine del '700, il momento in cui la frattura tra la monarchia borbonica e l'aristocrazia per la gestione del potere locale iniziò ad ampliarsi. In questa prospettiva, il 1799, quella che Cuoco definì rivoluzione passiva e che poi Gramsci avrebbe riformulato dal punto di vista teorico, anticipò i caratteri dello scollamento tra i vertici dello Stato e le masse popolari.

Da qui, il libro si snoda incrociando i momenti più significativi della storia politica del Regno delle Due Sicilie (le restaurazioni, le rivoluzioni politiche, la crisi dell'unificazione) individuando in essi la genesi e le dinamiche che avrebbero poi configurato i termini dei conflitti e la progressiva emersione della questione sociale. Rimangono sullo sfondo alcuni problemi importanti (il brigantaggio politico, la criminalità e la violenza rurale, il ruolo dei contadini nella controrivoluzione) che lasciano il primo piano allo sviluppo di un impianto teorico chiaro e strutturato, che sul lungo periodo rintraccia i caratteri di una coscienza subalterna e ne segue le espressioni nello spazio politico.

Una lettura utile per rilanciare, o ridiscutere, uno dei più famosi, citati e ancora influenti intellettuali del '900, anche alla luce della nuova storiografia politica sul Risorgimento che ha affrontato il problema del rapporto tra Mezzogiorno e nazione proprio a partire dai risultati della tradizione marxista e dei classici del meridionalismo.

Silvia Sonetti

Eugenia Tognotti, *Vaccinare i bambini tra obbligo e persuasione: tre secoli di controversie*, Milano, FrancoAngeli, 243 pp., € 28,00

Si potrebbe facilmente dire che *Vaccinare i bambini* è un libro attuale. E, nell'era del Covid-19 e nel pieno delle controversie attorno alla vaccinazione, senza dubbio lo è. Tuttavia, forse gli si farebbe almeno in parte un torto nel presentarlo in questi termini. Il libro di Tognotti, già autrice di noti studi su diversi flagelli otto-novecenteschi (malaria, colera, tubercolosi, la «Spagnola») è infatti tutt'altro che un libro d'occasione, nato sull'onda del rinnovato interesse per la storia della medicina legato all'emergenza di questi anni o delle polemiche sollevate attorno ai vaccini già prima di quelle sulle immunizzazioni anti-Covid. Al contrario, si tratta di un volume frutto di una solida ricerca, sostenuta da un variegato apparato documentario (atti parlamentari, trattati scientifici, stampa, internet), ricca di dati e capace di confrontarsi con una storiografia non soltanto italiana. Un libro che la struttura tutto sommato agile, la forma scorrevole e il ricorso ad alcune immagini non intaccano nella sua dimensione di saggio scientifico, rendendolo semmai più efficace e più capace di parlare anche a un pubblico di non specialisti: un merito non secondario tanto più considerato il carattere comunque tecnico di alcune questioni trattate e il ruolo che la comunità scientifica – ivi compresi gli storici – deve avere nel contribuire a una corretta divulgazione medico-scientifica, a maggior ragione oggi.

Insomma, il lungo percorso raccontato da Tognotti, che parte dal XVIII secolo e giunge sino all'oggi, spaziando ben oltre i confini della penisola, riesce senza dubbio nell'intento prefissatosi nell'introduzione, ossia il ricostruire la storia della vaccinazione infantile e del *Vaccine Hesitance* «sfuggendo alla fallacia dell'attualizzazione», allo scopo di «verificare la continuità delle resistenze e della paura sull'efficacia e sulla sicurezza», di «cogliere alcuni 'caratteri nazionali' dei motivi di [...] opposizione alla vaccinazione» e di «individuare, nel fronte vaccinista, i 'punti di debolezza'» (pp. 24-25). Peraltro, soprattutto nelle pagine sul '900, nel parlare di inoculazioni, campagne vaccinali, medici e autorità sanitarie l'a. è attenta a evitare il rischio di una storia della medicina un po' avulsa dalle altre storie, come ad esempio quando si ragiona delle vaccinazioni e dei silenzi sugli eventi avversi durante il fascismo, oppure quando si riconosce il peso avuto da «Mani pulite» nel rafforzare le polemiche degli anni '90 nei confronti dei vaccini contro l'epatite. Né qua e là mancano i passaggi per certi versi sorprendenti, con convincenti dimostrazioni, per esempio, del ruolo-guida dell'Italia ottocentesca nell'affermazione della vaccinazione jenneriana o dell'«entusiasmo» (p. 70) della Chiesa cattolica e del ruolo del clero nella legittimazione e nella diffusione di questa pratica.

In sintesi, un bel libro, che costituisce un contributo importante alla storia della medicina e alla storia dell'Italia tardo-moderna e contemporanea, ma anche uno spunto di riflessione utile all'Italia di oggi.

Marco Rovinello

Oswald Überegger, *All'ombra della guerra. Storia del Tirolo (1918-1920)*, Roma, Carocci, 270 pp., € 28,00 (ed. or. Paderborn, Ferdinand Schöningh, 2019, traduzione di Andrea Michler)

L'opera conferma, se ancora ce ne fosse bisogno, l'utilità degli sguardi regionali per la comprensione di fenomeni storici di ampia portata, oggi diremmo di dimensione globale. In particolare, l'a. indaga sulla fine della prima guerra mondiale in Tirolo, una piccola ma assai significativa realtà territoriale, divisa dai nuovi confini nazionali disegnati dopo il crollo dell'Impero austro-ungarico e area nella quale hanno continuato a convivere minoranze etnolinguistiche diverse. Una sorta di piccolo laboratorio, anche dal punto di vista della ricerca storica, che si offre per analizzare da vicino e con metodo comparativo le problematiche di un'Europa che si ridisegna e si ricostruisce sulle macerie del conflitto, nonché per studiare le dinamiche che caratterizzano i rapporti tra Stato e minoranze nazionali.

Colta da questa prospettiva, approccio necessario per non cadere nel «localismo» di cui è infarcita parte della storiografia regionale, la vicenda che riguarda le minoranze in Tirolo (semplificando, tedeschi, ladini e italiani) in relazione al conflitto assume significati che vanno oltre lo specifico caso di studio.

La scelta di concentrarsi sui due anni del primo dopoguerra, cruciali per i destini della regione, permette all'a. di ricostruire in un'ampia e ricca panoramica (anche di fonti e bibliografia) i processi sociali, economici e politici che caratterizzano e distinguono questa zona di confine, non tralasciando di evidenziare elementi di continuità e discontinuità. Sostanzialmente ignorato dalla storiografia contemporanea di area regionale (Tirolo, Trentino e Alto Adige/Südtirol) la quale, come osserva puntualmente Überegger si è più concentrata sulla fine di un'epoca, sulla «perdita» di un territorio e sugli aspetti politico-diplomatici della vicenda relativa alla creazione del nuovo confine del Brennero, il periodo storico preso in esame si rivela centrale per cercare di rispondere a una serie di interrogativi che sinteticamente possiamo qui riassumere nella complessità dei processi di ricomposizione politica, sociale ed economica del dopoguerra, dopo le profonde fratture e i fenomeni di disgregazione del tessuto sociale. Tra questi processi, quello del formarsi della memoria pubblica della prima guerra mondiale in Tirolo, cui l'a. dedica l'ultimo capitolo dell'opera, consente di seguire e confrontare le traiettorie che esso assume nel tempo e in uno spazio regionale scomposto e ricomposto da nuovi confini, nuove appartenenze, nuove identità collettive.

In conclusione, l'a. pone opportunamente l'accento su come il centenario della Grande guerra abbia favorito il confronto e la collaborazione scientifica transfrontaliera, permettendo agli studiosi di esercitarsi proficuamente sul piano del dialogo tra storiografie nazionali e regionali. La stessa pubblicazione di quest'opera in lingua italiana, un anno dopo la sua apparizione in lingua tedesca, testimonia di questa maggiore e sempre più auspicabile attenzione.

Giorgio Mezzalana

Antonio Varsori, Benedetto Zaccaria (eds.), *Italy in the New International Order, 1917-1922*, Cham, Palgrave Macmillan, 341 pp., € 114,39

La storiografia internazionale nutre interesse per la politica estera italiana. Tra i volumi di Diodato e Niglia (*Italy in International Relations*, 2017) e Monzali e Soave (eds.) (*Italy and the Middle East*, 2021), si colloca il ricco lavoro collettaneo curato da Antonio Varsori e Benedetto Zaccaria sui più rilevanti temi della collocazione internazionale dell'Italia nel periodo compreso fra Caporetto e l'avvento del fascismo. L'arco temporale, come illustra Varsori, permette di cogliere la difficoltà storica di un paese che da un lato sostenne l'immane sforzo bellico, dall'altro vide cambiare le condizioni internazionali rispetto alle quali avrebbe voluto imporsi come nuova grande potenza. La «vittoria mutilata» scaturì da questo paradosso, oltre che dall'antagonismo alleato e da una certa imperizia della delegazione italiana a Parigi. Nondimeno, gli ultimi atti della politica estera liberale colsero le occasioni offerte dall'involuzione del quadro delineato alla conferenza di pace. Dopo l'accordo di Rapallo, Sforza osservò che complessivamente solo al tempo dell'Impero romano si erano avute frontiere altrettanto sicure a difesa della penisola. Aggiungiamo che nel 1922 Schanzer ottenne alla conferenza delle potenze navali di Washington il riconoscimento formale del ruolo italiano. Sarebbe stato poi il fascismo a porsi, non senza elementi di continuità, in relazione con il mutato contesto internazionale.

Il volume affronta tutti i maggiori della collocazione dell'Italia, partendo dalla percezione alleata, che William Mulligan definisce la «neglected question of Anglo-Italian relations under Lloyd George's premiership» (p. 20), contrastata senza fortuna dalla benevolenza dell'ambasciatore Rennell Rodd che definì quello italiano «an emotional people» (p. 47), pur degno di qualche comprensione. *Anschluss* e confederazione danubiana furono le due prospettive entro le quali si sviluppò la rivalità italo-francese. Del resto, già a Parigi l'Italia aveva dimostrato scarso interesse per la pace punitiva perseguita da Clemenceau nei riguardi della Germania. Daniela Rossini ci ricorda l'influenza culturale e politica della Croce Rossa americana in Italia. L'idea, piuttosto ingenua, che si potesse separare l'opinione pubblica che aveva entusiasticamente accolto Wilson in Italia da governanti considerati imperialisti produsse gravi tensioni interalleate. Italo Garzia sottolinea il paradosso di cui rimase vittima Orlando, desideroso di compiacere Wilson ma scettico sull'efficacia della Società delle Nazioni.

Il volume si chiude con un bilancio equilibrato di Georges-Henri Soutou sulla pace, la cui debolezza aprì a un ripristino del vecchio concerto delle potenze europee. Esso fu riproposto nel 1925 a Locarno e vide proprio l'Italia fascista investita del ruolo di co-garante della stabilità. Un volume prezioso, quello curato da Varsori e Zaccaria, che apre questi temi alla riflessione della storiografia internazionale.

Paolo Soave

Vittorio Vidotto, *20 settembre 1870*, Bari-Roma, Laterza, 212 pp., € 18,00

Spécialiste de Rome contemporaine, Vittorio Vidotto signe pour la collection de Laterza *10 giorni che hanno fatto l'Italia* le volume consacré à la chute de la Rome pontificale et à l'entrée dans l'*Urbs* des troupes italiennes. Débutant au 20 septembre 1870, le récit s'achève le 3 février 1871 lorsque Rome est proclamée capitale du Royaume d'Italie. En croisant les récits contemporains des événements, Vidotto parvient à redonner de l'épaisseur à un épisode devenu image d'Épinal. C'est donc l'occasion de saisir ensemble les points de vue des protagonistes, que ce soit les vainqueurs ou les vaincus, de s'arrêter un peu sur les manifestations d'enthousiasme ou les festivités nationales, mais aussi sur l'opposition et la conflictualité qui perdura dans Rome.

Le livre permet de mieux saisir, de manière synthétique, les lignes de fracture qui divisaient les nouveaux occupants de la Ville éternelle, tout en revenant sur le déroulement du Plébiscite et sur les laborieuses tractations pour faire s'installer Victor-Emmanuel II, très réticent, dans Rome, début janvier 1871, alors que la ville vient d'être inondée par une crue du Tibre particulièrement dévastatrice. Un chapitre final est consacré aux célébrations du 20 septembre jusqu'au fascisme, célébrations qui restèrent longtemps conflictuelles, nettement séparées entre les festivités officielles, « libérales », et les cortèges démocrates – sans compter les catholiques dont l'attitude oscille entre « contre-festivités » ou absence dédaigneuse. Ce dernier chapitre est l'occasion de rappeler les épisodes tels que l'érection de la statue de Giordano Bruno en 1889, les célébrations de 1895, l'opposition entre Ernesto Nathan et Pie X pour les festivités de 1911 pour finir avec la disparition des cérémonies du 20 septembre, victimes des Accords du Latran et de la réconciliation entre l'Eglise et l'Etat fasciste.

La lecture du 20 septembre proposée par Vidotto est bien sûr une lecture politique fondée sur l'opposition entre l'Eglise et le jeune Royaume d'Italie, et il s'appuie sur les nombreux travaux qui ont porté sur l'espace urbain, la monumentalité, l'étude des rituels politiques, couplés à une masse importante de sources contemporaines de l'événement (presse, débats parlementaires, récits ou mémoires). Il nous propose donc une synthèse fort riche et à jour et il faut noter, en le regrettant, que l'étude de la Rome de la seconde moitié du 19^{ème} siècle n'a pas été l'objet de renouvellements récents. Tout a-t-il été dit ? C'est possible. Pourtant, il y a dans ce 20 septembre un absent, c'est le peuple romain, celui des Romains de Rome comme les nommait Fiorella Bartocchini, dont on peine à cerner les contours sociologiques, les ressources ou les stratégies lors de cette journée qui, pour beaucoup d'entre eux, signifiait un basculement culturel, politique, social et économique.

Catherine Brice

Giovanni Villari, *L'Italia in Albania 1939-1943*, Aprilia, Novalogos, 377 pp., € 24,00

Solo negli ultimi vent'anni, dopo decenni di semi-oblio, le politiche di occupazione dell'Italia fascista durante la seconda guerra mondiale si sono affermate come ambito di studi definito. Sulla scia della pubblicazione del volume di Davide Rodogno nel 2003 una generazione di giovani ricercatori ha indagato diversi aspetti dell'occupazione italiana in Francia, Jugoslavia, Grecia, Urss. Permangono, a causa del ritardo con cui questo filone storiografico si è imposto, notevoli lacune in diversi campi tematici. La più evidente è l'assenza di ricerche approfondite sull'Albania, un paese che, sia prima che dopo l'occupazione del 1939, rivestì un ruolo centrale nella dinamica imperiale del fascismo. Formalmente «associato» all'Italia in regime di unione monarchica, l'Albania fu l'unico paese occupato dal Regio Esercito senza intervento tedesco e fu visto come una sorta di modello dell'imperialismo fascista su territorio europeo.

Il volume di Villari, dunque, colma una lacuna conoscitiva indagando un tema colpevolmente ignorato fino ad oggi, nonostante siano disponibili ormai da molti anni corposi fondi documentari. Trattandosi del primo studio complessivo su questo paese non stupisce che esso adotti un taglio «panoramico», soffermandosi sugli aspetti tradizionalmente al centro dell'attenzione degli storici sulle occupazioni: l'architettura del regime di «unione personale» con forte ingerenza italiana negli affari interni del paese; il primo manifestarsi dell'opposizione agli occupanti e, successivamente, la nascita della resistenza armata; l'internamento e la controguerriglia italiane; la politica economica; la propaganda; la politica italiana nei confronti degli ebrei presenti in territorio albanese e degli altri gruppi religiosi. Nell'economia del volume assume un ruolo centrale l'analisi degli effetti della guerra italo-greca del 1940-1941, combattuta quasi interamente in territorio albanese. Il conflitto fu una causa decisiva della «lenta ma costante crisi del sistema di governo italiano in Albania» (p. 267), a cui contribuirono anche le numerose contraddizioni interne alla politica italiana. A fronte della valorizzazione ufficiale dell'indipendenza albanese nell'ambito della «comunità imperiale» italiana, soprattutto con le annessioni e la parziale realizzazione del progetto di Grande Albania nel 1941, il paese fu in realtà trattato come una provincia, privato di ogni autonomia e percepito dal personale italiano come terreno di bottino.

Sebbene il giudizio complessivo di chi scrive sul volume sia positivo, soprattutto considerando il bisogno di una monografia su questo argomento, alcuni aspetti sembrano scarsamente sviluppati. Rimane poco chiaro, ad esempio, quale fosse il margine di autonomia delle élite politiche albanesi, quali i maggiori gruppi politici e sociali attivi nel paese e le trasformazioni sociali indotte dall'occupazione. Infine, viene quasi del tutto passata sotto silenzio la violenza praticata dagli italiani contro i civili nel reprimere il movimento partigiano.

Paolo Fonzi

Simone Visciola, *L'alternativa impossibile. L'idea socialdemocratica di Antonio Cariglia tra Italia ed Europa negli anni della "prima" Repubblica*, Venezia, Marsilio, 506 pp., € 32,00

Simone Visciola ha scritto un volume che, come lui stesso ha premesso, non può essere considerato «una biografia complessiva di Antonio Cariglia» (p. 17), dirigente di primo piano della storia del socialismo democratico italiano. Semmai, è un libro che, partendo da un lascito archivistico ancora parziale, ha provato ad inquadrare la visione politica di Cariglia e i suoi sforzi per realizzare in Italia un partito socialdemocratico di massa sul modello di quelli che furono protagonisti nello sviluppo dell'Europa occidentale dopo la seconda guerra mondiale.

Articolato in tre sezioni differenti, arricchite da un'appendice conclusiva in cui è stata raccolta una selezione degli interventi parlamentari più significativi di Cariglia tra il 1965 ed il 1993, il volume si snoda seguendo le principali tappe biografiche dell'esponente socialdemocratico: il distanziamento precoce dal fascismo, un regime che non conciliava «libertà civile e politica» (p. 33); l'avvicinamento a Giuseppe Saragat e alle sue teorie marxiste ma non sovietiche; la militanza nella Uil, per conto della quale fu segretario internazionale nei primi anni '50; l'ingresso in parlamento nelle fila del Psdi a seguito delle elezioni politiche del 1963; l'unificazione con il Psi nel 1966 e il fallimento di questa operazione politica nel 1969; il tentativo di stabilizzare il Psdi negli anni '70 affrontando «il problema organizzativo e le "storture" interne causate dalla proliferazione delle correnti» (p. 117); le difficoltà nel rigenerare il Psdi nel corso degli anni '80; la gestione in prima linea del Psdi e l'ondata di Tangentopoli che lo coinvolse in prima persona. Tra le accuse a suo carico, quelle di concussione, ricettazione, finanziamenti illeciti: da tutte Cariglia fu pienamente assolto, dopo una vicenda giudiziaria lunga dodici anni.

Tra i meriti di Visciola, oltre ad aver acceso una luce su un protagonista dimenticato della storia politica del nostro paese, anche le considerazioni finali, giustamente dedicate ad un tema che ha interessato – e interessa tutt'ora – non solo gli storici, ma anche i politici; e cioè per quali ragioni in Italia non si è mai costituito un forte partito socialdemocratico che, grazie ai suoi legami con il mondo del lavoro, potesse effettivamente rappresentare una valida alternativa tra il consenso democristiano e il seguito del Pci. A questo proposito, la tesi dell'a. è quanto mai suggestiva. Rifacendosi direttamente a un intervento pronunciato da Cariglia a Rimini nel febbraio 1992, Visciola ha sostenuto che l'«alternativa socialdemocratica non si era mai potuta mettere alla prova in Italia» a causa di due fattori: da un lato, «la natura particolare del capitalismo italiano»; dall'altro, la «scarsa cultura riformista delle forze di sinistra» (p. 399). Dalla combinazione di questi due aspetti, le masse lavoratrici e lo Stato non poterono che procedere su due binari paralleli, per nulla destinati ad incontrarsi.

Jacopo Perazzoli

Mario Zamponi, *I sistemi politici dell'Africa indipendente*, Roma, Carocci, 183 pp., € 20,00

L'a., docente di Storia e istituzioni dell'Africa a Bologna, da tempo riflette sul ruolo dello Stato nell'Africa delle indipendenze. Un tema che la pandemia ha riportato al centro del dibattito politico.

Visto di volta in volta come motore o come ostacolo per lo sviluppo, maschera o essenza dei 54 paesi che compongono il continente, lo Stato africano è per sua stessa natura – legata a doppio filo con l'esperienza coloniale – un oggetto di studio spesso fin troppo teorico, quasi si potesse prescindere dalle realtà quotidiane dei popoli che ne costituiscono il corpo materiale. Rispetto a questo rischio di astrazione, che nuoce alla comprensione dei processi storici, è convincente la scelta di Zamponi di accostare due capitoli cronologici, che guardano a singoli studi di caso, a un primo capitolo di riflessione teorica sull'eredità coloniale, il ruolo dei militari in politica, la tensione fra mondo urbano e mondo rurale, e fra tradizione e modernità. Temi complessi, oggetto di ampio dibattito storiografico, reso con efficacia di sintesi e acume interpretativo, vengono calati in contesti concreti. Solo attraverso la scomposizione e lo studio delle singole parti che danno forma all'unità dell'Africa si possono fornire, secondo l'a., chiavi di lettura utili. Zamponi invita a concentrare l'attenzione sull'intreccio fra dimensione teorica – a tratti incline a riprodurre «immagini deviate dell'Africa» sulla base di stereotipi (p. 25) – ed esperienza concreta. In più fasi, infatti, è lo stesso dibattito sullo Stato a innescare politiche e scelte economiche: si pensi alla retorica sugli Stati falliti o alla parola d'ordine della democratizzazione. Su questo sfondo, il rapporto fra l'Africa e il mondo, fra leadership politiche africane e vari interlocutori (e donatori) internazionali, fa da contrappunto all'evoluzione dei sistemi politici africani.

La chiave comparativa scelta dall'a. nel primo dei due capitoli dedicati all'analisi dei singoli paesi permette di cogliere le similitudini fra governi che pure scelsero modelli diversi: questioni strutturali si frapponessero alle traiettorie auspiccate dallo Stato sviluppatista, capitalista o socialista, che, come Zamponi dimostra, non riuscì a raggiungere gli obiettivi per cui era stato concepito. Gli studi sullo sviluppo, che da anni interessano l'a., si riflettono nella sua capacità di sintetizzare e spiegare ragioni, sviluppi ed esiti della svolta neoliberista che investì il continente proprio con la crisi dei primi anni '80 e con l'avvio dei piani di aggiustamento strutturale. Anche qui, come per la fase successiva della «democratizzazione» a partire dagli anni '90, l'analisi delle vicende è accostata alla puntuale ricostruzione del dibattito storiografico.

Uno degli aspetti più riusciti del volume sta proprio nel dosaggio accurato di ricostruzione storica, analisi dei processi e riferimenti alla letteratura: l'equilibrio tra questi elementi lo rende uno strumento prezioso sia per chi si affaccia allo studio della storia dell'Africa contemporanea, sia per chi si interroga sul ruolo degli Stati nel farsi interpreti dei bisogni e della salute delle comunità che sono chiamati a servire.

Maria Stella Rognoni

Loris Zanatta, *Il populismo gesuita. Perón, Fidel, Bergoglio*, Bari-Roma, Laterza, 137 pp., € 16,00

Un libro, quello di Loris Zanatta, apprezzato studioso di Storia dell'America Latina, agile e di facile lettura, che ha alimentato numerose polemiche, a partire dal suo provocatorio e intrigante titolo. La tesi di fondo dell'a. è che i gesuiti in America Latina, sin dai tempi della Conquista spagnola, abbiano trasfuso nel continente la loro particolare visione del mondo, a partire dalle note *reducciones* in Paraguay, Argentina, Brasile, Uruguay e Bolivia tra il XVII e XVIII secolo. E che esista, pertanto, vista la rilevanza che questo ordine ha avuto nella storia dell'America Latina, una continuità genetica con i populismi politici del '900: Juan Domingo Perón in Argentina, Fidel Castro a Cuba, Hugo Chávez in Venezuela, per arrivare a Jorge Mario Bergoglio, oggi papa Francesco.

Dopo aver enunciato la tesi per cui ad ispirare l'agire dei carismatici leader latinoamericani Perón, Castro e Chávez non altro non vi sia stato che l'impalcatura ideologica e la propaganda gesuita, l'a. conclude che il nemico ideologico e geopolitico di Bergoglio è lo stesso dei populismi gesuiti e che proprio questi siano i responsabili delle numerose e ataviche tare del continente: povertà, analfabetismo, disuguaglianza sociale, nonché del radicale rifiuto dei principi e dei valori della democrazia liberale. I populismi gesuiti non hanno pertanto ridotto la povertà, secondo Zanatta, ma l'hanno amplificata, avendola essi stessi provocata «eliminando i poli della mobilità sociale», ingabbiando «l'individuo nel *popolo*, la persona dentro un corpo sociale, in una soffocante scatola identitaria dove si sacrifica lo spirito di iniziativa, l'originalità e il talento alla solidarietà alla tribù, alla fede nella patria, alla 'cultura' del *popolo*» (p. 137). L'a. in questo modo riduce la storia dell'America Latina contemporanea a una lotta senza esclusione di colpi tra i valori della modernità – individualismo, capitalismo, secolarismo – avvertiti come nemici storici dei popoli sudamericani, e i difensori dell'identità sorgiva di queste terre, i populismi, armati della croce della fede e della spada della giustizia.

Ma il vero *leitmotiv* del volume è dimostrare come la cultura di Bergoglio sia radicalmente tributaria di una idea di «popolo» romantica e identitaria, e che la sua teologia affondi in quei populismi gesuiti ostili alla globalizzazione, al pluralismo, teorici di un liberalismo inteso come Apocalisse e del popolo come luogo della redenzione. Queste tesi prendono le mosse da una serie di affermazioni lapidarie, a volte prive di ancoraggio documentale, tese a dimostrare l'ipotesi storiografica secondo la quale i populismi gesuiti avrebbero condannato l'America Latina al fallimento, opponendo la civiltà *yanqui* frutto dell'aratro e del sillabario, a quella sudamericana, distrutta dalla croce e dalla spada. Lì si è appreso a lavorare, mentre in America Latina ad oziare e pregare. Argomentazioni di archeologia storiografica, tornate di attualità a più di centocinquanta anni dalla loro primitiva formulazione.

Gianni La Bella

Pier Giorgio Zunino (a cura di), *Caporetto 1917. A un passo dalla «finis Italiae»?»,* Bologna, il Mulino, 320 pp., € 26,00

Il libro affronta il tema della battaglia di Caporetto quale momento culminante per le sorti del conflitto condotto dall'Italia tra il '15 e il '18.

Come dimostrato ulteriormente da questo studio, Caporetto resta profondamente radicata nella cultura italiana e gli effetti di quella battaglia sono di tale importanza per la storia del nostro paese che essa è ancora oggetto di grande interesse per la storiografia. Quella sconfitta, non tanto dissimile da quelle subite da altre potenze, è tanto rilevante per la storia italiana che il suo studio ha oscurato quello delle ben più determinanti battaglie del Solstizio e di Vittorio Veneto.

Gli aa. hanno cercato di riportare lo studio della battaglia e delle sue conseguenze in una prospettiva più critica rispetto ad altri studi che ne hanno dato una lettura meno distaccata, specie a ridosso del centenario del conflitto. Il libro può anche avvalersi di contributi che trattano le operazioni belliche e soprattutto i complessi rapporti, spesso caratterizzati da disistima e diffidenza, che intercorrevano tra gli italiani e i loro alleati.

Gli aa. coinvolti in questo progetto hanno però affrontato il tema di Caporetto anche da prospettive quali la percezione che ne ebbero gli intellettuali direttamente coinvolti come soldati nel conflitto – ad esempio l'entusiasta Prezzolini, successivamente molto più disilluso, poi coinvolto nelle operazioni di propaganda a favore dello sforzo bellico – o che addirittura parteciparono alla stessa battaglia, come l'interventista Gadda, poi prigioniero proprio in seguito a Caporetto. Sono analizzate anche le opinioni sul conflitto del filosofo Benedetto Croce, inizialmente neutralista, che mutarono sia prima che dopo quell'evento. Di grande interesse è l'analisi dell'esperienza di De Gasperi, deputato dell'Impero austriaco, le cui esperienze personali mettono in luce alcune delle vicende che vissero i sudditi austroungarici di lingua italiana. Qui emerge come la visione cattolica di De Gasperi abbia condizionato il suo atteggiamento nei confronti della guerra tra Italia e Austria-Ungheria, e soprattutto le sue attività quando divenne sempre più chiara la prossima annessione del Trentino «clericale» all'Italia liberale. Di grande acume è la riflessione sulle diverse «Caporetto» italiane e su come esse furono percepite in Italia, tornando a perseguire l'opinione pubblica e la classe dirigente. Altrettanto utile a una migliore comprensione del contesto interno, prima e dopo il 1917, è il saggio che indaga la creazione del fascio parlamentare. A conclusione e ulteriore sottolineatura di quanto quella battaglia abbia inciso nella nostra cultura e nella nostra storia, vi è un'interessante analisi dello stesso toponimo di Caporetto.

In sintesi, l'opera riesce ad arricchire il dibattito su un tema storiografico che continua a sollecitare interrogativi, poiché non ancora del tutto compreso, in cui permangono angoli bui che meritano di essere studiati con distacco e senso critico, come fatto dagli aa. di questo volume.

Giacomo Innocenti